

Piero Bordignon

UN TEMPO PER LA SPERANZA

TEOLOGIA PER LAICI 2005

INDICE

La speranza cristiana	1
Debolezza della speranza	24
Possibile speranza	31
Speranza	40
Il tempo della speranza	53
Comunitarietà della speranza	57
Passione o sapere?	62
Caratteri della speranza	74
Conclusione	82
Bibliografia	84

LA SPERANZA CRISTIANA

La **speranza** è la seconda delle tre **virtù teologali**, dette così perché vengono direttamente da Dio e donate all'uomo perché possa essere partecipe della sua natura divina, ed è sicuramente, tra le tre, la più misconosciuta. Infatti, mentre è facile parlare della **fede** e della **carità**, farsi capire e capire in quanto sono termini e immagini che fanno parte della nostra formazione culturale durante gli ultimi quindici secoli, per la speranza le cose sono un po' più difficili.

D'altra parte veniamo da un periodo in cui sono crollate le grandi speranze di liberazione economico – politica: è crollato il comunismo ma non è che il capitalismo liberista sia stato in grado, liberato dal proprio storico nemico, di realizzare e di distribuire benessere.

È vero che erano nate altre speranze prima e in concomitanza alla crisi della grandi e storiche speranze. La speranza della liberazione dei popoli sottosviluppati, la speranza della liberazione della donna, la speranza di una generazione di giovani che fosse la realizzazione della libertà e della giustizia grazie al loro impegno; la speranza della non violenza e della pace; la speranza di una energia che non fosse inquinante sotto nessun punto di vista nemmeno quello economico; la speranza di un lavoro definitivamente liberato dalla pesantezza e dalla alienazione, la speranza di un tempo libero in cui l'uomo potesse definitivamente apprezzare la propria vita; la speranza in una cultura diffusa, una cultura strumento di liberazione. Però anche queste speranze hanno dovuto lasciar presto lo spazio alla disillusione.

Le speranze sono cadute; sono cadute le speranze collettive. Ma è possibile una speranza solo privata? Ci si è rifugiati nel privato; ma qui più che la speranza sembra essere il regno della sopravvivenza della propria tranquillità come ripetizione del privilegio presente.

Nel rifugio nel privato vengono a decadere le relazioni, la capacità di relazioni e di affrontare relazioni sempre potenzialmente problematiche se non conflittuali. Alla articolazione delle relazioni si preferisce l'immediatezza del clima familiare trasportato anche nelle realtà sociali: le grandi famiglie delle associazioni, dei gruppi, al limite anche dei partiti, dove si è tutti amici, dove ci si vuole tutti bene... E dove questo non è possibile si passa immediatamente alla offesa non essendo più in grado di sostenere la diversità e di percepire la diversità come possibilità di arricchimento, ma riducendola solo a pericolo (sembra di essere tornati all'antichità per quel che riguarda la capacità di riconoscere e accogliere il diverso).

Ne deriva il rifiuto più o meno consapevole della complessità del sociale e una sostanziale sfiducia nell'uomo sia come singolo sia come gruppo. Il problema è che la sfiducia nell'uomo, data la dimensione sociale della vita, diventa sfiducia nella vita stessa e in tutta la realtà. Quindi si arriva alla perdita di senso, o alla ricerca di senso nella immediatezza della fruibilità. A lungo andare questa situazione non è sostenibile.

Di qui la rinascita di un 'sacro' statico, Assoluto non storico che proprio per la sua separatezza dalla storia è in grado di fornire qualche sicurezza. Se è un assoluto extrastorico è possibile con esso solo una relazione personale e immediata; una relazione che non è suscettibile di nessuna verifica storica e che diventa garanzia emotiva di se stessa. A questo punto un assoluto di questo tipo diventa risposta alla propria insicurezza, alla propria mancanza di senso funzionale al presente. Solo che tutto questo diventa una riconferma della problematicità del presente e non un suo superamento; non è lo spazio della speranza ma la sua morte. Non diventa promozione della mia vita, ma diventa alienazione in un idolo costruito a propria immagine e somiglianza; immagine e somiglianza che non può che essere modellata sul presente.

L'ESPERIENZA UMANA

Chi non conosce il detto popolare "chi di speranza vive disperato muore"?

Ecco, questa la dice lunga sul senso che diamo alla speranza: d'altronde essa fa parte di una serie di categorie mentali che non ci appartengono più. La speranza indica qualcosa da venire, è l'attesa di un evento che, nella fede, è certo che accadrà (come l'avvento del Messia per gli Ebrei) ma dal punto di vista prettamente umano potrebbe anche non accadere.

Il fatto è che la società in cui viviamo ci spinge sempre più verso uno stile di vita pragmatico, utilitaristico, dal riscontro immediato; perciò la fede e la carità sono più comprensibili.

La fede e la carità si possono vedere incarnate in un uomo, una donna, una situazione, senza rimanere pure idee o immagini, seppure elevate, di categorie mentali che appartengono al passato: sono, cioè, verificabili. La speranza, invece, non lo è, almeno non nell'immediato.

L'uomo ha bisogno di sperare.

a) L'uomo ha sempre cercato di migliorare la propria condizione di creatura di passaggio. Cosa lo ha condotto su strade spesso sconosciute? Perché tanto affannarsi sotto il sole nella ricerca della conoscenza e della verità? A che serve questa perenne costruzione della Torre di Babele per raggiungere il Cielo se poi il Cielo è sempre più lontano? E perché continua a mettere al mondo dei figli se questa società gli appare sempre più assurda e nevrotica, dove un futuro migliore non si vede da nessuna parte?

La speranza pone l'uomo nella **condizione di vivere**: per un amore, per una fede, per un ideale, per la realizzazione dei propri sogni, per quello che si vuole, ma comunque per qualcosa che migliori la sua condizione morale e materiale (da qualunque punto di vista) e per questo si affanna, lotta, indaga, ricerca, fa le guerre, mette al mondo figli. La sua vita non ha senso se non si dà da fare in qualunque campo: da quello morale a quello scientifico, dal filosofico al materialista, ecc.

b) Ma la speranza è anche necessaria all'uomo **per lottare** contro quella che gli sembra il nemico più assurdo e imbattibile che da sempre lo segue passo passo fino all'epilogo: **l'idea della morte!**

i) La morte che san Francesco chiamava *sorella nostra morte corporale* ha sempre oscurato i sogni dell'uomo; il suo sforzo di creare qualcosa, di trovare nuovi orizzonti, di darsi una discendenza sono sempre stati dettati anche dalla necessità di sconfiggere quest'idea mostruosa che ha sempre popolato i suoi incubi e dalla quale, nonostante tutti gli sforzi, non è mai riuscito a sfuggire.

ii) La morte è il confine tra i nostri sogni e la realtà: non c'è niente di più reale della morte! E' la discriminante tra quello che siamo (*polvere sei e in polvere tornerai - Gen. 3, 19*) e quello che vorremmo essere. La morte ci ricorda che non siamo infiniti ma che siamo destinati alla corruzione, a sparire da questa Terra, ad essere dimenticati da tutto e da tutti.

E' la speranza nella vita che ci tiene vivi fin dal nostro primo vagito; è la speranza in un domani migliore che ci fa mettere ancora al mondo dei figli; è la speranza di essere ricordato da qualcuno che amiamo una donna per tutta la vita.

La speranza è l'ossigeno della nostra esistenza e chi non spera non vive: vegeta. Chi fa uso di droghe quotidianamente ha perso il senso della speranza nella sua vita, pensa che non può cambiare modo di vivere, che nessuno gli vuol bene e che a nessuno può dare un affetto vero; sa che nel suo futuro c'è solo la morte per overdose o per una partita di droga tagliata male, ma non gliene frega niente: non ha paura della morte perché è già morto.

Tutto quello che facciamo, tutto quello per cui viviamo, tutto il sudore e le lacrime che mettiamo nel nostro vivere, sono retti dalla speranza in una vita migliore, in un affetto vero, in un'azione che rimarrà nella storia affinché possiamo dire a noi stessi, al termine di questa vita: muoio soddisfatto, ho seminato quel che ho potuto e, se anche non ho raccolto, qualcun altro raccoglierà; in ogni caso, la vita che ho vissuto ne valeva la pena!

CATECHISMO

Le virtù e la grazia

1810 Le virtù umane acquisite mediante l'educazione, mediante atti deliberati e una perseveranza sempre rinnovata nello sforzo, sono purificate ed elevate dalla grazia divina. Con l'aiuto di Dio forgianno il carattere e rendono spontanea la pratica del bene. L'uomo virtuoso è felice di praticare le virtù.

1811 Per l'uomo ferito dal peccato non è facile conservare l'equilibrio morale. Il dono della salvezza fattoci da Cristo ci dà la grazia necessaria per perseverare nella ricerca delle virtù. Ciascuno deve sempre implorare questa grazia di luce e di forza, ricorrere ai sacramenti, cooperare con lo Spirito Santo, seguire i suoi inviti ad amare il bene e a stare lontano dal male.

II. Le virtù teologali

1812 Le virtù umane si radicano nelle virtù teologali, le quali rendono le facoltà dell'uomo idonee alla partecipazione alla natura divina (Cf *2 Pt* 1,4). Le virtù teologali, infatti, si riferiscono direttamente a Dio. Esse dispongono i cristiani a vivere in relazione con la Santissima Trinità. Hanno come origine, causa ed oggetto Dio Uno e Trino.

1813 Le virtù teologali fondano, animano e caratterizzano l'agire morale del cristiano. Esse informano e vivificano tutte le virtù morali. Sono infuse da Dio nell'anima dei fedeli per renderli capaci di agire quali suoi figli e meritare la vita eterna. Sono il pegno della presenza e dell'azione dello Spirito Santo nelle facoltà dell'essere umano. Tre sono le virtù teologali: la fede, la speranza e la carità (Cf *1 Cor* 13,13.)

La fede

1814 La fede è la virtù teologale per la quale noi crediamo in Dio e a tutto ciò che egli ci ha detto e rivelato, e che la Chiesa ci propone da credere, perché egli è la stessa verità. Con la fede « l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente » (Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 5). Per questo il credente cerca di conoscere e di fare la volontà di Dio. « Il giusto vivrà mediante la fede » (*Rm* 1,17). La fede viva « opera per mezzo della carità » (*Gal* 5,6).

1815 Il dono della fede rimane in colui che non ha peccato contro di essa (Cf Concilio di Trento, Sess. 6a, *Decretum de iustificatione*, c. 15: DS 1544). Ma « la fede senza le opere è morta » (*Gc* 2,26). Se non si accompagna alla speranza e all'amore, la fede non unisce pienamente il fedele a Cristo e non ne fa un membro vivo del suo corpo.

1816 Il discepolo di Cristo non deve soltanto custodire la fede e vivere di essa, ma anche professarla, darne testimonianza con franchezza e diffonderla: « Devono tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della croce attraverso le persecuzioni, che non mancano mai alla Chiesa » (Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 42; cf Id., Dich. *Dignitatis humanae*, 14) Il servizio e la testimonianza della fede sono indispensabili per la salvezza: « Chi [...] mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli » (*Mt* 10,32-33).

La speranza

1817 La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo. « Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso » (*Eb* 10,23). Lo Spirito è stato « effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, Salvatore nostro, perché, giustificati dalla sua grazia, diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna » (*Tt* 3,6-7).

1818 La virtù della speranza risponde all'aspirazione alla felicità, che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo; essa assume le attese che ispirano le attività degli uomini; le purifica per ordinarle al regno dei cieli; salvaguarda dallo scoraggiamento; sostiene in tutti i momenti di abbandono; dilata il cuore nell'attesa della beatitudine eterna. Lo slancio della speranza preserva dall'egoismo e conduce alla gioia della carità.

1819 La speranza cristiana riprende e porta a pienezza la speranza del popolo eletto, la quale trova la propria origine ed il proprio modello nella *speranza di Abramo*, colmato in Isacco delle promesse di Dio e purificato dalla prova del sacrificio. (Cf *Gn* 17,4-8; 22,1-18). « Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli » (*Rm* 4,18).

1820 La speranza cristiana si sviluppa, fin dagli inizi della predicazione di Gesù, nell'annuncio delle beatitudini. Le *beatitudini* elevano la nostra speranza verso il cielo come verso la nuova Terra promessa; ne tracciano il cammino attraverso le prove che attendono i discepoli di Gesù. Ma per i meriti di Gesù Cristo e della sua passione, Dio ci custodisce nella speranza che « non delude » (*Rm* 5,5). La speranza è l'« àncora della nostra vita, sicura e salda, la quale penetra [...] » là « dove Gesù è entrato per noi come precursore » (*Eb* 6,19-20). È altresì un'arma che ci protegge nel combattimento della salvezza: « Dobbiamo essere [...] rivestiti con la corazza della fede e della carità, avendo come elmo la speranza della salvezza » (*1 Ts* 5,8). Essa ci procura la gioia anche nella prova: « Lieti nella speranza, forti nella tribolazione » (*Rm* 12,12). Si esprime e si alimenta nella preghiera, in modo particolarissimo nella preghiera del Signore, sintesi di tutto ciò che la speranza ci fa desiderare.

1821 Noi possiamo, dunque, sperare la gloria del cielo promessa da Dio a coloro che lo amano (Cf *Rm* 8,28-30) e fanno la sua volontà (Cf *Mt* 7,21). In ogni circostanza ognuno deve sperare, con la grazia di Dio, di perseverare sino alla fine (Cf *Mt* 10,22; Concilio di Trento, Sess. 6a, *Decretum de iustificatione*, c. 13) e ottenere la gioia del cielo, quale eterna ricompensa di Dio per le buone opere compiute con la grazia di Cristo. Nella speranza la Chiesa prega che « tutti gli uomini siano salvati » (*1 Tm* 2,4). Essa anela ad essere unita a Cristo, suo Sposo, nella gloria del cielo:

« Spera, anima mia, spera. Tu non conosci il giorno né l'ora. Veglia premurosamente, tutto passa in un soffio, sebbene la tua impazienza possa rendere incerto ciò che è certo, e lungo un tempo molto breve. Pensa che quanto più lotterai, tanto più proverai l'amore che hai per il tuo Dio e tanto più un giorno godrai con il tuo Diletto, in una felicità ed in un'estasi che mai potranno aver fine » (Santa Teresa di Gesù)

L'ESPERIENZA CRISTIANA

Alla luce della Rivelazione tutta la vita umana è più interessante quando è illuminata dall'amore di Dio. "*Lampada ai miei passi è la tua parola, Signore*" recita il *salmo 118*. La Rivelazione cristiana svela all'uomo la sua intima essenza e il fine ultimo della propria vita: non a caso, nei primi secoli, i catecumeni che ricevevano il battesimo e venivano ammessi alla mensa eucaristica erano chiamati *illuminati*.

L'amore divino rende tutto più chiaro, anche quando non capiamo, anche quando siamo *avvolti dalle tenebre del peccato e della morte* (cfr. *Sal 115*): allora la speranza diventa qualcosa di più del motore dell'esistenza (come abbiamo visto prima che, però, potrebbe dare anche adito a qualche interpretazione fatalistica della vita - cfr. *Qoelet* 1,2,1-12). Essa entra in un processo più vasto che abbraccia la storia dell'umanità fin dalla sua nascita, ma in particolare dalla chiamata di Abramo (*Gen* 12 e segg.).

L'oggetto della speranza è sempre Dio. Dio è un bene da raggiungere e un bene che si può raggiungere non per merito nostro, per capacità nostra ma perché Lui si fa incontro a noi.

La speranza ci fa vedere la vita cristiana come cammino, come tensione verso il compimento.

Questo cammino deriva da una chiamata: E' Dio che ci chiama alla speranza della gloria.

L'uomo è per natura limitato ma sente dentro una tendenza all'infinito. Sente il bisogno di trascendere ogni limite per giungere alla pienezza. Sant'Agostino dice: "Signore ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te".

LA SPERANZA DEL POPOLO DI ISRAELE: ANTICO TESTAMENTO

- a) Nell'A.T. le parole speranza e attesa (di cui è sinonimo) appaiono più di 100 volte e il compito dei profeti è sempre stato quello di mantenere viva nel popolo la certezza che Dio avrebbe sempre vinto il male, anche nei momenti più duri della sua storia (come la deportazione in Babilonia 586-536 a.C.).
 - i) Speranza come clima: Israele è l'incarnazione della speranza; speranza basata su una vocazione; per questo lanciato verso un avvenire e non fondato sulla memoria, sul passato come gli altri popoli. Il suo scopo è rivelato lentamente da Dio anche se tutto è implicito nella vocazione di Abramo: solo alla fine sarà esplicito l'oggetto della speranza e cioè il Regno di Dio. La speranza inizia con Abramo, l'uomo della promessa che si rimette completamente a Dio (cfr. il sacrificio di Isacco): e questa è la condizione fondamentale della speranza.
 - ii) Oggetto della speranza

- (1) All'inizio la discendenza, la posterità di Abramo
- (2) Successivamente la Terra promessa: Jahvè mantiene la promessa.
- (3) Solo che una volta arrivati in Palestina gli Israeliti rischiano di chiudersi in se stessi e di attribuirsi il merito di questa occupazione; di qui l'intervento dei profeti per mantenere ferma la fede nel Dio della promessa e, poi, l'esilio a Babilonia
- (4) L'esilio fa rinascere e purifica la speranza:
 - (a) Speranza nel ritorno
 - (b) Speranza nell'era messianica (cfr. Isaia, Geremia, Ezechiele) e nel fatto che il Regno di Dio è vicino; questa speranza, questo annuncio arrivano fino a Giovanni Battista. L'era messianica ha per contenuto:
 - (i) il giorno di Jahvè che salverà il "resto"
 - (ii) il Regno di Dio (carattere escatologico: cfr. Daniele)
 - (iii) il Messia
 - (c) L'attesa del Messia è mantenuta viva dai numerosi profeti sia nel periodo pre-esilico (primo Isaia, parte di Geremia, Osea, Sofonia, ecc.) che post-esilico (secondo e terzo Isaia, Ezechiele, Amos, Aggeo, Malachia, ecc.); il popolo ebraico attendeva un nuovo liberatore dalle sue schiavitù storiche (Assiri, Babilonesi, Romani) il quale, in nome di Dio e con la sua potenza, doveva ricondurre il paese agli antichi splendori dei regni di Davide e Salomone. Quindi, non tanto una guida spirituale (per questo bastava la Torah con le diverse scuole rabbiniche) ma un vero e proprio condottiero, colui che avrebbe instaurato su questa Terra la legge di Dio e fatto di Israele un popolo che sarebbe stato riconosciuto pastore e guida per tutti gli altri popoli della Terra (cfr. Is 2,1-5. 66,15-24; Mi 4,1-3). Il messianismo resta sostanzialmente un messianismo temporale
Tuttavia, soprattutto nel periodo post-esilico, i profeti hanno richiamato lo stesso popolo ad un'osservanza interiore della legge: l'amore di Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le proprie forze e l'amore del prossimo al di sopra di tutto valgono più di mille olocausti e sacrifici.
 - (d) La speranza individuale è abbastanza scarsa, relegata in secondo piano; proprio perché è al popolo che Dio fa la promessa. Per il singolo resta sostanzialmente lo sheol. È solo con Daniele e con i Maccabei che inizia l'attesa della resurrezione. Però questa attesa non è universale; tant'è che i sadducei non ci credono. È necessario Gesù per affermare chiaramente questo

iii) Motivo della speranza

- (1) Il motivo decisivo è la promessa di Dio e la sua fedeltà
- (2) Si fonda sulla fede, sulla onnipotenza di Dio (manifestata nelle teofanie) e sulla Alleanza che dimostra concretamente come Dio sia un Dio di bontà.
- (3) Quindi il popolo cosciente della sua debolezza non può che appoggiarsi in Dio

Nella Sacra scrittura Dio si rivela non come il Dio perfetto, statico, ma il "Dio per noi", cioè un Dio che si dà da fare, un Dio che apre una relazione con noi, una relazione di liberazione, salvezza, elevazione. La speranza, quindi, non è il frutto di un progettare umano, di un programmare le cose bene, ma è il frutto della fiducia in Dio che tutto può.

L'AT è tensione verso l'agire di Dio nella storia e verso la venuta del Messia. Tensione verso la "pienezza dei tempi", momento dell'incontro tra Dio e l'umanità e della realizzazione delle promesse.

- i) All'inizio la gente ha solo speranze di tipo umano, desiderio di una lunga vita, di avere una casa, una vigna, un campo, del bestiame. Lo stesso discorso vale anche per la vita futura. La prima idea che si sviluppa nell'AT è quella del Giorno di YHWH, giorno che porterà la pace definitiva. Da qui e dalla necessità di un intervento più diretto di Dio per un'azione più sociale, iniziano a comprendere che verrà un Messia. Comincia una speranza più profonda. In Is 40, l'inizio del libro della consolazione, la speranza nella venuta di questo messia si trasforma in gioia operosa, in un darsi da fare; suscita l'entusiasmo di vita.
- ii) Verso la fine dell'epoca dei profeti ci si accorge che questo giorno tarda a venire, c'è il problema che tanti giusti soffrono e muoiono, non può più bastare l'idea antica che Dio retribuisce i giusti solo su questa terra. Allora si comincia a intravedere l'idea di immortalità, di vita futura, di resurrezione. Ricordiamo che ai tempi di Gesù c'era ancora una buona fetta di persone che non credevano alla ri-

surrezione dei morti (i Sadducei). In alcuni punti si arriva a percepire una vita eterna o anche la risurrezione. cfr. ad esempio il Salmo 21 (22) e il IV carne del servo di Yavhè.

Il clima d'attesa, sotto l'impero Romano, si specificava in diverse tendenze:

- a) le varie scuole rabbiniche (Farisei e Sadducei in particolare),
- b) le esperienze spiritualiste e di vita comune più diverse tra loro fra cui spicca quella degli Esseni
- c) e la prospettiva di chi, come gli Zeloti, voleva ribellarsi con la forza al potere straniero,
- d) Un'altra componente molto importante del popolo ebraico che non si riconosceva in nessuno dei gruppi precedenti, ed era la stragrande maggioranza, sono i poveri di Jahvè, gli smarriti di cuore, i ciechi e gli storpi di Isaia (cfr. Is 40), quelli che la Bibbia chiama gli *anawim*, tutti coloro che vivono stentatamente, che sudano per dare un pezzo di pane a sé e ai propri cari; tutti quelli che si sentono oppressi dalle malattie, dall'angoscia della morte e dal peccato, coloro ai quali Gesù si rivolgerà con parole di rara poesia e dolcezza (Mt 5, 1-12).

In questo scenario nasce Gesù di Nazareth.

NUOVO TESTAMENTO

- 1) **SINOTTICI:** Non c'è il termine *elpis*: la speranza è legata alla fede; coincide con l'abbandono totale a Dio; credere in Cristo significa credere nel Messia: qui sta la speranza.
 - a) Una nuova speranza: Cristo è il Messia; quindi l'attesa del popolo è realizzata
 - i) Cfr. le due genealogie: L'evangelista Matteo, nel suo prologo, descrive quest'attesa come compiuta e, per darne una valenza storica, compone una genealogia di Gesù che va da Abramo fino al Cristo passando per regno di Davide e la deportazione in Babilonia. L'ebreo Matteo è preoccupato di dimostrare ai suoi fratelli che realmente Gesù di Nazareth è il Messia atteso da Israele e che l'uscita di Abramo dalla sua terra, la schiavitù in Egitto e la sua uscita, gli splendori dei regni davidici con tutte le successive decadenze morali e politiche, la deportazione in Babilonia, il ritorno nella terra promessa con la ricostruzione del Tempio e l'ancora attuale dominio dell'Impero Romano non sono stati periodi di sofferenza inutili, ma, anzi, avevano preparato il terreno affinché il seme della giustizia e della pace di Dio potesse mettere solide radici e germogliare fino a diventare un albero *tra i cui rami gli uccelli del cielo avrebbero fatto il loro nido* (cfr. Lc 13,19). Insomma, la promessa fatta ai padri si è adempiuta: *Dio si è ricordato del suo popolo* (cfr. Lc 1,54-55), ha mantenuto le sue promesse e si è preso cura egli stesso, tramite il suo unico Figlio, di intervenire direttamente nella storia dell'umanità.
 - ii) Anche Luca compone una genealogia di Gesù, di respiro, però, più universalistica (non dimentichiamo che Luca proviene dal paganesimo) risalendo fino ad Adamo. Però il regno che si attende non è temporale; per questo Cristo deve purificarne il concetto; è un Regno spirituale (cfr. le beatitudini).
 - b) Il regno di Dio è attuale (ora): "Il Regno di Dio è vicino" (Mt. 4,17; Mc. 1,15); "Il regno di Dio è in mezzo a voi". È cominciato ma deve ancora crescere, svilupparsi (cfr. le parabole); tra l'altro il regno implica quasi necessariamente uno stato di imperfezione (grano e zizzania) e solo alla fine ci sarà la purificazione e la liberazione totale; il regno attuale troverà il suo compimento in quello escatologico.
 - c) Il regno di Dio è escatologico (non ancora): il banchetto eterno. La sua realizzazione implica una rottura con il presente. La sua data è incerta, di qui la necessità di essere vegli.
 - i) Questo Regno ha un aspetto prevalentemente comunitario (banchetto): il singolo deve integrarsi nella comunità.
 - ii) È il tesoro nascosto, la perla preziosa: ciò che l'uomo deve desiderare innanzitutto.
 - iii) Si attuerà alla fine dei tempi.
 - iv) È preparato da Dio e dono suo; però deve essere meritato (cfr. l'invitato senza la veste bianca; cfr. il discorso della montagna). Quindi non si tratta di mettere in atto una attesa sterile e impotente; il Regno è anche necessario conquistarlo e solo i violenti lo conquistano, solo chi ha l'astuzia dei figli di questo mondo
 - d) Oggetto della speranza cristiana: Cristo compie l'attesa dell'A.T. purificandola. Il Regno è spirituale, si compie alla fine: per questo nonostante il compimento, la speranza resta, non è soppressa. Oggetto del-

la speranza non è più il regno (c'è già) ma il suo compimento nella parusia; per questo la speranza diventa attesa del ritorno del Signore. Questa speranza si poggia sull'aiuto di Cristo sempre presente in mezzo a noi, e sull'aiuto dello Spirito donato da Gesù. Garanzia della speranza è il risorto e il suo Spirito in noi.

2) PAOLO

a) Il fondamento della speranza:

- i) Il fondamento della speranza sta nell'amore misericordioso di Dio, che si manifesta pienamente nella morte e risurrezione di Cristo: Rm 5,5-11; 8,31-39; 2 Ts 2,16; Ef 1,4-6; 2, 4-6; Gv 3,36; 1 Gv 4, 7-16 ... Il dono del Figlio all'umanità manifesta l'immenso amore del Padre ed apre l'uomo ad una speranza illimitata, basata sull'universale chiamata alla salvezza. In Cristo è garantita la salvezza anche al mondo ed alla storia: Ef 1,9-10; Col 1,15-18; 1 Cor 8,6; 15,25-28 ...Cristo è l'eschaton. Egli è il senso ultimo della vita dell'uomo, del mondo e della storia. La sua resurrezione è compimento e promessa della salvezza definitiva: già fin d'ora si compie la giustificazione dei credenti ma non è ancora giunta la piena partecipazione alla gloria di Cristo, che si rivelerà soltanto alla fine. Il tempo del *già* è segnato dalla presenza dinamica dello Spirito, donato dal Cristo, che permette al credente la comunione di vita con Dio, come anticipazione della partecipazione escatologica alla gloria di Cristo. Lo Spirito fa scaturire nel cuore del credente la speranza cristiana.
- ii) L'oggetto che la speranza non ha ancora deve essere un oggetto di fede; è la struttura della fede (conoscenza che non vede) che permette la speranza (Rom. 8,24). Nella lettera agli Ebrei la fede è la sostanza delle cose che si sperano (11,1). Abramo è l'esempio tipico di questa fede e di questa speranza ("sperando contro ogni speranza... davanti alla promessa di Dio non ebbe dubbi convinto che avrebbe mantenuto la promessa" Rom. 4,18-21)

b) La certezza della speranza: la grazia interiore della fiducia nell'amore di Dio, rivelato in Cristo.

- i) In Rm. 8, 31-39, la speranza cristiana viene riaffermata come forza in grado di vincere tutte le paure, tutte le debolezze umane, proprio in forza dell'amore di Dio, rivelato in Cristo morto e risorto, amore da cui niente e nessuno potrà mai separarci. Tutto Rm 8 è dominato dal tema della speranza: Cristo non verrà mai meno al suo amore per l'uomo. Nessun timore umano potrà vincere questa fiducia nell'amore che Dio ci ha manifestato in Gesù Cristo e donandoci il suo Spirito.
- ii) In Rm. 5,5-11 Paolo introduce il ruolo dello Spirito: la certezza della nostra speranza si basa sull'amore misericordioso di Dio, che è stato riversato nei nostri cuori per mezzo del dono dello Spirito. Il tema dello Spirito rimanda a Gal 4,6 e Rm 8, 14-17: è lo Spirito che suscita nel credente l'atteggiamento dell'intimità e della fiducia filiale e gli fa invocare Dio come Padre. Il cristiano, dunque, grazie all'adozione filiale, è figlio del Padre e fratello di Cristo: egli è chiamato a vivere la sua relazione con Dio in un'intima esperienza, all'insegna di una fiducia filiale, senza riserve, nell'amore di Dio e nell'abbandono a Lui.

A questo amore riversato nei nostri cuori è necessaria una risposta libera dell'uomo; e qui sta tutto lo spazio della nostra responsabilità. Questa risposta è sempre insidiata dalla fragilità umana, che tende a fidarsi più delle sicurezze umane che di Dio. All'atteggiamento dell'amore salvifico di Dio, deve corrispondere l'atteggiamento recettivo di speranza fiduciosa da parte dell'uomo.

c) Oggetto della speranza: la gloria o la partecipazione al Regno. Tutti i cristiani sono chiamati a una sola e identica speranza (Ef. 1,18); una sola speranza come uno solo è il Signore, il battesimo... Ef. 4,4. Non è una speranza per questa vita presente (I Cor. 15,19) ma per

i) **la salvezza,**

ii) **la vita eterna,**

iii) **la gloria** (soprattutto questo è oggetto di speranza)

- (1) innanzitutto è la manifestazione della gloria di Dio e di Cristo (e la gloria di Dio è la realizzazione della sua salvezza, del suo progetto sulla storia e sull'uomo)
- (2) e questa gloria sarà anche la nostra gloria che è partecipazione alla gloria di Cristo (la resurrezione)
- (3) e la gloria, allora, è la vita eterna, la perfetta e compiuta redenzione; è il Regno di Dio di cui parlano i sinottici

Questa speranza a cui siamo chiamati è una **eredità** in quanto promessa ad Abramo (quindi la speranza ha sempre un rapporto con il passato).

Però il carattere della speranza è chiaramente escatologico: è il ritorno del Signore che è l'oggetto specifico della nostra attesa.

Connessa alla speranza è la certezza

- i) nella resurrezione, nell'incorruttibilità del corpo
- ii) nella vittoria definitiva sul male: la resurrezione ne è una conseguenza. Allora ci saranno cieli nuovi e terre nuove
- iii) nel ritorno del Cristo (è il termine e l'oggetto specifico della speranza cristiana)

d) caratteristiche della speranza:

- i) E' fondata su un fatto storico che si realizzerà compiutamente un giorno; è questo che causa la tensione al futuro
- ii) Interessa il popolo di Dio in quanto tale: la speranza è essenzialmente comunitaria. L'evento della morte e risurrezione di Cristo fu vissuta dalla Chiesa primitiva come oggetto centrale della fede e come fondamento della speranza nella salvezza futura. La Chiesa, già nei suoi inizi, si presenta come la comunità di coloro che credono e sperano in Cristo.
 - (1) Un testo molto significativo sulla dimensione comunitaria della speranza cristiana è Ef 4,4-6: "...una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati". Il tema dominante è l'unità: unità di Dio, di Cristo, dello Spirito e della comunità. Ora la speranza cristiana appartiene all'unità della Chiesa e ha lo stesso fondamento, cioè la Risurrezione di Cristo. La speranza non è puramente personale, ma essenzialmente comunitaria ed ecclesiale: unisce i cristiani nella loro comune relazione a Cristo. Per mezzo della speranza, tutti i credenti entrano in comunione di vita con Cristo, mediante lo stesso Spirito, e formano una comunità nuova nella pace.
 - (2) Un altro testo molto importante è Col 3, 12-15. Qui il tema dominante è l'unità nell'amore: il vincolo per eccellenza che unisce i cristiani è l'amore vicendevole. Si tratta di evidenziare quale rapporto esista tra amore e speranza. La solidarietà in Cristo con tutti gli uomini esige la solidarietà degli uomini tra loro nell'amore vicendevole e nella stessa speranza, come due aspetti di una stessa risposta all'amore di Dio verso tutti in Cristo. L'amore per una persona infatti ci spinge a sperare anche per lei quanto noi speriamo per noi stessi: sperare la salvezza per gli altri ha il suo fondamento nell'amore del prossimo.
- iii) E la salvezza è un fatto cosmico che coinvolge tutta la creazione: Rom. 8 gli inni Col. 1,15-20 ed Ef. 1, 10-23; il mondo e la storia ricevono da Cristo il loro significato definitivo.
 - (1) Rom. 8: la liberazione futura dell'universo è resa sicura dalla resurrezione di Cristo e, quindi, dalla anticipazione della salvezza dell'uomo nella sua stessa dimensione corporea. Tutta la creazione sarà liberata dalla caducità attraverso la sua integrazione dell'uomo risorto con Cristo. La solidarietà nella fragilità fra l'umanità e l'universo è accompagnata dalla solidarietà della stessa speranza nella liberazione futura: la speranza cristiana porta l'universo al futuro della salvezza. Ed è lo Spirito di Cristo che orienta l'umanità, ed in essa l'universo, alla partecipazione alla gloria di Cristo: attraverso la corporeità dell'uomo, che viene redenta, la creazione è integrata nel destino dell'uomo. Il destino della creazione è vincolato al destino dell'uomo.
 - (2) L'inno ai Col vede tutto l'universo in relazione a Cristo: l'universo è stato creato e sussiste in rapporto a Cristo; tutto è finalizzato a Lui.
 - (3) L'inno agli Ef esprime la prospettiva della volontà divina di costruire Cristo, nella sua Risurrezione, Signore dell'umanità, del mondo e della storia. Dio vuole portare la storia al suo definitivo compimento e cioè ricapitolare tutto in Cristo, costituendo Cristo risorto capo dell'universo e sottomettendo tutto alla sua sovranità. La signoria di Cristo si manifesterà pienamente soltanto alla fine dei tempi: la storia del mondo rimane ancora sotto il segno del combattimento e della possibilità del peccato e della morte.
- iv) L'oggetto della speranza che si realizzerà nel futuro è già presente in modo misterioso. L'escatologia è già qui: è l'evento Cristo che avrà la perfezione nella parusia. Per la speranza possediamo già, anche se in maniera imperfetta, i beni eterni; già fin d'ora possediamo la salvezza per la grazia di Cristo; già fin d'ora siamo salvati anche se nella speranza; la salvezza ci è data come primizia; in attesa del compimento totale siamo già rivestiti di Cristo. Quindi siamo già nel possesso anticipato dell'oggetto desiderato; l'escatologia è già presente; segno di questo è il dono dello Spirito santo che è primizia e caparra della piena e definitiva redenzione. Il futuro è già qui (anche se è nascosto dalla permanenza del peccato)

e) motivo della speranza: la Promessa.

- i) La speranza è fondata sulla promessa di Dio e sulla sua fedeltà alle promesse. La Chiesa è il vero Israele, erede della promessa fatta ad Abramo e alla sua discendenza; ora la discendenza vera di Abramo è Cristo; per questo noi, inseriti in Cristo, siamo i veri eredi della promessa che è il Regno.
 - ii) Ora questa promessa ha già iniziato a realizzarsi; e questo grazie a Cristo; per questo noi speriamo tutto da lui che come primizia è resuscitato. Cristo, allora, è il punto d'appoggio della nostra speranza: Cristo è la nostra speranza. Nella risurrezione di Cristo, si manifesta la potenza di Dio che lo ha trasformato in principio vivificante dell'umanità, sottoposta alla legge della morte. In Cristo risorto è già iniziata la vita nuova per l'umanità intera. In lui, Dio, ha inaugurato la nuova creazione della vita imperitura per Cristo, ed in lui per noi. La morte e tutte le forze nemiche sono state vinte nella Morte e Risurrezione di Cristo.
 - iii) La speranza non ci rende passivi e inerti; richiede il nostro ruolo attivo, il nostro responsabile deciderci per il Regno a partire da subito.
- La speranza, con la fede e la carità, dovrebbe essere il carattere distintivo dei cristiani.
- f) Aspetti costitutivi della speranza cristiana. La speranza cristiana si fonda su un atto supremo di grazia da parte di Dio, perciò si caratterizza come una risposta senza riserve a questo amore incondizionato di Dio: essa ci invita a riporre tutta la nostra fiducia in Dio, senza condizioni. Questo atto di speranza include diversi aspetti, tra loro in stretta relazione:
- i) l'attesa della salvezza futura;
 - ii) la fiducia nella promessa di Dio, in Cristo;
 - iii) il coraggio paziente e perseverante nelle tribolazioni;
 - iv) la libertà e l'audacia di confidare e gloriarsi solo nell'amore e nella potenza di Dio.
 - v) Paolo esprime la sostanza della speranza cristiana nell'abbandono completo e fiducioso dell'uomo peccatore al Dio dell'amore, rinunciando a gloriarsi di se stesso e riconoscendo l'incapacità di salvarsi con le sue sole forze: soltanto la grazia di Cristo ci riconcilia a Dio e ci salva. Dunque, in questa relazione di fiducia con Dio, la speranza rivela la sua stretta connessione con la fede.

La speranza cristiana implica anche l'autodonazione dell'uomo al Dio dell'amore: avere fiducia in un altro significa abbandonarsi a lui ed amarlo senza riserve. Allora, sperare in Dio significa tendere con tutte le proprie forze alla comunione con Lui per abbandonarsi a Lui. Sperare in Dio è un esodo da se stessi, che esige il coraggio di rompere gli ormeggi alle sicurezze tangibili: rinuncia a se stessi per mettersi nelle mani di Dio e conversione permanente dell'uomo al Dio della grazia.

Speranza per l'umanità e per il mondo: le Beatitudini.

Fondamentale in ogni discorso sulla speranza è parlare delle Beatitudini o meglio del Discorso della montagna. Non si tratta di un discorso qualsiasi ma del discorso inaugurale della missione di Gesù.

Da una lettura attenta si nota che esso ha molti elementi paralleli con l'alleanza del Sinai tra Dio - Mosè - e il popolo.

E' un invito ad accogliere e seguire l'esempio di Gesù, ecco perché è preceduto da una notte di preghiera e dalla scelta dei 12 ai quali è diretto il discorso (nonostante la presenza della folla).

- 1) Ricordiamo che scopo primo della missione del Cristo è farci diventare veri figli di Dio, quindi a quello si rivolge il discorso, quella è la strada che dobbiamo seguire, e per vivere in questo modo sono indispensabili le tre virtù teologali.

Essere discepoli non vuol dire solo ripetere un messaggio ricevuto ma testimoniare un'esperienza di vita che dobbiamo aver fatto: vita di relazione con lui.

Non si può staccare le Beatitudini dal resto del discorso e dallo scopo del discorso stesso. Se si staccano le Beatitudini dal resto, allora diventano inaccettabili. Cosa vuol dire beati i poveri, chi piange...? Dobbiamo renderci poveri per essere beati? E che senso avrebbero tutti i miracoli di Gesù che cerca di far star bene chi è malato, chi ha fame...

- a) Povertà, fame ecc. non sono presupposti per essere beati, ma se Gesù li proclama beati è perché è venuto a liberarli.
- b) Per noi Cristiani le beatitudini sono un impegno a trasformare l'esistenza, a condividere l'impegno di Gesù a combattere tutte quelle forme di schiavitù.
- c) Gesù ha avuto il coraggio di chiamare i poveri, beati, e quello che stupisce di più è il fatto che non si è limitato a dire in modo molto generico "Beati i poveri", ma ha detto espressamente "Beati voi poveri", il che vuol dire che i poveri stavano lì davanti a lui. Chiaramente questo andava direttamente contro la

mentalità comune della gente che anche allora come oggi cercava di accumulare soldi per garantirsi una sicurezza.

2) Allora perché Gesù ha detto

a) "Beati voi poveri"?

Lui l'ha potuto dire perché lui veniva a portare la soluzione ai problemi di quella gente. Ai cinquemila uomini che avevano fame lui ha dato da mangiare, alla madre che piangeva per la morte del figlio lui ha restituito il figlio in vita, a chi era ammalato lui ha ridato la salute. Lui ha scelto i poveri perché essi non potendo provvedere a se stessi si sono fidati di lui.

I ricchi, invece, troppo spesso si sentivano sicuri di sé, potenti, padroni del mondo, diversi e migliori degli altri, e con essi Gesù non ha potuto far nulla. Il giovane ricco, bravo e virtuoso vuol seguire Gesù. Quando Gesù gli propone di dare i suoi averi ai poveri lui se ne va triste. Ha preferito seguire la ricchezza invece di seguire Cristo. Il problema quindi non sta nell'aver dei soldi ma nel fatto di sentirsi autosufficienti e non riuscire a vedere i bisogni di chi ci sta vicino. Purtroppo se non stiamo attenti le ricchezze ci portano a questo. (LC 16,19; 10,29-) Nella parabola di Lazzaro il ricco non è criticato per aver imbrogliato o rubato o essere ricco, ma per non aver visto Lazzaro.

Queste parole Gesù le ha dette duemila anni fa, ma oggi sono più valide che mai, perché le divisioni create dalla ricchezza, dalla razza o dalla religione sono più forti che mai. A noi oggi Gesù dice: Se volete essere veramente beati, non fidatevi di voi stessi, non chiudete il vostro cuore alla necessità di chi è diverso da voi, imparate a guardare agli altri come Gesù ha fatto, fidandoci di lui che mai abbandonerà chi lo serve con fede.

i) Infatti punto centrale del discorso è la nuova legge: l'amore. Per questo definisce chi lo segue Sale e luce. Per questo c'è un nuovo modo di pregare che non è più staccato dall'impegno personale (Perdona come noi perdoniamo).

ii) Infine c'è da dire che Beati è una condizione presente e non futura, un felice ora e non nel futuro. Se le beatitudini fossero uno "state male adesso ma sarete felici nel futuro", allora ha ragione Marx a dire che il Cristianesimo è l'oppio dei popoli.

Beati (voi) poveri (in spirito) vostro è il regno dei cieli:

Il povero è colui che, siccome non ha nulla, non può fare a meno dell'altro, che non sa essere felice da solo. Egli si dovrà aprire necessariamente a Dio. Allora Matteo aggiunge il "In spirito". Non poveri di spirito ma poveri in spirito. Nel cuore, nella profondità. Avere un'anima da povero cioè che rifiuta di chiudersi in se stessa ma è necessariamente orientata agli altri. Questa è la prima cosa necessaria per amare. In questo i poveri materiali sono avvantaggiati perché sono privi di legami alle cose del mondo che per loro natura ci fanno ripiegare su noi stessi.

Nella parabola del Samaritano il Sacerdote passa dritto, il Samaritano sa rinunciare a tutti i suoi schemi per aiutare.

La povertà non consiste in qualche gesto o rinuncia o sacrificio, ma è un comportamento nel confronto dei beni. La povertà è una di quelle virtù contraddittorie che quando credi di averla, non ce l'hai più. Non si tratta di cercare di impoverirsi, dello sforzo di privarsi dei nostri beni. La povertà porta raramente all'amore ma l'amore vero porta sempre alla povertà. Non si diventa mai poveri a soli. Per impoverirsi dobbiamo unirci agli altri, trovare qualcuno da amare abbastanza per condividere con lui quello che abbiamo, per lasciarsi spogliare da lui. Se invece si instaura la legge dell'amore allora è accettabile il "Beati voi poveri" perché come abbiamo già detto, se i Cristiani saranno veri fedeli di Cristo si prenderanno cura di voi. E se i Cristiani non lo faranno, allora Dio stesso penserà a voi, ma dei falsi Cristiani che ne sarà? (Parabola del giudizio finale).

Questa beatitudine coinvolge le nostre scelte di ogni giorno più di quanto pensiamo.

iii) La scelta dei poveri è scelta d'amore non lotta di classe

iv) Il contatto con i poveri deve trasformarci, farci diventare noi stessi un po' più poveri.

v) Scelta dei poveri è scelta di uno stile di vita e al tempo stesso scelta di promozione umana.

Is 61,1-3 Am 8,4-14 At 6,1-7 Mt 5,3-11

b) **Beati i miti** perché erediteranno la terra:

Mite è simile a povero ma lo è più per scelta e lavoro personale. E' la rinuncia a ogni diritto personale quando non c'è di mezzo i diritti degli altri. E' la carità e la povertà non solo del carattere ma anche dell'intelligenza.

Ci porta ad ascoltare gli altri, a capirli anche quando il loro pensiero è diverso.

La loro situazione è descritta in Mt 5,39 "Porgi l'altra guancia".

- c) **Beati gli afflitti** (beati voi che piangete) saranno consolati:
Letteralmente sarebbero quelli afflitti per la situazione di peccato di Israele. Essi faranno esperienza della salvezza di Dio.
Qui ci sarebbe un lungo discorso sul valore salvifico delle sconfitte, dell'impotenza, dell'incapacità. A chi riesce tutto bene non gusterà mai il valore della vita. Attraverso le sconfitte si riscopre la necessità di Dio e quindi la nostra figliolanza divina.
- d) **Beato chi ha fame** (di giustizia) sarà saziato:
La giustizia in mondo ebraico è la fedeltà di Dio e a Dio. Dio è giusto perché è fedele alle sue promesse; Giuseppe è uomo giusto perché è timorato di Dio e fedele alla legge di Dio. Chiaramente non si tratta della fedeltà farisaica ma va ben oltre. Se io sono fedele a Dio, come potrà Dio non essere fedele alla sua promessa del centuplo?
- e) **Beati i misericordiosi** perché troveranno misericordia:
La parola misericordia viene da miseri - corde colui che è misero di cuore, cioè soffre delle sofferenze dell'altro. La misericordia implica una preferenza per i piccoli, i deboli, i miserabili, i soli ecc.
Questa è stata la vita di Gesù che lavorò per liberare gli schiavi di qualunque tipo di schiavitù.
La misericordia è perdono dei peccatori. Il termine ebraico e arabo rahm indicano il grembo della madre e quindi di conseguenza l'amore che la madre nutre verso colui che porta nel grembo. Ora se si guarda al peccatore non con gli occhi profani di chi vuol solo giudicare, ma con gli occhi di una madre o meglio ancora con gli occhi di Dio, quale sofferenza maggiore possiamo vedere se non quella di chi è incapace di camminare sulla strada giusta?
- f) **Beati i puri di cuore**, vedranno Dio:
Chi sono i puri di cuore?
La purezza di cuore è da contrapporre alla purezza rituale praticata dai Farisei (lavarsi le mani e i piedi, pulire i piatti ecc.).
Bonhoeffer morto in campo di concentramento nazista: "Il puro di cuore è colui che non sporca il proprio cuore né col male che commette né col bene che fa". Chi non si ripiega su se stesso nel fare il bene, non sbandiera le proprie azioni. "Quando fai l'elemosina non fare come"
La parola "semplice" o "semplicità" è l'opposto di duplice o doppiezza. Il doppio è colui che nel fare un'azione guarda in due direzioni: verso l'azione stessa e verso se stesso (cosa ci guadagna). Il semplice guarda solo nella direzione del bene e del fine del bene, cioè verso Dio.
Dio ha creato il nostro volto irripetibile e non vuole le maschere che ci mettiamo sopra per coprirlo.
Ricordiamo il salmo: "Chi salirà il monte del Signore? Chi ha mani innocenti e cuore puro".
- g) **Beati gli operatori di pace**, saranno chiamati figli di Dio:
E' chiaro che per essere operatori di pace, la pace deve nascere prima di tutto da dentro noi stessi, cioè dobbiamo metterci in posizione da superare le opposizioni superficiali che creano le divisioni. Dobbiamo eliminare dal nostro cuore tutto ciò che è settario, unilaterale ecc.
Lo shalom ebraico e il Salaam arabo non sono pura assenza di guerra, ma esigono di creare le condizioni perché questa sia duratura. Questo esige progresso della persona, libertà, felicità, benessere, ecc.
- h) **Beati i perseguitati** per causa di Cristo...:
Questa beatitudine e la successiva sono un tutt'uno e sono la conseguenza delle altre: Se facciamo tutto quello sopra elencato, se seguiamo Cristo con coerenza, saremo perseguitati, rifiutati, calunniati. Dicendo questo Gesù è cosciente che questo è prima di tutto il suo destino, e più avanti dirà "chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". Il Cristianesimo è diverso, strano, e il mondo non ama ciò che è diverso, ciò che è contro la moda, ciò che dà fastidio. (Se non siete in nessun modo perseguitati, controllate se siete sulla strada giusta).
Quindi le 8 beatitudini di Matteo o le 4 di Luca si possono racchiudere in una: Beati coloro che fanno esperienza dell'esistenza vera. Il Cristianesimo è un legame inscindibile tra felicità e croce. Per raggiungere la felicità vera bisogna avere la capacità di staccarsi da quella facile e superficiale. La felicità vera è la felicità di amare.
- 3) **La seconda parte** del discorso serve a dare delle indicazioni pratiche di come attuare le beatitudini.
- a) Sale e luce. Il sale era il simbolo della sapienza. La vera sapienza quella che può conservare il mondo ce l'hanno i Cristiani. Ora sono i cristiani i depositari della rivelazione come prima lo erano gli ebrei. Gli Ebrei hanno perso il sapore e sono stati rigettati. Attenzione a non fare lo stesso sbaglio. E' già preparazione a quanto verrà detto dopo.

Se Gesù si fosse limitato a fare dei discorsi su Dio, ci sarebbe stata una forte tentazione come per gli eseni di fuggire dal mondo, di iniziare una comunità totalmente indipendente. Invece no. Il discorso di Gesù porta necessariamente alla legge dell'amore. La società in cui viviamo e che è così estranea ai valori del vangelo, la si deve cambiare dal di dentro, non fuggendo. Ecco perché Cristo ci chiama Sale della terra e Luce del mondo. Le persone che si consacrano alla vita contemplativa non lo fanno per fuggire dal mondo ma per dare una testimonianza ancora più radicale.

Con la sua incarnazione Gesù ha elevato la nostra natura umana, l'ha resa partecipe di un destino eterno. Se vogliamo essere fedeli all'incarnazione del Signore, anche noi non dobbiamo chiuderci dinanzi alle realtà del mondo e della storia: non dobbiamo fuggire, ma dobbiamo adottare un atteggiamento di solidarietà e di condivisione. Cristo ha fatto sue le attese del mondo, anche noi dobbiamo vivere le nostre attese in relazione con le attese del mondo. Dobbiamo condividere l'ansia di liberazione del mondo portandovi quel messaggio che Cristo ci ha affidato.

- b) Quindi la speranza ci obbliga a vivere in modo nuovo il nostro rapporto con la realtà che ci circonda. Cristo è venuto per riassumere in sé tutto il creato, per salvare tutti gli uomini e creare un mondo nuovo. Il cristiano si mette in cammino su questa traccia. Il buon Pastore si preoccupa della pecora smarrita, anche se essa è la ribelle, la peccatrice, la testarda, l'indipendente. Lui non vuole che neanche una delle sue pecore vada persa.
- c) Al centro di questo lavoro di Cristo, sta la sua Resurrezione. Essa è il fondamento della speranza di tutti gli uomini, per cui non ha senso chiudersi in se stessi. Tutto il mondo è coinvolto, non solo gli uomini. Come dice san Paolo nella lettera ai Romani la creazione è coinvolta nella vicenda umana e geme nell'attesa come nelle doglie del parto. Ora è sottomessa alla caducità, ma spera di essere liberata dalla schiavitù della corrottezza per entrare nella gloria. Come abbiamo già ripetuto più volte, il futuro è già cominciato con la Resurrezione di Cristo. Il tempo stesso è cambiato, non è più cronologia, susseguirsi di fatti, ma *kairòs*, tempo propizio dell'azione della grazia di Dio.

Il Dio della speranza

- 1) Nel N.T., in Gesù arriva la rivelazione piena.
 - a) Egli condivide la sorte dell'uomo, soprattutto la sua situazione di precarietà. Al momento della passione ci dà l'esempio di perfetto abbandono alla volontà del Padre.
 - b) Egli predica il regno di Dio e dice che è tensione verso il regno dei cieli ma è già presente nella sua persona, anche se deve crescere fino al compimento escatologico. Abbiamo le varie parabole come quelle del grano e della zizzania, della rete gettata in mare, ecc.
 - c) Dopo la morte di Gesù, la promessa di una sua seconda venuta e del giudizio finale tiene viva l'attenzione dei fedeli. Naturalmente essi si attendono che la venuta avvenga da un momento all'altro ma si dimenticano che in Dio non c'è il tempo. Dio li educa alla pazienza, all'accettazione della sofferenza come momento di educazione e di crescita. Tutta la vita del Cristiano diventa tensione verso questo punto finale. San Paolo ce lo rappresenta in modo molto plastico: "Corro verso la meta"; "nutro il desiderio di essere per sempre con Cristo"; ecc.
- 2) In Cristo si racchiude la vicenda di ogni uomo, lui che come dice San Paolo è la primizia di molti fratelli. In lui le nostre attese si realizzano e le nostre paure scompaiono. Quando parla della speranza legata alla vicenda "Cristo", parliamo di "già e non ancora". E' già presenza e realizzazione delle promesse ed è certezza di raggiungerne il pieno adempimento, ma non sono ancora realizzate nella loro estensione. Rom 8,37 "Siamo già più che vincitori in colui che ci ha amati". Noi cristiani siamo invitati a vivere come Cristo e in Cristo. Come lui dobbiamo fidarci e abbandonarci al Padre, in lui dobbiamo vivere la nostra vita di grazia, di lotta al male e al peccato.
 - a) Da tutto quello che abbiamo detto possiamo dedurre che la speranza non è un'illusione, bensì una certezza che ha come fondamento Dio stesso.
 - b) Se con fede crediamo in Dio che è verità e bene assoluto, allora la nostra speranza è quella di andare da lui ed essere beatificati in lui. Se invece riponiamo la nostra fiducia nelle cose terrene, mettiamo degli idoli al posto di Dio e la nostra vita diventa un cammino per raggiungere questi idoli, che anche una volta raggiunti non ci danno felicità, perché non possono saziare la nostra sete di infinito. Attraverso la speranza ci mettiamo nelle mani del Padre, ci fidiamo di lui, accettiamo anche di camminare tra difficoltà e sofferenze, con la certezza che la Parola di Dio non può fallire. La speranza è la forza di andare avanti, il motore dell'apostolato.

- c) La speranza rende celesti le attese umane, per cui deve essere strettamente collegata col cielo e con la terra. Prescindere dalle realtà del cielo alle quali siamo tutti incamminati ci penalizzerebbe togliendoci una parte essenziale, la nostra unione al creatore, ma anche prescindere dalla realtà terrena in cui viviamo sarebbe uno sbaglio e ci chiuderebbe in uno spiritualismo che non rispetta la volontà di Dio. Dopo l'Ascensione, mentre gli apostoli stavano ancora guardando in cielo gli angeli dicono loro: "Perché state a guardare in cielo? Così come è salito ritornerà". E li rimanda a Gerusalemme dove dovevano essergli testimoni.
E' la speranza dei Cristiani che ridà vita nuova al mondo e l'entusiasmo di proseguire nella storia. E' quello che Gesù ha definito essere Sale e Luce.
- 3) La storia della salvezza è tutta basata sulle promesse fatte da Dio al suo popolo.
- a) Se prometto una cosa devo avere la capacità di realizzarla e la fedeltà di farlo. Queste due cose (Capacità e fedeltà) nell'uomo possono venire meno, mentre in Dio abbiamo la certezza che le realizzerà. Quando Dio promette significa che ha già cominciato a donare, l'unico ostacolo è dato dal fatto che noi possiamo rifiutare i suoi doni perché lui ci ha fatti liberi e rispetta la nostra libertà. Tutte le promesse della bibbia sono strettamente collegate con la speranza, a partire da quelle della Genesi del protovangelo dove promette inimicizia tra la discendenza della donna e il serpente e promette la venuta del messia; alle promesse fatte ad Abramo ed Isacco. Con Mosè, sul Sinai la promessa diventa alleanza; con i profeti, specie Geremia ed Ezechiele (Ger. 31,31; Ez 36,24), questa alleanza viene rinnovata; con Cristo si ha l'alleanza definitiva. La promessa fatta a Davide che un suo discendente avrebbe regnato per sempre si realizza. San Paolo (2Cor 1,20) dice chiaramente: "In Cristo tutte le promesse diventano sì".
- b) Le Beatitudini diventano la "Magna charta" del cristiano perché ci presentano l'ideale del Regno dei cieli. Dobbiamo prendere sul serio la Parola di Dio ed essere certi che si realizza anche oggi per me. Il piano di salvezza dell'umanità ha due aspetti:
- i) uno oggettivo che si basa sulle promesse fatte da Dio,
- ii) e uno soggettivo che riguarda il nostro essere coinvolti in questo piano, il contributo che noi dobbiamo dare, la nostra tensione verso questi beni promessi.
- Se diciamo che la speranza ha come oggetto un qualcosa che di per sé è futuro, bisogna però aggiungere che questo futuro è illuminato dalla Parola di Dio. La fede ne garantisce la realtà, mentre la speranza solleva tutta la vita e la orienta verso il raggiungimento o la realizzazione.
- Per far sì che la speranza si realizzi dobbiamo avere 3 atteggiamenti: 1) Fiducia in Dio; 2) Impegno concreto di camminare verso questo futuro; 3) Pazienza con cui sopportare le avversità e difficoltà e fedeltà.

RIFLESSIONE TEOLOGICA

LA SPERANZA: ha una duplice dimensione umana e cosmica.

- 1) Ci coinvolge direttamente come cristiani: noi ci troviamo ad essere eredi, quindi in continuità con un popolo caratterizzato, ancor oggi, dalla speranza (cfr. Luca 1-2); una speranza che è concreta, storica. "Il cristianesimo è escatologia dal principio alla fine e non soltanto in appendice: è speranza, è orientamento e movimento in avanti e perciò è anche rivoluzionamento e trasformazione del presente" (MOLTMANN, Teologia della speranza, Queriniana, 10). Il cristianesimo è speranza perché
- a) Crede in un risorto che si pone come prospettiva della storia;
- b) Perché il nostro Dio è il Dio della speranza (Rom. 15,13), un Dio che è futuro, che viene dal futuro (cfr. Esodo, profeti): un Dio che non possiamo avere in noi o sopra di noi, ma sempre e soltanto davanti a noi; un Dio che ci incontra nelle sue promesse di darci un futuro e che, perciò, non possiamo mai avere ma soltanto attendere in una speranza attiva.
- 2) La speranza ci coinvolge anche come parte della creazione la quale, tutta, è caratterizzata dalla speranza: "la creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio" (Rom. 8, 19 ss.); e qui la creazione è sia l'umanità sia tutta la realtà creata; ne deriva che siamo debitori, responsabili della speranza di tutto il mondo, anche quello fisico. La speranza ha una dimensione cosmica; e questa dimensione cosmica deve riflettere anche in noi.

CRISTO GESU' NOSTRA SPERANZA I Tim. 1,1; Col. 1,27

- 1) **Mt. 12, 15 – 21:** "... nel suo nome spereranno le genti".
 - a) È una speranza che noi riponiamo in lui come Servo (citazione da Is. 42); perché è proprio dal Servo che deriva la liberazione, la giustizia; da lui potrà arrivare una risposta alla canna inclinata e al lucignolo fumigante.
 - b) La speranza è determinata, motivata dal fatto che in lui Dio si fa vicino, soprattutto agli ultimi, ai senza speranza.
 - c) Già da questo testo vediamo che la speranza cristiana
 - i) è una speranza concreta, incarnata: v. 15: "egli guarì tutti"
 - ii) e, proprio per questo, è una speranza che sempre tocca la negatività e, in ultima analisi, la morte: non è speranza per i sani...
 - iii) e Cristo è la nostra speranza proprio perché è l'unico che sia in grado di liberarci.
- 2) **Lc. 24, 21: Emmaus:** "noi speravamo che fosse lui quello che avrebbe liberato Israele"
 - a) Gesù è la nostra speranza, però viene per contestare le nostre speranze. La speranza di cui è portatore è una speranza concreta, però anche di rottura con il presente (cfr. i segni catastrofici dei discorsi escatologici; non è un semplice miglioramento del presente, ma un suo radicale rinnovamento). Per questo il futuro non è una semplice proiezione, continuazione del presente (questo è anche a nostra portata), ma novità; per questo è dono; è Dio che si dona; il futuro è il futuro di Dio, è l'incontro con Dio che è il diverso ed è, per questo, il sempre possibile futuro. Il futuro della speranza di Cristo non è un futuro che sia nostra costruzione. Per questo è la contraddizione delle speranze solo umane.
 - b) La speranza umana: cfr. Emmaus, Giuda, Pietro (Mc. 8, 31 – 35)
 - i) È una speranza concreta, materiale (ma forse non è questo il motivo ultimo del rifiuto di Cristo); è una speranza bloccata sul presente.
 - ii) È una speranza che pretende di legare Dio ai propri progetti, quindi di fissare Dio a un momento preciso, al presente; è una speranza per il presente; cfr. gli zeloti, Pietro, Giuda: pretendono di legare Dio a un progetto politico: Dio è nell'indipendenza di Israele. E invece Dio è sempre l'Altro, l'Ulteriore, il futuro; è dono e non conquista.
 - iii) Soprattutto è una speranza che accantona la morte, il fallimento e, proprio per il rifiuto della morte, non può affrontare il futuro, non può essere speranza per il nostro futuro che comunque deve fare i conti con la morte e il fallimento anche totale. Di fatto è una speranza di potere.
 - c) La speranza cristiana, che è speranza di Cristo, è radicata nel presente (non fuga consolatoria in un ipotetico e sognato futuro) per assumere tutti i caratteri negativi del presente (cfr. i discorsi escatologici: il crollo degli astri, il dolore, la paura, la morte) per liberare, per negare, per distruggere, non per accantona

STRUTTURA DELLA SPERANZA CRISTIANA

In Cristo la speranza si sostanzia nella morte e nella resurrezione

In noi: distruzione, morte e incontro con il Figlio dell'uomo

C'è un parallelismo che non è solo intenzionale, volontaristico (la volontà di seguire Gesù), ma strutturale. Questo anche perché il suo destino di morte e resurrezione Gesù lo annuncia servendosi della categoria di Figlio dell'uomo (cfr. i tre annunci della passione) e, in Daniele (a cui la figura fa riferimento) "Figlio dell'uomo" ha una connotazione non solo personale ma anche comunitaria. Attraverso questa figura di Figlio dell'uomo vengono uniti assieme Gesù e la comunità (del resto la speranza è nel Regno, nell'intervento salvifico di Dio che è sempre per tutti, per tutta l'umanità; quindi è un fatto comunitario; la speranza, del resto, non può che essere una speranza storica, speranza di una storia effettivamente umana, collettiva e non solo personale)

- 1) La morte di Gesù non è un incidente casuale, ma conseguenza inevitabile della sua vita e, quindi, scelta.
 - a) Il Dio che libera viene ucciso e, questo, in qualche modo da subito: cfr. le accuse
 - i) Mc. 2, 6 – 7: Gesù bestemmia perché rimette i peccati
 - ii) Mc. 3,22: Gesù è accusato di essere indemoniato
 - iii) Mc. 3,6: Gesù accusato di violare il sabato

Vivere nella dimensione della speranza, nella dimensione del Regno, porta alla morte. E questa è la storia di tutta l'AT: Mosè rifiutato a Massa e Meriba, accusato di portare il popolo alla morte nel deserto; Geremia rifiutato e condannato a morte; Osea tradito; Amos rimandato a casa sua...

- b) Vivere nella speranza sembra comportare un destino doloroso; ma non un destino doloroso qualunque: è il destino di uno che sta pienamente dentro a una storia di violenza, di aggressione. In altri termini Gesù si fa carico di questa storia di peccato che è storia di violenza visto che il peccato è sempre anche fatto storico; la morte violenta è conseguenza della radicale solidarietà con noi, del suo voler essere pienamente dentro questa storia di peccato. Assumere questa negatività però è sempre in vista della speranza: Mc 10, 35 – 40: il calice da bere e il battesimo da ricevere non sono fine a se stessi, sono aperti alla speranza; Gesù è sicuro che la sua morte darà uno sbocco di speranza alla storia fatta di violenze, di peccati storici... La morte, in questo contesto, diventa una scelta positiva: la scelta di stare dalla parte degli ultimi, degli sconfitti, di assumere su di sé tutte le miserie del popolo come il Servo.
 - c) Vivere la speranza significa percorrere un cammino che porta alla stessa morte della speranza: Mc. 14, 32 ss. l'Orto, Mc. 15, 33 – 37 la croce. Allora vivere la speranza e dare speranza significa passare per la disperazione e la morte. Speranza, nel caso di Gesù, è vivere la speranza per gli altri, essere speranza per gli altri anche a costo della propria disperazione; dare speranza ai senza speranza, agli ultimi; credere, comunque, anche al momento della disperazione, che Dio è qui ed è qui per la salvezza. Vivere la speranza significa anche vivere nella solitudine (nonostante la speranza sia un fatto comunitario), abbandonati da tutti anche da Dio. Che senso ha la speranza nella totale solitudine? La speranza passa per il crollo totale di ogni speranza. Vivere la speranza (e la speranza è solo in Dio) significa accettare di passare per il Dio che si sottrae, che si toglie e, quindi, per il Dio che 'libera' anche dalla speranza che abbiamo in Lui (cfr. il passivo teologico delle predizioni "sarà consegnato").
 - d) Come si diceva, speranza è assumere in blocco tutto il negativo (personale e comunitario; la morte di Cristo è sia un fatto personale che un fatto sociale – politico), anche il nulla di Dio, la sua assenza, la sua negazione, assumere il Dio che si nega. Speranza è vivere tutte le alienazioni, la radicalità della non speranza, la morte. Sperare è vivere l'assenza della speranza, è morire schiacciato dalla storia sapendo che Dio non libera. Sperare è diventare peccato, assumersi i peccati, il male. È l'incarnazione più assurda. Per questo la speranza non è la virtù della fuga o della illusione, non è alienazione. È incarnazione radicale, è morte, è una conquista dura, violenta (del resto solo i violenti si impossessano del Regno Mt. 11,12).
 - e) Nella morte della speranza per dare speranza. Nella radicale distruzione da parte del negativo, interviene la risposta di Dio, interviene il suo futuro nella resurrezione. È la vittoria di Dio sulla morte, una vittoria che va al di là della semplice sopravvivenza personale. È la logica del chicco di grano che per vivere deve morire.
 - i) La speranza di Gesù coincide con la fedeltà a Dio; è solidarietà con il destino umano per aprire uno sbocco a questo destino umano di sofferenza, di dolore, di morte; vuole essere l'offerta di libertà e vita definitiva per tutti. La speranza nell'ottica di Cristo non è un problema individuale, privato, ma è uno sbocco di speranza per tutta la storia umana.
 - ii) In questo senso la resurrezione di Gesù è storica: non solo perché ha dei segni storici, ma perché cambia la vita dell'umanità. La resurrezione è l'irruzione nella nostra vita del futuro di Dio; Dio che ci viene incontro come dono definitivo. Dio che sceglie i poveri: e il vero povero è proprio Gesù che sa rinunciare ed essere libero anche di fronte alla propria vita.
- 2) La nostra speranza non può che avere la stessa struttura della speranza che è Cristo e che si realizza in Cristo: la struttura del Figlio dell'uomo (Dan. 7); e anche nel vangelo il riferimento al Figlio dell'uomo avviene sempre in un contesto di morte e glorificazione.
- a) Il figlio dell'uomo (Gesù) che viene nella gloria porta sempre con sé il negativo (la croce); e sceglie come momento della venuta il negativo; per noi questo potrebbe essere periodo di grazia;
 - b) di qui l'impegno ad assumere il negativo della storia e a non estraniarsi da esso; assumerlo come possibile momento redentivi.
 - c) Rom. 8, 18 – 25: il Figlio dell'uomo ora siamo noi come comunità. Quindi, per noi, come per Gesù, non si tratta di una speranza individuale, e neppure della sola certezza che Dio salverà dalla morte come problema personale, ma della coscienza di portare con sé il destino dell'umanità sfigurata degli oppressi, dei poveri, degli ultimi. Il Figlio dell'uomo vive nella sua vicenda storica la speranza come rappresentante della comunità degli oppressi. Questo ha tre conseguenze:

- i) Il Regno, la Salvezza si realizzano all'interno della conflittualità storica (per questo non possiamo rassegnarci a un facile irenismo);
- ii) Dovrebbe liberarci da una visione trionfalistica del regno. Una comunità prova la sua autenticità nella persecuzione. Non va a cercarla la persecuzione; però se è perseguitata probabilmente è perché è scomoda cfr. I Pt. 4, 12 – 13.
- iii) La croce non è fatalismo, rassegnazione, vittimismo; è denuncia forte, gridata, di tutto il negativo, dell'ingiustizia e del peccato nella fedeltà e perseveranza. Questa forza di testimonianza dà luogo alla resurrezione anche oggi, qui, ora. Per noi la scelta degli ultimi diventa condizione per purificare la nostra fede, la nostra speranza.

CONTENUTO DELLA SPERANZA

È il Regno (comunione con Dio e con i fratelli nella compiutezza della vita in tutti i suoi aspetti).

Regno che è il Cristo (il Dio – con – noi) morto e risorto.

Nella resurrezione

- è Dio che in Cristo si è fatto presente alla situazione di negazione assoluta che travolge l'umanità;
- e questa presenza in Cristo è garanzia di una continua e ineliminabile presenza di Dio a noi, alle nostre situazioni tragiche
- questo Dio è presente ora, però sempre in quanto veniente dal futuro; questa sua venuta dal futuro ci mette nella dimensione del risorto; e ci mette con tutta la nostra umanità.

1) Speranza è vivere nella dimensione del futuro; un futuro reso a noi presente, fatto reale, storico, dalla resurrezione di Gesù. Il futuro a cui aspiriamo è il futuro della resurrezione.

In questa prospettiva, presente e futuro, esperienza e speranza entrano in reciproca e radicale contraddizione tra di loro. L'esperienza cristiana che è esperienza del tempo presente, delle sue alienazioni, e, insieme, fede nella resurrezione, non conduce l'uomo alla rassegnazione, alla passività, alla facile consolazione, ma obbliga il credente a inserire nel presente, nella sua negazione, il futuro e la sua affermazione. Nella vita cristiana viene radicalizzato il conflitto tra esperienza e speranza.

2) Questa è la conversione: vivere costantemente e radicalmente nella contraddizione e viverla come radicale critica mossa al presente però non nella fuga ma a partire dal presente della fede nella resurrezione, dal germe di resurrezione seminato in noi.

a) Allora il peccato è disperazione, rassegnazione, indolenza, mestizia che son tutte segno della nostra passività, della nostra schiavitù al passato e al presente. Peccato è bloccarsi al presente, al nostro presente e non riuscire ad aprirsi al futuro di Dio, al Dio che sempre viene come salvatore; per questo il peccato non è tanto un atto quanto una situazione.

- i) Il peccato più grave, allora, è la viltà (Ap. 21, 8: il primo peccato citato), la fuga dal presente proprio per quanto non brillante. La tentazione, allora, consiste nel cedere alla debolezza, alla stanchezza.
- ii) Peccato è la paura, la dichiarazione della nostra sconfitta preventiva. E Gesù viene a liberare dalla paura (Lc. 2, 9 – 10; Lc. 21, 25 – 28), paura per una realtà che sembra schiacciare, opprimente, paura che potrebbe derivare anche dall'impressione di essere senza via d'uscita Mt. 14, 22 ss., Gesù che cammina sulle acque e dice "coraggio!" ai discepoli la cui barca è in balia delle onde.
- iii) La tentazione consiste nel non voler credere al progetto che Dio ha su di noi. Dio promette una nuova creazione (Rom. 8,19ss.), un rinnovamento di tutto nella giustizia e nella pace, ma l'uomo agisce come se tutto fosse destinato a ripetersi come accade oggi. Dio offre dignità all'uomo rivolgendogli la sua promessa ma l'uomo non si crede capace di quello che Dio si aspetta anche da Lui. In questo senso il peccato è mancanza di fiducia in Dio stesso; la mancanza di fiducia in se stessi diventa segno di una radicale mancanza di fede in Dio.

b) Peccato, però, è anche non accettare la radicalità del futuro di Dio e questa radicalità passa anche per un tempo radicalmente diverso dal nostro. Per questo peccato è anche impazienza che, alla fine, diventa non tanto speranza nel futuro ma la velleità di volere un futuro che sia a nostra dimensione, quindi un futuro che in ultima analisi risulta solo la continuazione, migliorata, del presente; il futuro

dell'impazienza è il presente della nostra illusione e non ha niente a che vedere con il futuro di Dio che è l'unico vero futuro perché, provenendo da Dio, garantisce la diversità rispetto al presente.

3) Il futuro di Dio non è mai continuazione del presente: questo è il futuro dell'uomo; il futuro di Dio è sempre novità, rottura: è la resurrezione nella morte.

Dio è il nostro futuro; un futuro garantito dalla sua promessa. Per questo

- i) Senza speranza si è atei
- ii) Se è futuro di Dio, la speranza deve nutrirsi e aprirsi alla fantasia, all'impossibile di Dio; per questo la programmazione è atea perché è il rifiuto del dono come novità radicale
- iii) Speranza, allora, è una protesta operativa contro il presente a partire dal presente; accettare il tempo di Dio che mette in crisi il tempo dell'uomo. Quindi è relativizzazione di tutto il presente, pur sapendo valorizzare il presente (nella rottura radicale non è possibile la speranza: il futuro di Dio è già nel presente nella resurrezione del Cristo). La relativizzazione del presente diventa sia assunzione del presente che è il nostro presente, ma anche impegno alla autoironia che non può assolutamente essere derisione proprio perché è impegno e non ironia gratuita.
- iv) Speranza è sempre a partire dalla coscienza della propria povertà, del bisogno, del limite, di un limite almeno apparentemente (ma non solo; per noi oggettivamente) invalicabile. Con questa coscienza anche l'impegno a superare il limite anche se proprio nella consapevolezza che è superabile solo nel dono accolto e non nella nostra impresa, ed è superabile non nel limite del nostro tempo ma nella linea del tempo di Dio per il quale un giorno è come mille anni...
- v) La speranza, in quanto invocazione del futuro, è fondamentalmente esperienza creaturale, coscienza di se stessi e dei propri limiti; per questo non può assolutamente essere un oppio. Proprio a partire dai nostri limiti, che sappiamo invalicabili, noi tendiamo a una speranza che è sempre e solo futuro, che ha senso proprio perché è il distacco sempre rinnovato dal nostro presente; quindi rifiutiamo di volere la realizzazione della purezza della speranza nel presente; la realizzazione nell'immediato della speranza sappiamo bene che porta alla morte di ogni speranza, oltre che alla morte delle persone concrete. La speranza è la nostra vita nella misura in cui è costante apertura e sfida al presente, per quanto possa anche essere positivo.
- vi) Se si radica nell'esperienza del limite e, quindi, della creaturalità, la speranza si radica sullo stesso terreno della preghiera. Quindi è della preghiera che si nutre una speranza corretta; e si esprime nella preghiera "Vieni, Signore Gesù" (Ap. 22, 16 – 20): ed è la preghiera che si pone alla conclusione della Bibbia; è la preghiera che conclude tutta la rivelazione; è la preghiera che dovrebbe dare il senso complessivo della nostra storia come possibile storia di salvezza. Quindi potremmo dire che tutto il senso della storia della salvezza, il senso della venuta di Cristo tra di noi, della sua morte e resurrezione sta proprio in questa preghiera che è apertura fiduciosa a un futuro di salvezza. La salvezza sta nella preghiera carica di speranza. Una preghiera e una speranza che nascono dalla contemplazione di ciò che già siamo (quindi nasce dal presente e non come fuga dal presente o consolazione per le frustrazioni del presente) e che saremo pienamente nel futuro (1 Giov. 3, 1 –3).
- vii) La speranza nasce dall'esperienza del limite e della creaturalità; quindi nasce dalla coscienza della provvisorietà ed è il permanere sempre e solo nella provvisorietà (contro tutte le pretese sicurezze che potrebbero venirci anche dalla fede o da un presunto modo di vivere la fede che induce sicurezze e fanatismo). È vero che Dio è con noi e lo è definitivamente in Gesù Cristo; però è vero
 - (1) Che per l'incarnazione il Verbo è con tutti
 - (2) Che Dio da sempre si vede, qualora Lui ce lo conceda come a Mosè, solo di spalle; quindi conosciamo Dio nella non conoscenza
 - (3) Che comunque siamo sempre discepoli, sempre e solo al seguito di un maestro che sempre ci precede e che non sempre riusciamo a seguire soprattutto se la sua strada comincia a incamminarsi verso il Calvario

Del resto è questa incertezza, pur nella forza della fiducia, e quindi della speranza nel Padre, che caratterizza anche la vita del Cristo (cfr. Battesimo, deserto, trasfigurazione, orto, croce). Dio viene sempre nella insicurezza, nella problematicità, nell'ambiguità sempre possibile dell'interpretazione; di qui la necessità di una sempre rinnovata ricerca a partire dalla problematicità dell'esistenza. Per questo non possiamo mai avere delle soluzioni precostituite, stabili e definitive. Peccato è proprio la presunzione di essere nella stabilità ed è conseguenza della pretesa della stabilità (cfr. il peccato del popolo è sempre legato alla stabilità della terra).

- viii) Speranza, allora, è, nel presente, avere occhi in grado di cogliere i germi del futuro; è riuscire a vedere i segni della realizzazione della promessa. E su questi segni saper inserire la nostra azione che diventa, quindi, testimonianza del futuro. Speranza è porre segni di futuro; quindi necessariamente passare, in qualche modo, per la negazione, per la morte del presente. Speranza è vivere, assumere la morte per creare una nuova vita, per creare le condizioni per una nuova comunità, visto che la vita è fatto essenzialmente comunitario. Speranza, allora, è impegno nel presente; è impegno a realizzare nel presente il regno, sapendo che comunque il Regno realizzato sarà sempre e solo futuro; sarà sempre e solo dono imprevisto e imprevedibile. Però possiamo porre dei segni anticipatori perché questi segni già esistono e Dio è sempre fedele alla sua promessa, quindi è sempre fedele anche ai segni della promessa; per questo, a partire dai segni che possiamo cogliere, possiamo essere operatori alla realizzazione, per quanto parziale, nella storia, di questa promessa. Ed è sulla fedeltà di Dio che si basa la forza del nostro agire per il futuro, la forza della nostra speranza.
- ix) I Cor. 13, 13: "Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità". La speranza è la caratteristica dell'uomo pellegrino, dell'*homo viator*, e finché c'è la vita non c'è che la speranza. E questo perché la speranza è insieme certezza e incertezza. La certezza deriva dal fatto che la speranza si fonda in Dio; una certezza che non è di tipo intellettuale, ma radicata sulla fede e, quindi, sulla volontà, sull'amore motivati dalla fedeltà e dall'amore di Dio per noi. L'incertezza sul fatto che resta sempre il rischio del non compimento; incertezza che viene dalla nostra debolezza. La speranza è certa finché riposa in Dio; incerta per la debolezza che ci caratterizza, per cui chi si fida solo dell'uomo, della sua libertà non può non cadere nella disperazione. Noi conosciamo la nostra debolezza però non disperiamo, sappiamo che la speranza non inganna perché la nostra speranza si fonda in Dio.

CERTEZZA DELLA SPERANZA

- 1) **Certezza esistenziale della speranza.** Per Paolo la certezza della speranza è una certezza che nasce dalla fiducia, motivata unicamente dalla grazia di Dio mediante Cristo, suscitata dallo Spirito e vissuta come abbandono in Dio. Ora la fiducia può esistere grazie e a partire dall'amore e nell'amore raggiunge la propria pienezza: la fiducia in Dio deve essere fiducia nel suo amore rivelato in Cristo, ed attesa della sua salvezza, che è lo stesso Cristo. Fiducia ed attesa sono possibili all'interno di una relazione interpersonale del credente con Dio. È questa relazione personale che fonda la certezza della speranza. E' una certezza "esistenziale", cioè una decisione incondizionata, che coinvolge tutta la vita di una persona, di prendere la vita nelle proprie mani e donarla a Dio.
In questo abbandono completo, il credente vive l'esperienza di essere amato da Dio e la certezza del suo amore. Si tratta di una certezza 'emotiva', non oggettivata né oggettivabile e, quindi, non espressa in rappresentazioni concettuali, ma sperimentata dal credente nella concretezza della propria vita. Non è quindi una certezza intellettuale, dal momento che una esperienza interpersonale non può mai essere ridotta a concetti. Proprio per questo la certezza della speranza, pur radicandosi nella concretezza esistenziale della fiducia, non ha una giustificazione razionale e, non avendola, resta sempre problematica e sempre aperta alla critica. Non è un limite della speranza o della fiducia; è l'impossibilità del concetto, della ragione di attingere al nucleo profondo della nostra esistenza.
- 2) **Certezza vissuta nell'insicurezza e nel rischio.** Nella speranza, il credente è in cammino verso il compimento finale della promessa divina: egli possiede lo Spirito, garanzia, anticipo, caparra e principio vitale di salvezza, e vive il *già ora* come anticipazione, in attesa che il *non ancora* si compia.
Ma la grazia di Dio richiede sempre la libera risposta dell'uomo: l'incontro della libertà trascendente di Dio con la libertà defettibile dell'uomo. L'uomo è sottoposto alla sua fragilità e limitatezza creaturale e perciò liberamente può non accettare la chiamata di Dio: la possibilità del *no* a Dio s'intesse inevitabilmente con la libertà del *sì*. La salvezza o la perdizione definitiva sono, per ciascuno di noi, una possibilità concreta. L'incertezza categoriale della propria salvezza è dunque un fatto costitutivo dell'uomo. Ma è proprio l'insicurezza radicale in se stesso e la responsabilità di fronte all'amore di Dio, che pongono l'uomo davanti all'unica decisione che salva: una decisione paradossalmente attiva (la decisione, la scelta di Dio) e passiva (accoglienza dell'amore incondizionato di Dio; accettazione che diventa la forza e la possibilità della decisione stessa), tensione coraggiosa verso Dio e abbandono fiducioso.

SPERANZA, FEDE E CARITA'

"Il popolo cristiano non vede che le due grandi sorelle, quella che è a destra e quella che è a sinistra, e non vede quasi mai quella che è nel mezzo (...) Nel mezzo, tra le sue due grandi sorelle, la speranza dà l'impressione di lasciarsi trascinare come una bambina che non ha la forza di camminare, ma in realtà è lei a far camminare le altre due. E che le trascina, e che fa camminare il mondo intero, trascinandolo. Le due grandi camminano solo grazie alla piccola" (C. PEGUY cit. in MARTINI C. M., *Sto alla porta*, Centro Ambrosiano Milano 1992, 119)

S. Paolo in 1 Tess. 5,8 presenta le tre virtù teologali come un'armatura che ci serve per la lotta spirituale. Naturalmente queste tre virtù sono ordinate a Dio. Dio è la fonte e l'oggetto di queste virtù; ma possiamo dire che vengono da Cristo stesso che è rivelazione piena del Padre (sorgente della fede), manifestazione dell'amore del Padre (sorgente della carità), e via al Padre (sorgente della speranza). "Io sono la via, la verità e la vita".

1) La speranza è fede:

- a) Fede nel Cristo. Il nostro futuro, il futuro in cui speriamo è il Cristo risorto che proprio per la resurrezione si offre a noi come possibilità di trascendere i nostri limiti altrimenti assolutamente invalicabili; si offre come possibilità di un esodo assolutamente definitivo. E questa liberazione avviene non nella fuga dall'angoscia ma nella assunzione di tutta l'angoscia della realtà: l'esodo di Cristo avviene a Gerusalemme in cui Cristo assume su di sé il rifiuto, il fallimento, la morte, tutto il negativo della storia proprio per offrire la possibilità di un futuro per tutti, anche per chi opera in funzione della morte (i crocifissori).
- b) La speranza, allora, diventa immediatamente impegno alla sequela del Cristo. Seguire Cristo significa incamminarsi anche per la via della croce; e la croce è davvero, umanamente, la negazione di ogni speranza perché è il Padre, il fondamento di ogni speranza, che 'consegna' il Figlio, anche se il Figlio fa propria la consegna del Padre. Soltanto seguendo Cristo (che è risorto dalla sofferenza, dalla morte, in cui Dio lo ha abbandonato, e dalla tomba), soltanto passando anche per la morte della speranza, la fede si apre alla speranza.
- c) In Cristo crocifisso e risorto la fede può e deve espandersi nella speranza proprio perché Cristo ha spezzato il limite contro cui si infrangono tutte le speranze umane. Caso tipico di fede che diventa speranza è Abramo, Es. 12 e 22; Rom. 4, 18 ss. La speranza diventa compagna inseparabile della fede ed è la verifica della nostra fede, della radicalità della nostra adesione a Dio. Senza speranza la nostra fede diventa un semplice fatto culturale, diventa una realtà tiepida, non incidente nella concretezza della vita, quindi diventa un fatto indifferente. Rom. 5, 1 – 5: la speranza è quella che concretizza, rende operativa nella nostra vita la fede; cfr. Eb. 6, 11 ss. V. 19: nella speranza abbiamo un'ancora per la nostra vita (la stabilità della vita consiste nel movimento della speranza). Senza la conoscenza di Cristo, che avviene nella fede, la speranza diventerebbe una utopia sospesa per aria (la speranza poggia sulla fede come a suo contenuto I Pt. 1, 21), però anche senza la speranza la fede è destinata a morire. La fede in Cristo fa sì che la speranza diventi certezza e la speranza conduce alla vita la fede.

2) La speranza è carità

1 Cor. 13, 7: "la carità tutto spera"

Giac. 5, 7 – 11: la speranza diventa motivo di pazienza nei confronti di tutti gli altri

1 Giov. 3, 3: "chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro" (dove purificarsi consiste nel vivere l'amore).

Rom. 5, 1 ss.: la speranza viene a creare nuovi rapporti con Dio e con gli altri. In forza di questi rapporti, come Cristo muore per noi che siamo nemici, noi ci facciamo carico dei più deboli cercando di fare nostri i sentimenti di Cristo nei nostri confronti. Del resto è proprio dalla speranza, che deriva dalla contemplazione del mistero di Cristo, che viene a mutare i rapporti tra noi: Fil. 2, 5 ss.

La speranza:

- a) Crea spazi di vita per gli altri concedendo agli altri un radicale ottimismo; quindi diventa rispetto e fiducia nella vita degli altri. Vivere la speranza, vivere, quindi, nell'attesa del regno compiuto significa mettersi al servizio degli altri: Lc. 12, 35 – 48; il servizio, quindi, diventa la verifica della nostra speranza e, perché servizio, è già avere la speranza della novità di vita per gli altri al cui servizio ci si pone; per con-

trapposto l'assenza di servizio condanna la speranza ad essere una vana illusione privatistica. Quindi la speranza diventa lavoro, impegno per dare speranza agli altri, soprattutto agli ultimi, ai senza speranza: Is. 61; Lc. 4, 18 ss. Sotto questo aspetto la speranza diventa rifiuto di ogni pretesa di superiorità o di primato sugli altri; quindi diventa rifiuto di ogni leadership sia soggettiva (io non sono assolutamente migliore degli altri) sia oggettiva (la mia identità sta solo nella speranza del mio futuro che riesco a costruire, ad affermare nella comunità assieme agli altri). La speranza è la morte di ogni potere che invece tende semplicemente ad affermare la continuità del presente e, quindi, strutturalmente diventa immobilismo e morte. Quindi solo la speranza può essere una base stabile e significativa per la comunità proprio perché la speranza parte dalla coscienza del limite per la trascendenza del limite; la speranza, allora, diventa affermazione e rivendicazione concreta, storica di libertà.

- b) Per questi motivi la speranza rende dinamici, creativi i rapporti; quindi li libera da ogni violenza, da ogni volontà di dominio.
- i) La speranza è la possibilità della novità nei rapporti, quindi è la fantasia che diventa criterio per affermare nuovi rapporti. E la fantasia, diventa la fantasia di Dio fatta nostra. È la logica della promessa assolutamente gratuita fatta da Dio al popolo; è la logica del suo rapporto d'amore con Israele sposa infedele; la speranza è la forza che sa rendere vergine anche la prostituta.
 - ii) La speranza è amore, donazione totale di sé nonostante il presente di rifiuto e di odio. Quindi è la libertà dalla regola che decide dei rapporti umani.
 - iii) È per questo che solo la speranza è alla base della comunità; altrimenti viene a crearsi una leadership e, quindi una dipendenza. La speranza di Cristo è comunitaria; è solo a partire dalla speranza che crea il gruppo dei 12 e continua a credere in questo gruppo nonostante tutte le prove contrarie; e dopo la resurrezione riconduce a unità questo gruppo che si era frammentato e scisso. Sulla speranza crea la comunità perché possa essere essa stessa portatrice di speranza. La Chiesa, allora, si caratterizza per essere comunità messianica, escatologica e, proprio in quanto tale, portatrice di speranza perché di speranza intessuta.
 - iv) I Pt. 3, 15: la comunità deve essere sempre pronta a rendere conto della propria speranza:
 - (1) Si è portatori di speranza solo comunitariamente
 - (2) La speranza si testimonia nell'amore. È l'amore che continuamente pone interrogativi e verifica la speranza; come non si può amare se non si spera.
 Per questo è la comunità
 - il nuovo soggetto storico della speranza;
 - ed è la comunità che dà visibilità storica alla speranza, che sa dare una organizzazione 'politica' della speranza, altrimenti si resta nel piano del velleitarismo individualista, si resta vittime di una soggettività assolutamente impotente.
 - Questo è possibile attraverso una nuova 'razionalità' che si concretizza nella memoria storica penitenziale (la conoscenza dei nostri limiti, dei nostri fallimenti nonostante la fedeltà di Dio sempre rinnovata) e nell'inventiva dell'immaginazione profetica che si nutre alla novità e alla alterità di Dio che è nostro futuro (Magnificat)
- c) debitori di speranza:
- i) nei confronti di tutta la creazione: Rom. 8, 19 ss.: tutta la realtà creata e tutta l'umanità aspetta da noi questa speranza
 - ii) siamo chiamati ad essere profeti di speranza per gli altri, per chi è nella disperazione; dobbiamo essere disponibili a comperare un campo di terra proprio nella terra devastata Ger. 32. E si è profeti della speranza solo nella misura in cui sappiamo porci al servizio degli altri; non un servizio fine a se stesso, ma animato
 - (1) dalla vigilanza che è attesa del futuro, proiezione al futuro e, quindi, relativizzazione del presente, anche del presente del servizio; vigilanza che è tensione verso il futuro di Dio unita all'attenzione e alla cura per il momento presente. "Vigilare impegna comunque a fare attenzione, a diventare perspicaci, a essere svegli nel capire ciò che accade, acuti nell'intuire la direzione degli eventi, preparati a fronteggiare l'emergenza" (MARTINI C. M., Sto alla porta, Centro Ambrosiano Milano 1992, 24); "Vigilare è perciò la disponibilità a coltivare... il presentimento di una profondità della vita e del tempo, dei gesti e delle cose, del corpo e dell'anima, che risuona alla nostra coscienza come una promessa" (id. 26); "La vigilanza richiesta al cristiano consiste nel vivere i giorni nell'orizzonte del Dio che è venuto, che viene e che verrà" (id. 33)

- (2) e dal discernimento come capacità sia di comprendere le vere povertà e limiti dell'uomo, sia di individuare i segni del futuro che viene e, in questi segni, saper individuare le indicazioni per dare risposte reali ai limiti dell'uomo e alle sue povertà.

SPERANZA BIBLICA E FILOSOFIA

La speranza biblica si fonda sulla fede; sul dono di una salvezza già presente in germe, salvezza in cui siamo già immersi, anche se salvezza che non è ancora realizzata. Tutto questo potrebbe aver qualcosa da dire alla filosofia?

1) Filosofia e rivelazione:

“La filosofia, quale solo potrebbe giustificarsi al cospetto della disperazione, è il tentativo di considerare tutte le cose come si presenterebbero dal punto di vista della redenzione. La conoscenza non ha altra luce che non sia quella che emana dalla redenzione sul mondo: tutto il resto si esaurisce nella ricostruzione a posteriori e fa parte della tecnica. Si tratta di stabilire prospettive in cui il mondo si dissemi, si estranei, riveli le sue fratture e le sue crepe, come apparirà un giorno, deformato e manchevole, nella luce messianica” (T.W. ADORNO, *Minima moralia*, Einaudi 1979, 304)

- a) Siamo al cospetto della disperazione; è vero che il clima in cui scrive Adorno è quello immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale e alla Shoah. Però è anche vero che tutto il progetto moderno di liberazione dell'uomo, tutte le speranze che hanno animato, soprattutto grazie anche alle ideologie, gli uomini del Novecento sono crollate. La speranza di una liberazione tutta umana deve costantemente fare i conti con la violenza del fallimento determinato anche dal fatto che la speranza di fatto viene ricondotta a pura tecnica con la conseguenza che l'uomo stesso diventa una semplice espressione e strumento della tecnica e della macchina.
 - b) Di qui la necessità di considerare il mondo alla luce della redenzione. Solo che la redenzione non potrà mai essere prodotto nostro. Non solo ma non possiamo nemmeno pensarla la redenzione, proprio perché il nostro pensiero non potrà mai prescindere dalla situazione storica, finita, determinata in cui si trova; e il pensiero della speranza non sarebbe che la riproposizione del presente.
 - c) Per questo è necessario un diverso, radicalmente diverso pensiero, un pensiero che venga non da noi ma dalla possibilità, non nostra, ma ricevuta come dono, della redenzione.
 - d) È solo la possibilità della redenzione, solo l'ottica della redenzione che ci permette di cogliere la realtà per quello che è; per quella ferita intranscendibile del limite e del male che porta in sé, ma anche per quel rinvio alla novità che sempre porta con sé. Solo la redenzione ci permette di cogliere tutte le fratture, tutte le contraddizioni della realtà senza con questo rassegnarsi a queste. La redenzione ci permette di cogliere tutte le manchevolezze sapendo che non sono una condanna definitiva.
 - e) Solo in questo modo un pensiero che non sia pura sanzione del presente, un pensiero che intenda essere liberazione dalla immediatezza e dalla schiavitù alla immediatezza, realizza la propria vocazione.
- 2) Negatività: il pensiero nasce dallo scacco, dal problema, dal male. Quindi sempre si confronta con queste realtà oscure, oscene, sempre problematiche. È anche vero che il pensiero nasce anche come liberazione da queste stesse realtà. E il pericolo, per il pensiero, è che alla fine si dimentichi della sua origine e diventi una consolazione gratuita e illusoria. La speranza cristiana ci mette sempre di fronte a una struttura tragica, alla morte della speranza stessa. Per questo la speranza cristiana riconduce necessariamente il pensiero alla sua origine, lo mette di fronte sempre alla negatività anche se offre una prospettiva, un possibile significato a questa stessa negatività. E in questo costante confronto con la drammaticità dell'esistenza il pensiero trova la condizione per evitare fughe astrattamente facili e comprensibili nelle ideologie. Del resto la radice della speranza Cristiana è il Verbo che si fa carne; per questo obbliga il pensiero a farsi sempre carico del presente in tutte le sue prospettive, liberando, quindi, dalle facili illusioni ma, insieme, riuscendo a cogliere, a comprendere anche tutte le positività del presente, i germi di futuro, di liberazione che il presente potrebbe contenere.
- a) In questo senso la speranza cristiana ci obbliga a confrontarci con la concretezza. La concretezza non solo della storia (cfr. l'Esodo), ma con la nostra concretezza, fatta di corpo, di passioni, di sentimenti. È una speranza che trova la sua concretezza nella resurrezione dei corpi.

- b) Una speranza, che proprio perché ha a che fare con la concretezza sa affrontare il limite ultimo della nostra esistenza: la morte. Quindi è una speranza per ciò che più personalmente e più tragicamente ci caratterizza. Non è una speranza generica per un futuro migliore per l'umanità; ma una speranza per me che so che devo morire. Una speranza che ha senso proprio e solo in quanto si confronta con la definitività della morte e il suo nulla.
- 3) Comunitarietà. Il pericolo del pensiero è di astrarsi, di estraniarsi dalla realtà; di rinchiudersi nella sua purezza speculativa che è perdita di concretezza e di vita. Ora la speranza cristiana proprio perché speranza del concreto è speranza per l'uomo concreto.
- a) Un uomo che solo nella astrazione è individuo, atomo; ma che nella concretezza dell'esistenza è sempre in relazione con altri; una relazione che non è astratta ma relazione fatta di affetti, di interesse, di radicale coinvolgimento. E la speranza cristiana, in quanto promessa di salvezza della storia, è speranza di significatività perenne di queste dimensioni. Non è il singolo a trovare salvezza, ma è sempre la comunità, il singolo nella comunità, nel popolo. La salvezza è banchetto, la gioia della condivisione e della gratuità nella condivisione.
- b) Un uomo che proprio perché corpo, perché relazione anche fisica alla realtà non può sperare in una salvezza che sia solo salvezza per lo spirito. E la speranza cristiana assume una dimensione cosmica (Rom. 8)
- 4) Il tempo. La dimensione temporale è essenziale alla speranza. Solo che il pensiero si trova sempre a disagio con il tempo, e non solo per la difficoltà a comprendere il tempo, come già affermava Agostino. Si trova a disagio perché pensare seriamente il tempo significa prendere atto anche della propria temporalità e quindi non solo della nostra relatività ma della relatività del pensiero stesso intaccato fin dalla sua origine dal tempo. D'altra parte il pericolo in cui spesso incorre il pensiero è di ridurre il passato a cumulo di errori o di fallimenti; il presente al susseguirsi casuale di istanti ugualmente significativi e tutti da prendere allo stesso modo e da fruire allo stesso modo; e il futuro come miglioramento o prolungamento di un presente qualora questo si presenti soddisfacente, o semplice miglioramento del presente qualora questo sia insoddisfacente. L'uomo rischia di ridursi a creatura del presente nonostante l'affermazione di tutte le sue speranze; un presente, però, visto come frantumazione, frammentazione puramente casuale. E in questa frantumazione è l'uomo stesso che corre il pericolo di frammentarsi. La speranza cristiana potrebbe fornire delle indicazioni per vivere più correttamente il tempo stesso.
- a) Si fonda su un Dio che è promessa ed è fedeltà alle promesse; in questo senso la speranza è rinviata al passato della promessa e al futuro della realizzazione passando attraverso la fedeltà che è fedeltà nel presente. La realizzazione non è di colpo ma passa attraverso la gestazione, anche se difficoltosa del presente. In questo modo il presente non è un frammento caduto da chissà dove; è in continuità con la promessa racchiusa nel passato e in apertura alla pienezza del futuro.
- b) Un Dio che è "Colui che è, che era e che viene" (Apoc. 1, 8); un Dio in cui tutto il tempo viene salvato; un Dio la cui vita non è un immobile e impensabile presente, ma è un venire dal futuro in fedeltà alla parola del passato e alla fatica del presente. Un Dio che per nome ha "Io sono colui che sono" o "io sarò colui che sarò" (Es. 3, 14); un Dio che è conoscibile solo nella sfida del cammino nel deserto, un Dio che è libertà e per questo si presenta essenzialmente come futuro e come costante contestazione della nostra tendenza all'idolo. Un Dio, quindi, che ci impegna in un costante esodo, in un costante cammino di liberazione da noi stessi verso un futuro di libertà; libertà anche per il pensiero.
- c) Un Dio che fin dall'origine ha un progetto. E la sua promessa sta proprio nella volontà di realizzare questo progetto. La speranza, allora, diventa la disponibilità a ricomprendere il progetto, a ricomprendere tutto quello che è racchiuso nel passato; tutto quello che del passato è stato dimenticato proprio perché nel passato è la parola che indica il futuro. Nell'origine noi troviamo la nostra verità, noi troviamo l'oggetto della nostra speranza, noi vediamo per quanto oscuramente la nostra realizzazione e quindi la nostra gioia che è il nome della speranza.
- d) Comprendere in questa ottica la nostra vita significa ricomprendere noi stessi, gli altri, il mondo tutto all'interno della storia, di una vicenda storica in cui il passato diventa non solo estremamente significativo, ma anche decisivo per il presente. Possiamo e dobbiamo vedere come possibilità di salvezza (nonostante tutte le contraddizioni) il presente perché noi sappiamo e viviamo di un passato che ha la parola di vita, di salvezza. Una parola che è promessa e che deve svilupparsi. Possiamo vivere il nostro tempo come storia dello sviluppo per quanto problematico di questa salvezza. Per questo viviamo nella costante dialettica tra il già del presente che annuncia il non ancora del futuro. Ed è questo non ancora la nostra speranza. È questo non ancora che non ci permette di accontentarci mai del presente, ma anche ci

impone di non condannare mai incondizionatamente il presente. La speranza cristiana vive in questa costante dialettica tra memoria e attesa, in questa costante e sempre rinnovata unione di memoria e speranza; una speranza che vive della memoria nel presente.

- 5) Il dono. L'uomo moderno crede d'essere artefice di se stesso; e corre il pericolo di ridurre il contenuto della speranza a un proprio progetto, quindi a un progetto a dimensione strettamente umana, soggetto quindi alla precarietà e alla transitorietà (alla fine, non credibilità) di ogni progetto solo umano.

La speranza per la fede cristiana è virtù teologale; virtù che è prima di tutto dono di Dio e che è in essenziale relazione con Dio. È proprio questo che permette alla speranza di non essere semplice riproposizione migliorata del presente. Solo che tutto questo è dono.

La speranza cristiana, allora, potrebbe essere uno stimolo per il pensiero a prendere sul serio la dimensione del dono, della novità, dell'inatteso e impreveduto che spesso viene a caratterizzare la vita di tutti. La vita vive da sempre e prevalentemente nella dimensione del dono e non della conquista; ed è a questo che potrebbe portare l'attenzione, anche del pensiero, la speranza cristiana.

DEBOLEZZA DELLA SPERANZA

La speranza sembrerebbe la cosa più facile, immediata e gratuita. Tante volte ci sembra di trovare noi e trovare gli altri a sperare in modo assolutamente gratuito e immotivato. Di qui anche la tentazione di credere che la speranza sia una cosa per bambini, per adolescenti non troppo ricchi di esperienza. Anche se sappiamo che, comunque, la speranza ci accompagna sempre: finché c'è vita c'è speranza; ma che speranza?

E, forse, non aveva torto Péguy a dire che delle tre virtù la speranza è quella più piccola, meno significativa, o, almeno, meno appariscente; è quella che proprio perché più piccola è anche più manipolabile, più travisabile, più a dimensione delle nostre necessità.

Resta, però, che tutta questa facilità, gratuità, non giustificabilità della speranza è più apparente che reale; nel senso che non è poi così tranquillo che speriamo poi tanto tanto. La nostra, più che essere un'epoca caratterizzata dalla speranza, sembra essere, invece, caratterizzata dalla disperazione: "La disperazione dell'epoca contemporanea è evidenziata dalla cultura della morte, della violenza, dell'Aids, dello 'squilibrio' tra ricchi e poveri, dalla fame, dalla guerra e dalle nuove ideologie che si affacciano sul panorama culturale: nichilismo, relativismo, edonismo, terrorismo..." (F. D'AGOSTINO, *La speranza nella società contemporanea: una riflessione sociologica*, in AA.VV., *Speranza umana e speranza escatologica*, san Paolo 2004, 25)

Ci sono delle oggettive difficoltà, se non impossibilità, per sperare.

1) Innanzitutto la nostra **cultura individualistica**. La speranza per essere una speranza significativa non può non coinvolgere non solo gli altri ma anche tutta la realtà; deve essere qualcosa che sappia salvare la vita, tutta la vita nella sua concretezza. Ora noi viviamo in una società per un verso individualistica e per un altro verso manipolatoria della realtà. Ora noi possiamo avere delle speranze personali, individuali. Ma è vera speranza una speranza che è solo per me, che è in grado di dare prospettive solo a me dimenticandomi degli altri? Una speranza che sia solo speranza individuale potrebbe avere un minimo di senso? Un minimo di criticità dovrebbe farci immediatamente comprendere come una speranza di questo tipo sia semplice illusione egoistica che non merita attenzione. D'altra parte anche ammesso che ci possano essere speranze individuali le mie speranze sarebbero concorrenti con quelle degli altri; da questa concorrenza deriverebbe la relatività della speranza mia; e se relativa non può assolutamente essere una credibile risposta agli interrogativi per i quali nasce la speranza. A questo punto la speranza sembra decadere a semplice funzione di desiderio. D'altra parte per avere una speranza che non sia semplice proiezione del desiderio individuale dovremmo avere degli orizzonti comuni, orizzonti di valore che in qualche modo sappiano interpretare la vita e in qualche modo indirizzarla. Solo che mancano proprio questi orizzonti in una società individualistica. Per cui mi ritrovo ridotto alla mia solitudine a tentare di consolare questa solitudine con illusioni più o meno plausibili. E quello che è drammatico è che questa assenza di orizzonti comuni viene vista come liberazione, come possibilità di vera libertà. Il problema è che, dato il nostro limite, non possiamo prescindere dall'orizzonte e quello negato lascia immediatamente lo spazio a un altro orizzonte, anche se noi siamo convintissimi di non essere dentro nessun orizzonte e di costruire noi il nostro stesso orizzonte.

Resta, comunque, in ogni caso vero che la speranza se è vero che è comunitaria è altrettanto vero che deve essere speranza per il singolo, deve essere senso e prospettiva proprio per il singolo: è la sua vita che sempre e comunque è in ballo e la speranza non può non rispondere alle richieste anche del singolo. Una speranza solo comunitaria rischia d'essere, come lo è stata, alienazione.

2) Ancora la nostra cultura è una **cultura prevalentemente tecnica**, una cultura che del resto è funzionale e corrispettiva a quella individualistica: un individuo lasciato solo a se stesso, isolato dagli altri, che deve costruirsi da solo non può che fare affidamento solo sulla tecnica. Una cultura che riduce la ragione a ragione procedurale, strumentale. Una ragione che si riduce ad essere semplice programmazione in vista della realizzazione di obiettivi concreti, tangibili, immediatamente fruibili. E l'uomo vale per quello che riesce a produrre, a realizzare. E qui immediatamente si pone il problema del produrre perché e per chi, il problema del fine, un problema che la ragione tecnica evita riducendo tutto il bene al realizzabile. Solo che l'uomo che produce non è tutto l'uomo per tutta la sua vita. C'è il tempo della produzione, ma c'è anche il tempo della malattia, il tempo della vecchiaia (solo per rimanere nel succedersi degli eventi e delle età e senza analizzare se l'uomo produttivo non sia una semplice astrazione inesistente, visto che l'uomo che produce è anche l'uomo che ama, che apprezza, che si stupisce...). Che senso potrebbe avere la vita nel contesto della malattia e della vecchiaia? Ne ha ancora qualcuno? Viene il dubbio e non è un dubbio teorico visto che si può par-

lare di eutanasia. Se l'unica realtà è la produttività nella vecchiaia e nella malattia resta solo lo spazio per la disperazione e per l'emarginazione se non per l'eliminazione.

Questo non significa che questa cultura debba essere rifiutata in blocco. La speranza, nel suo contenuto, resta un fine da raggiungere, se mai è possibile raggiungere; e per raggiungere anche questo fine è necessario metter in atto strategie, tecniche, strumenti. Quindi la speranza ha bisogno di questa cultura; solo che deve essere chiaro che è una visione strumentale, è una prospettiva che non può mai arrivare ad essere interpretazione del tutto della vita.

- 3) Di fatto come semplice corollario della cultura tecnica si presenta come alternativa la **cultura ideologica**. L'ideologia sembrerebbe nutrirsi di un orizzonte comune determinato dalla centralità di alcuni valori condivisi: la libertà, la giustizia, l'uguaglianza.... Sono i grandi valori che sembrano nutrire le grandi speranze e hanno nutrito storicamente grandi speranze. E le grandi speranze sono orizzonti complessivi che riescono a dare, o vorrebbero dare, una visione complessiva della vita, della realtà e quindi riescono anche a fornire un possibile senso alla vita stessa. E queste speranze si traducono immediatamente in progetti, in programmi, in possibili azioni. Quindi si passa immediatamente dal possibile orizzonte che abbraccia tutto e non può essere abbracciato, alla dimensione strettamente concreta; si passa dall'orizzonte alla semplice prospettiva, alla misura strettamente e immediatamente storica e nostra.
- Quando, però, la speranza diventa progetto si contraddice e muore come speranza. Le grandi speranze non fanno che celebrare il funerale della possibile speranza.

a) Progetto e speranza:

- i) Il progetto nasce da una situazione determinata, analizzata da noi e valutata. A partire da questa situazione si determina un fine; un fine che determinato da noi deve necessariamente essere un fine preciso; finito. Questo fine da realizzare determina anche i mezzi per raggiungerlo. Il progetto sempre parziale, determinato, limitato

(1) Sia per l'origine: per quanto ideale il progetto è sempre a partire da possibilità presenti e dalle nostre capacità

(2) Sia perché siamo noi a determinarlo e a realizzarlo

(3) Sia perché la validità del progetto viene sempre misurata dai suoi effetti che in quanto effetti storici non possono che essere effetti finiti

Il progetto, di fatto, mi permette di realizzare solo un mutamento quantitativo e non qualitativo; anche perché il progetto resta, sostanzialmente chiuso nel presente, e non è apertura alla possibile novità qualitativa che potrebbe venirci incontro dal futuro. Quindi il progetto, per quanto possa introdurre dei cambiamenti, resta all'interno di una logica di continuità.

- ii) La speranza è attesa di novità radicale che non può venire contraddetta da nessuna delusione o non realizzazione. Una novità che per essere tale non sarà mai solo frutto di un nostro progetto. È apertura a una novità che sappiamo poter irrompere inattesa.

(1) Potrebbe assomigliare all'attesa fatalistica del caso. Solo che il caso non dà speranza; il caso dà solo fatalismo e passività, mentre la speranza è virtù, è azione.

(2) Potrebbe essere il venirci incontro di altro o Altro; un altro che nella sua diversità è irriducibile alle nostre attese eppure provoca una novità positiva, una novità che è favorevole alla vita

(3) La speranza è sempre speranza non nelle nostre capacità, ma speranza in altro.

(a) Quindi ha una dimensione strettamente personale; dimensione che il progetto non ha: il progetto ha solo una dimensione tecnico – procedurale

(i) Dimensione personale sa perché la speranza tocca le fibre più intime della mia persona

(ii) Sia perché, in ultima analisi è attesa di una persona che sola, con la sua presenza, potrebbe davvero costituire un salto qualitativo nella nostra esistenza; e il cambiamento qualitativo è ciò che attende la speranza

(b) La speranza è attesa di un'altra persona:

(i) Se è un altro come me: la speranza avrà inevitabilmente una dimensione finita. Solo che la speranza si apre all'incondizionata realizzazione della vita

(ii) Per questo la speranza sembra aprire inevitabilmente a un Altro che solo potrebbe donare questa pienezza da noi altrimenti non raggiungibile.

- b) Il progetto è una elaborazione del mezzi in vista di un fine ben preciso e determinato dalla nostra volontà. Ora proprio il fatto che il fine sia determinato da noi implica come inevitabile conseguenza che il fine sia determinato, porti tutta la nostra limitatezza. Il fine, che dovrebbe costituire il contenuto della speranza, che dovrebbe coincidere con la speranza stessa, diventa relativo. Ora se la speranza, almeno ap-

parentemente, si presenta con i caratteri della completezza, della perfezione, della realizzazione piena, non può assolutamente coincidere con fini determinati da noi. Una speranza che sia finita potrebbe essere desiderio ma non la speranza.

- c) Per essere valido come contenuto della speranza il nostro fine deve essere assolutizzato. Noi sappiamo la relatività dei nostri fini e la necessaria assolutezza della speranza. Per questo, istintivamente questi fini relativi vengono assolutizzati e destoricizzati con la pretesa di renderli storici. Per questa assolutizzazione i fini e le rispettive ideologie vengono ad assumere un carattere religioso e un carattere, quindi, salvifico. Solo che non si può salvare la storia rimanendo all'interno della storia. assumono un carattere religioso con tutti gli apparati delle religioni. E allora tutte le ideologie hanno i loro sommi sacerdoti e tutti gli altri sacerdoti esecutori delle visioni del sommo; hanno i loro dogmi che garantiscono una verità assoluta che non si può discutere tanto è evidente e si impone nella sua evidenza; hanno i loro riti comunitari e celebrativi (riti che spesso, e forse non è un caso, hanno a che fare con i morti); hanno, come tutte le religioni, i loro nemici che sono l'incarnazione fisica del male, male con cui non è possibile nessuna transazione, nessun compromesso: quindi nemici con cui non si discute, ma che si cerca in tutti i modi di eliminare.
- d) Da queste caratteristiche delle ideologie deriva
- i) Una dimensione dialettica della speranza: è sempre negazione, se non totale almeno parziale, del presente. E potrebbe essere una dimensione fondamentale della speranza solo che non può essere solo questa; se la speranza nega il presente per che cosa è speranza? La speranza deve saper negare ma anche conservare il presente, mentre nella ideologia l'aspetto critico – rivoluzionario – distruttivo è nettamente prevalente se non esclusivo.
 - ii) Una dimensione sociale – politico – economica. Anche questa è una caratteristica essenziale della speranza che è speranza per tutti ed è speranza concreta. Solo che l'uomo non può essere ridotto a massa, non può essere salvato dalla omologazione; come l'uomo che non è solo fisicità non può essere salvato solo dall'economia.
- e) Alla compiuta laicizzazione, umanizzazione del fine corrisponde la totale umanizzazione anche dei mezzi. I mezzi che sono necessari per la realizzazione del fine assoluto tendono a diventare essi stessi assoluti; per cui nemmeno sui fini si può discutere. E i fini possono diventare assoluti se riesco a dimostrare che son necessari per la realizzazione dell'ideale; e questo è possibile proprio perché la ragione tecnico – procedurale mira a questo, a risolvere i problemi umani con mezzi tecnici; tende a ridurre tutto a meccanismo e nel meccanismo gli ingranaggi son necessari e sono evidentemente logici e comprensibili. Solo che questo porta solo a fare degli esperimenti, a fare della società un semplice laboratorio in mano di un qualche super tecnico; l'uomo è ridotto a cavia e la società ideale a semplice luogo di sperimentazione.
- E inevitabilmente l'assolutizzazione dei mezzi diventa immediatamente non solo formalmente contraddittoria ma concretamente contraddittoria con la stessa vita. Anche di qui la violenza, l'intolleranza delle ideologie e delle speranze che le ideologie promuovono.
- f) Ora la speranza dovrebbe essere in vista della realizzazione dell'uomo. Solo che se la speranza diventa ideologia si tramuta nella condanna dell'uomo. Da elemento di promozione e di liberazione, la speranza ideologicizzata diventa elemento di disumanizzazione.
- g) Sono inevitabili questi caratteri delle ideologie? Nella misura in cui si presentano come prospettive totalizzanti e salvifiche sembra proprio che non possano prescindere da questi aspetti più o meno evidenti. Quando le speranze umane si assolutizzano e assumono i volti dell'ideologia non possono non rinnegare se stesse e crollare perché
- i) Sono risposte umane alle esigenze dell'uomo, non possono non essere risposte relative;
 - ii) Se sono relative non possono pretendere di essere risposte esaustive al problema della vita sia perché non la fanno e non la possono comprendere tutta, sia perché una volta assolutizzate non potranno cogliere il continuo variare della vita e i problemi nuovi che essa impone. E sarà proprio questa costante novità della vita che le condannerà e le porterà alla fine.
- Nelle ideologie le speranze, che dovrebbero essere per la vita, finiscono per contraddire la vita stessa. Allora la speranza non può percorrere queste strade.
- h) Tutti questi potrebbero sembrare discorsi teorici. Solo che hanno riscontro storico anche non eccessivamente lontano nel tempo. Tutto il Novecento è stato il secolo delle grandi speranze; il secolo delle grandi narrazioni che sapevano tutto interpretare e sapevano offrire per tutto una soluzione e sapevano presentarsi tutte come la solu-

zione definitiva di tutti i problemi. Tutte queste narrazioni garantivano una salvezza concreta, comunitaria che si sarebbe senz'altro realizzata in un futuro non eccessivamente lontano. E tutti erano incamminati verso questo futuro radioso; e questo futuro radioso rendeva in qualche modo giustificabile anche la fatica, la rinuncia che nel presente bisognava fare propria.

Quasi a emblema, a radicalizzazione di questo spirito c'è stato il sessantotto. Al di là della sua mitizzazione resta che quell'anno, quel periodo è stato ricco di speranze. È il periodo delle grandi speranze, delle grandi narrazioni, delle grandi illusioni. Erano speranze, forse vere, che comunque presto si sono dimostrate illusioni. Erano speranze fortemente ideologicizzate; erano speranze che tendevano a diventare immediatamente realizzazione storica, senza passare per nessuna mediazione culturale, politica... Per questo la speranza si riduceva a strategia e a tattica. Solo che la storia, la società non è facilmente riducibile ai nostri progetti. Per cui queste speranze hanno dovuto subire la confutazione della storia. E sono crollate (a meno che non cercassero, come talvolta hanno cercato una ulteriore radicalizzazione nella clandestinità e nella violenza gratuita dei mezzi). Il male è che con le ideologie sono crollate anche le speranze.

Con il crollo di queste speranze non si è trovato di meglio, nella completa disillusione del fallimento, che rinchiudersi nella propria piccola sfera privata; si è cercato nella propria salvezza un minimo di senso ancora possibile. Ma è possibile questo riflusso nel privato? Il privato di fatto si riduce al benessere presente. Si perde la dimensione temporale (che, anche se in maniera ambigua, era presente nelle ideologie, almeno come possibile futuro). Si perde la dimensione sociale, altra dimensione essenziale alle ideologie. E anche questa non è teoria. È dal sessantotto che data il calo, e poi il crollo delle nascite: non ha senso mettere al mondo se non c'è speranza di vita sensata.

La fine delle ideologie, delle grandi speranze, dei grandi progetti sembra portare come inevitabile conseguenza a ridurre la vita a semplice e immediata fruizione del presente. Un presente che va accolto per quello che è, senza relazioni al passato e senza tensioni al futuro. Un presente che è tempo scisso, frammentato, parcellizzato. Un tempo in cui tutto è uguale e tutto ugualmente importante. E allora si tratta di assumere di fronte alla vita una visione neopagana, una visione che sta tra il fatalistico e il rassegnato nella pretesa di valorizzare e apprezzare tutto; e tutto è apprezzabile, tutto alla fine diventa bene per il semplice fatto che esiste. E a supporto di questa visione neo pagana potrebbe stare, almeno in Italia, il pensiero debole. Forse dopo l'ubriacatura ideologica era necessario recuperare la dimensione semplice immediata povera della vita. Forse bisognava ritornare ad apprezzare quella vita che vive anche senza grandi narrazioni.

Solo che questa visione 'debole', neopagana oltre che ad essere fatalistica, falsamente ottimistica, di fatto è la consacrazione di una visione autoreferenziale ed egoistica della vita. Invece di vivere realmente creiamo, anche se solo astrattamente perché nella concretezza è impossibile, delle monadi del tutto disinteressate al resto proprio perché tutte coincidenti con un presente a temporale chiuso in se stesso. Solo che questo egoismo per sua natura è rottura di ogni possibile relazione. Ma rompere le relazioni significa rompere non solo con il passato da cui provengo, con il futuro a cui tendo e di cui almeno in parte sono responsabile, ma anche con il presente sempre intessuto di relazioni per quanto possano essere poco significative. Rompere con le relazioni significa porsi in un tempo fuori del tempo, un tempo astratto, inesistente. Se la vita è anche tempo, porsi fuori del tempo significa porsi fuori della vita. La salvezza diventa perdita di vita.

Il problema è che non posso pretendere di salvarmi da solo nel presente; sia perché non sono solo, sia perché non sono presente, sono una storia e sono una attesa, sempre. Il presente è essenzialmente presenza mia e di altri, è relazione; e una mia eventuale attesa del futuro dipende, per la sua realizzazione sia da me che da altri. Per cui questo riflusso nel privato diventa ulteriore evasione non solo dalla realtà ma anche da ogni possibile speranza. In questo modo il crollo delle ideologie finisce per lasciare tutti più poveri, e poveri in senso radicale visto che ciò di cui siamo privi è la possibile prospettiva, il possibile senso della vita nostra e degli altri.

- i) Viene, però, dalle ideologie un insegnamento importante per la speranza. Si tratterebbe di coltivare una speranza che non dimentichi il limite. Una speranza a partire dal limite e restando nel limite che è il nostro limite. Una speranza che pur presentandosi come salvezza sia in grado di tener ben saldi i piedi per terra; anche perché è questa terra che eventualmente dovrebbe salvare e non tanto un'idea.
- i) Una speranza che resti nel limite è possibile solo se non è una speranza che dipende da noi. È possibile se la speranza, se il contenuto della speranza ci viene donato. Questo perché è solo il dono che senza creare frustrazioni, alienazioni, sa proporsi come possibile salvezza a un limite che viene

accettato e riconosciuto come tale; il dono presuppone e conferma il limite senza trasformare il limite in una condanna, anzi mostrando il limite come possibilità di accoglienza di grazia e di salvezza.

- ii) Ancora una speranza che non sia ideologica è possibile se, non essendo creazione nostra, noi possiamo intravederla; se possiamo, nel presente, trovare dei segni che siano segni di novità, di vita, di significato nel presente; segni di una speranza che si offrirebbe a noi attraverso segni, per quanto ambigui; speranza di cui, allora, noi saremmo dei semplici custodi.

Malattie della speranza

Malattia:

- rottura del proprio essere che è temporalità
- della relazione con sé e con altri (Altro) e realtà

siamo creature del tempo siamo passato presente e futuro: malattia:

1) incomprendimento del tempo

- a) dispersione nel **presente**; immedesimazione nel presente; quindi rifiuto dell'attesa o non significanza dell'attesa;
 - i) don Giovanni,
 - ii) curiosità
 - iii) chiacchiera
 - iv) vittime del presente (prima o poi), sconfitti dal presente
 - v) disperazione
 - vi) cinismo nel presente
 - vii) avarizia: dall'essere all'avere.
 - viii) Culto dell'immagine ("Apparire, *ergo sum*. L'icona di questa pornografia dell'apparire è la televisione del grande fratello... L'unità tra l'essere e l'apparire. C'è un apparire senza essere in un consumo di immagini, mentre la realtà vera delle persone e delle situazioni resta distante dalla vita quotidiana" F. D'AGOSTINO, *La speranza* cit. 26) da salvare (eterna giovinezza) e delle cose da consumare (credere che l'eterna giovinezza si nutra della distruzione del resto), consumismo: "Oggi la società dei consumi spinge alla gratificazione istantanea, a bruciare il desiderio sull'altare del tutto e subito: in questa prospettiva non c'è posto per la speranza divorata dalla società dei consumi
 - ix) il mio essere è presenza e assenza: immedesimarsi nel presente significa non vivere, rifiutare questa dialettica; rifiutare di riconoscere la propria assenza, la propria povertà.
- b) **passato**:
 - i) il bel tempo antico; nostalgia che diventa immobilismo. Malattia dei vecchi (solo?)
 - ii) rifiuto della memoria (unione del passato e del futuro nel presente)
 - iii) rifiuto della 'ripresa' per la ripetizione
 - iv) rifiuto della custodia
 - v) questo in nome di una assolutizzazione del futuro o di una immedesimazione nel presente
 - vi) insignificanza del passato (ma non è insignificanza della nostra vita); figli di noi stessi
 - vii) disperazione della possibilità
- c) **futuro**:
 - i) è il possibile: la possibilità è e non è nostra anche se ci caratterizza
 - (1) ridurlo a programma (ideologia)
 - (2) quindi a necessità in continuità con il presente
 - (3) assenza di libertà e di responsabilità
 - (4) la paura del futuro; futuro come qualcosa che solo ci accade e non come anche frutto nostro; deresponsabilizza, attesa passiva, ci rende fatalisti
 - (5) il futuro è anticipazione magica nel presente
 - (6) conseguenze:
 - (a) rifiuto della ricerca
 - (b) della pazienza
 - (c) della mediazione **LANDSBERG 42 – 43**

- ii) Oppure ridurre il futuro a fuga consolatoria: di qui il disimpegno e l'abbandono all'esistente e dell'esistente
- d) Il tempo viene vissuto come
 - i) un tempo lacerato, frammentato, disperso. Solo che noi siamo tempo; per cui la dispersione del tempo diventa la nostra stessa dispersione; perdiamo ogni identità, ogni personalità per aderire a qualcosa che ci è estraneo. Quindi arriviamo alla perdita di senso
 - ii) come blocco compatto nelle ideologie: come progetto e programma necessariamente realizzatesi. È perdita della novità, della responsabilità, della personalità in quanto partecipe e attiva nel tempo.
- e) Solo la speranza vera riesce a dare unità al tempo, unità di passato e futuro nel presente, garantendone anche la novità. Per questo (visto che siamo temporalità) solo la speranza riesce a garantire identità e senso. "La speranza si coniuga al futuro ma si alimenta del passato e si vive nel presente, come un'energia che spinge all'azione, alla contemplazione. La riduzione del tempo all'*hic et nunc* ha un impatto anche sull'esperienza della speranza che ha bisogno del tempo dilatato lungo (*le long durée*) che si proietta nel futuro. La riduzione (*réduction*) del tempo nel presente con il passato che non conta più, e un futuro incerto di cui aver paura, uccide anche la speranza" (F. D'AGOSTINO, *La speranza...* cit. 25)

2) Rottura della relazione con altri/Altro

- a) L'altro
 - i) L'altro da sempre ci precede e ci accompagna; l'altro è anche il nostro passato
 - ii) è presente, sempre, e si offre, si dona nella sua presenza
 - iii) però contemporaneamente si sottrae nella sua diversità nella sua libertà
 - iv) per questo l'altro è sempre e solo mistero. Di qui, allora, la necessità, da parte nostra di una apertura all'altro sempre rinnovata
- b) La malattia consiste nel non riuscire a vivere in questa dialettica di presenza – assenza, di dono e di sottrazione del dono stesso (però in questa dialettica resta tutto lo spazio per la mia libertà, per la mia iniziativa, per la mia responsabilità). Malattia è:
 - i) La pretesa di oggettivarlo, quindi di bloccarlo al presente (o al passato e, di norma, alla condanna che opera il passato) secondo i miei schemi attuali
 - ii) Ridurlo ad apparenza presente; quindi ridurlo ad oggetto, alla sua immediatezza
 - iii) Accettare che sia lui stesso ad operare la sua autoriduzione
 - iv) Non comprendere che nel suo mistero, nella sua eccedenza sta la possibilità per me e per lui del futuro

3) Rottura della relazione con la realtà: la realtà è essa stessa mistero

- a) È passato, presente futuro; qualcosa di non dipendente da noi. Ci troviamo nella realtà, ed è portatrice di significati autonomi, non finalizzati a noi. Proprio per questo potrebbe garantire una possibilità che non sia nostra illusione. Di qui la possibilità e la necessità dello stupore, della contemplazione; la necessità di una prospettiva anche estetica.
- b) La malattia consiste nel pretendere di determinare la realtà; nel volerla manipolare secondo criteri nostri. A questo punto non è salvata la diversità, la novità e quindi la possibilità per noi. Creiamo la realtà a nostra immagine presente; solo che non riserva nulla per il futuro. Sparisce ogni dimensione estetica per sostituirla con la sola prospettiva manipolatoria e dell'avere. Perde l'essere la realtà, per diventare manufatto; ma noi siamo realtà; quindi anche noi semplice manufatto manipolabile sempre e comunque.

4) Svuotamento dell'etica

- a) La crisi della speranza diventa immediatamente privazione di possibilità che siano significanti, possibilità che possano apparire veramente realizzanti, quindi possibilità di una felicità che non sia l'adesione all'immediatezza delle passioni. In assenza di queste possibilità non esiste nulla che possa giustificare l'impegno, la fatica, la rinuncia. E questo a tutti i livelli, economico, politico, sessuale, morale. "Assistiamo oggi a grandi vuoti etici nel campo della vita e della sua tutela, della coniugalità, della sessualità, della famiglia, della giustizia, del bene comune, dello sviluppo. Sono vuoti di speranza. Non si resiste all'aborto, all'eutanasia, alla violenza ... alle pretese del desiderio senza speranza. Non ha senso la rinuncia, il sacrificio, la fatica, l'abnegazione, che il bene morale comporta, senza la speranza. Allora si cede a tutto, ci si lascia andare alla soddisfazione facile della pulsione e del desiderio, con la complicità odierna delle offerte crescenti delle tecnologie e dei mercati, da una parte, e del permissivismo diffuso, dall'altra.... Il non poter pensare e fare altrimenti è segno di quell'angoscia del desiderio che domina arrendevolmente le libertà e le coscienze" (M. COZZOLI, "Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta *parresia*. La speranza, principio e fonte di fedeltà morale, in

AA.VV., Speranza umana e speranza escatologica, san Paolo 2004, 217)

- b) E, di nuovo, tolta la speranza vale solo il presente e la sua soddisfazione immediata; unica guida possibile per la vita è il desiderio nella sua immediatezza, un desiderio da seguire ciecamente senza nessuna pretesa di guidarlo, indirizzarlo e relativizzarlo al bene che potrebbe offrirsi come propria realizzazione e, quindi, come felicità.
- c) La coincidenza con il presente del desiderio diventa un consumare la vita. E il consumare la vita trova la propria massima concretizzazione ed espressione nel consumismo.

POSSIBILE SPERANZA

Le cieche speranze

La speranza è sempre in relazione a una situazione per lo meno problematica che si vorrebbe tanto superare. Sono soprattutto il dolore, il male e, alla fin fine, la morte che devono costantemente fare appello e devono confrontarsi con la possibilità di una eventuale speranza.

La speranza nasce dalla esperienza del limite e dalla consapevolezza o dal desiderio della possibilità del superamento del limite stesso. In questo superamento trova senso e, quindi, legittimità, la propria esistenza, la propria vita. E, soprattutto, deve nascere come ricerca per una risposta al limite ultimo che mette in crisi la possibilità stessa della speranza: la morte. Potremmo anche sperimentare e realizzare il superamento di tutti gli altri limiti; ma se resta quello della morte, allora potrebbe non aver assolutamente senso la ricerca del superamento degli altri molto più relativi e decisivi per la propria esistenza.

Ma la speranza a cui si ricorre in queste situazioni è una speranza credibile, giustificata o è una semplice gratuita consolazione immotivata?

E qui la possibilità di un incontro della speranza con la religione.

Qui il confronto critico con la speranza, con 'la cieca speranza' (Prometeo incatenato 247-50)

Eschilo: Prometeo incatenato (cfr. AA.VV., *Il volto della Gorgone*, Bruno Mondadori 2001, 5 ss.).

- 1) È il mito di Prometeo che potrebbe venire in aiuto. Zeus decide di eliminare la stirpe umana. La morte è la strada senza uscita, la via impercorribile, in cui è incamminata la stirpe umana. Da questa strada senza uscita è possibile uscire grazie al dono di Prometeo. Prometeo è di stirpe divina; quindi la possibile salvezza dalla morte, la cui presenza ridurrebbe alla durata di un giorno la vita dell'uomo (anche fosse lunga anni, nessuno potrebbe trovare, di fronte alla presenza della morte, la forza la volontà di continuare a vivere), viene non dall'uomo ma dalla divinità, per quanto 'empia' e sacrilega. Dono di Prometeo sono le tecniche, che permettono all'uomo un progresso; ed effettivamente sarebbe un progresso illimitato se, comunque, non ci fosse la morte. Nonostante tutte le tecniche (che permettono all'uomo di trovare vie d'uscita nelle situazioni più diverse, pericolose) la morte resta il confine invalicabile, il limite impercorribile; è la contraddizione della vita e la sua negazione, e la negazione, alla fine, delle stesse tecniche, la loro radicale perdita di significato. In questo contesto, allora, il dono di Prometeo sarebbe assolutamente illusorio; nemmeno le tecniche, destinate al fallimento di fronte alla morte, possono essere una salvezza e possono spingere a vivere.
- 2) Per questo motivo, allora, il dono più grande che Prometeo fa all'umanità non sono tanto le tecniche, quanto il fatto che ha "distolto i mortali dal tenere gli occhi fissi sul loro destino" (v. 248); questo è l'atto empio e questo è quello che permette all'uomo di vivere. Quindi non tanto le tecniche, quanto il fatto che le tecniche sono nient'altro che l'evidenziazione di questa possibile distrazione; solo grazie a questa distrazione è possibile credere alla utilità delle tecniche, è possibile credere alla sensatezza e alla opportunità della vita. La salvezza dell'uomo (ed è una salvezza che non trova lui, ma gli viene dal mondo divino) sta nella possibilità di dimenticare la morte. Se vogliamo vivere non dobbiamo guardare la morte, pena l'insensatezza di tutto. Questo dell'oblio è il farmaco della nostra condizione; solo che il farmaco è anche veleno; libera e guarisce nella misura in cui intossica. E la sua tossicità sta proprio nella liberazione; libera dalla paura illudendo; illude che non ci sia la morte solo perché se ne distrae. Solo che la morte resta, e resta per l'uomo e anche per tutto quello che fa; quindi anche per le tecniche. Quindi tutto è intaccato dalla morte; la sola possibilità di salvezza è la distrazione, il non averla di fronte, il non averla presente. La vita, allora, è questa continua dimenticanza; solo che questa dimenticanza è dono empio; quindi è la stessa vita che, in quanto permessa dalla dimenticanza, diventa essa stessa atto di ribellione al divino, fatto empio proprio perché si basa sulla dimenticanza della morte, del nostro essere – per – la morte.
 - a) Ma così si dimentica non solo la morte ma la vita stessa, proprio perché la morte ne costituisce elemento ineliminabile; noi siamo nella possibilità di vivere solo a condizione che perdiamo il senso della vita (senso che solo dal confronto aperto con la morte potrebbe esserci dato visto che ne è l'esito insuperabile). Per cui la dimenticanza della morte, e la civiltà (caratterizzata dalla soluzione dei diversi problemi, caratteristica della tecnica) sembrerebbero fondarsi sulla dimenticanza della vita; quindi porterebbero in sé

un elemento ineliminabile di negazione della vita stessa. È il fallimento totale? La possibilità della vita avviene a condizione che ci dimentichiamo della vita e, quindi, a condizione che perdiamo la vita stessa?

- b) A questo punto potrebbe anche inserirsi un'ulteriore possibilità: se la vita la si può vivere solo dimenticando la morte, quindi perdendo anche la vita, non potrebbe anche essere che la vita si potrebbe vivere accettando consapevolmente la morte, vivendo la propria morte? Sembrerebbe esserci un nesso inseparabile tra vita e morte: o si vive dimenticando la morte (però, di fatto, si muore) o si vive affrontando la morte (e quindi accettando di dare la vita) e, allora, si potrebbe fare l'esperienza di una vita possibile e diversa da quella permessa dalla dimenticanza (questa potrebbe essere la via indicata filosoficamente da Socrate, o la via indicata nella fede da Cristo).
- 3) Come è possibile dimenticare la morte? Non guardandola, guardando altrove. Il farmaco, che è anche veleno, è: "ho posto in loro cieche speranze" (v. 250).
- a) La speranza è caratteristica di una realtà finita e in se stessa ambigua. Una realtà 'finita', quindi compiuta in se stessa, con un suo senso, con una sua qualche positività. Però effettivamente finita, quindi obbligata a scontrarsi con il proprio limite, con la propria negazione. Una realtà positiva e insieme negativa, o anche negata. Non potrebbe caratterizzarsi solo per il positivo (altrimenti non ci sarebbe niente da sperare), come non potrebbe caratterizzarsi solo per il negativo (altrimenti ci sarebbe l'impossibilità di ogni minimo contenuto della speranza). È sul positivo, che si sperimenta, e sulla negazione, che si susbisce, che si inserisce la possibilità della speranza, come possibilità futura di riaffermazione radicale del positivo e superamento del negativo.
- b) Ora le speranze sono cieche perché proiettano in un tempo che non è il nostro tempo; un tempo libero dalla negazione, un tempo caratterizzato solo dalla affermazione; dimenticando del tutto, in questo modo, la forza insuperabile del limite; in questo modo la morte viene del tutto estromessa; per questo la speranza non solo è cieca ma rende ciechi proprio perché impedisce di comprendere la propria situazione caratterizzata anche, e forse più che dalla affermazione, dalla negazione. Noi siamo salvati dalla negazione (soprattutto dalla negazione ultima) solo attraverso la cecità, quindi solo attraverso una ulteriore negazione; qui sta tutta l'illusorietà e la tossicità della salvezza offerta da Prometeo. Possiamo vivere solo perché ciechi; perché ciechi possiamo sognare un futuro senza negazioni; e di questo futuro senza negazione si fanno promotrici le tecniche.
- i) È nella struttura della tecnica offrire concretezza alla possibilità di questa speranza cieca. Perché le tecniche danno l'illusione del dominio, quindi della propria affermazione; danno l'illusione che la forza della nostra affermazione (nostra perché opera, creazione nostra) sia superiore alla forza della negazione che ci incombe.
- ii) Perché, anche e forse soprattutto, le tecniche con la loro ripetibilità, con la possibilità della loro sempre rinnovata reversibilità (il tempo spazializzato di Bergson) ci liberano, almeno apparentemente, dalla condanna di un tempo inesorabile, inesorabilmente destinato al tramonto; non esiste un passato, definitivamente passato, proprio perché tutto, nella tecnica, è ripetibile, come non esiste futuro perché nella tecnica il futuro è semplice esplicitazione del presente, ne è la sua logica e necessaria conseguenza; perché nella tecnica siamo nel dominio del quantitativo, e nel quantitativo tutto si impone nella sua immediata identità. Le tecniche non conoscono tempo e per questo danno l'illusione di un eterno presente, l'illusione di una vittoria sul tempo e quindi sulla morte. Per cui la speranza vive del contenuto della tecnica. Solo che la speranza è dono empio. Se vive della tecnica resta non troppo implicito che è la tecnica (che è la via della civiltà) la via maestra della empietà; almeno quella tecnica che, dimentica della morte perché dimentica del tempo, crede di poter vincere la morte avendola estromessa dal suo centro di osservazione.

È un vero dono quello di Prometeo o non è piuttosto solo un dono apparente? D'altra parte è anche vero che la presenza ossessiva della morte non permette, o rende invivibile, la vita. È impossibile uscire da questa impasse? È possibile un'altra via di liberazione che consenta di vivere correttamente la vita in presenza della morte?

La liberazione di Prometeo è una liberazione divina; la salvezza non proviene da noi caratterizzati da una radicale povertà e, quindi, dall'incapacità di trovare una via d'uscita.

Questa liberazione consiste in una speranza che, per quanto cieca, si concretizza nella sospensione del tempo resa possibile anche dalla atemporalità delle tecniche. Una sospensione che diventa oblio della dimensione temporale, finita e, quindi, destinata alla morte della nostra esistenza.

Ma esiste solo questa speranza o è possibile per la speranza percorrere vie che non siano pura illusione e cecità?

Le necessarie speranze

"La realtà, la semplice realtà sulla quale ineludibilmente contiamo giorno dopo giorno, ci si presenta in termini di speranza: come una realizzazione della sua richiesta o come una negazione di essa. La realtà in cui l'uomo si imbatte non è, nel suo insieme, neutra" (ZAMBRANO M., I beati, Feltrinelli 1992, 106)

1) La necessità della speranza:

- a) Necessità psicologica: per non rassegnarci, per non naufragare. È possibile la felicità? immediatamente potrebbe anche sembrare di no. Speranza è la possibilità di intravedere la propria realizzazione come possibile; quindi è la capacità di intravedere la propria felicità
 - i) Non come presente per il limite che ci condiziona sempre;
 - ii) Ma nel futuro come possibile futuro
 - iii) Una felicità intravista
 - (1) Come conquista, sforzo?
 - (2) Oppure, visto che il limite (in tutte le sue dimensioni fisiche spirituali culturali...) per noi è intrascendibile, come dono? (cfr. Kant)
- b) Morale: speriamo, seriamente, di migliorare
- c) Ontologica: siamo nel limite e il limite ci impone l'apertura. La vita si apre all'ulteriorità, sfida la sfida della morte. Nella vita c'è la speranza, si dà la speranza, altrimenti sarebbe già il regno della morte. Il limite presente ha senso, non è una condanna, solo nella speranza; se ha senso, solo nella speranza il limite è accettato e vissuto non come prigionia. Nella speranza il limite è vivibile, è possibile far proprio e amare questo limite
- d) Unica possibile alternativa alla speranza, come aveva già compreso Eschilo, è l'immobilismo della morte che si traduce immediatamente nell'immobilismo della paura: vivere il presente come se il negativo fosse l'unica realtà significativa, come se il male ci avesse già da sempre condannato.

2) Nati dalla speranza: "Il passato reca seco un indice temporale che lo rimanda alla redenzione. C'è un'intesa segreta fra le generazioni passate e la nostra. Noi siamo stati attesi sulla terra. A noi, come a ogni generazione che ci ha preceduto, è stata data in dote una *debole* forza messianica, su cui il passato ha un diritto" (BENJAMIN W., Tesi di filosofia della storia, in Angelus novus, Einaudi 1995, 76).

Siamo nati dalla speranza e nella speranza. Allo stesso modo noi poniamo la nostra speranza nella concretezza delle persone che generiamo.

Per questa speranza in cui siamo generati abbiamo in noi una forza messianica: sta solo nelle attese di chi ci precede o è qualcosa di reale, di oggettivo?

Il presente nostro è la realizzazione della speranza del passato. Per questo siamo responsabili di fronte al passato, per questo possiamo essere la redenzione del passato (solo degli altri o anche del nostro?):

"Certo, solo all'umanità redenta tocca interamente il suo passato" (ibid.)

3) La vita è speranza soprattutto nelle sue manifestazioni più significative e qualificanti:

- a) nutrimento
- b) Conoscenza
- c) Parola, dialogo
- d) Amore
- e) Amicizia
- f) Generazione
- g) Educazione
- h) Divertimento, gioco

4) La nostra identità è speranza:

a) Io sono presente e passato; questo però è limite.

Per questo sono la speranza della mia diversità, della mia ulteriorità rispetto al limite, al mio limite.

Quindi vivo costantemente nella scissione tra identità e diversità (e che sia questa la struttura della speranza?). "... sembra che la speranza si sia trasformata in sostanza della vita e che la vita acquisti in virtù di ciò i caratteri della sostanza: identità, permanenza attraverso il tempo, consistenza, individualità in grado estremo" (ZAMBRANO M., I beati, Feltrinelli 1992, 104). La vita diventa sostanza in virtù della speranza: sembrerebbe esserci una contraddizione almeno apparente visto che sostanza implica identità definita, stabilità e invece la speranza sembra indicare alterità e divenire. Probabilmente è la sostanza stessa che è in se stessa alterità, processo, il divenire che è iscritto in essa; è *entelèkeia*

- b) Da qui deriva che l'io non è; ma l'io si costruisce, si va sempre realizzando nell'apertura, nella accoglienza dell'alterità, nell'accettazione della sfida che viene dall'alterità. E l'alterità è in noi, siamo noi.
- c) Se noi siamo speranza: la speranza è sempre da realizzare, non può mai arrivare a perfetto compimento. Qui starebbe o la condanna dell'illusione, e la fine della nostra identità o la possibilità dell'immortalità di Kant, connessa al fatto che la speranza è dono e non conquista

"La speranza... è il fondo ultimo della vita, la vita stessa - potremmo dire - che nell'essere umano si dirige inesorabilmente verso una finalità, verso un oltre: la vita, che rinchiusa nella forma di un individuo, ne trabocca, la trascende" (ZAMBIANO M., I beati, Feltrinelli 1992, 106)

Il senso possibile

La vita è solo caso? A volte se ne ha la sensazione. Ma è vivibile?

Contro il possibile senso si pone anche il fatto della intrascendibilità del limite.

1) Motivi della speranza

- a) motivi
 - i) La speranza ha a che fare con il valore; ciò che ci relaziona al valore è la volontà; e la volontà è sempre e solo la mia volontà, è soggettiva
 - ii) Ci sono ragioni per la speranza? Se ragioni: oggettive e universali? Ci sono ragioni, motivi: solo che son soggettivi. Soggettivo non necessariamente significa soggettivistico, relativo; potrebbe significare che si trova solo nella risposta personale, motivata della persona.
 - iii) La radice ultima della speranza sta nell'incontro personale con il limite e con il valore. Per cui le motivazioni, proprio perché radicate in questo incontro, si chiarificano solo nell'incontro, nel dialogo, nel confronto. non sono ragioni di tipo matematico, ma ragioni di tipo dialogico.
- b) Resta sempre uno scarto tra speranza (che in qualche modo attinge all'incondizionatezza della perfezione) e i motivi della speranza che se si esplicitano nel dialogo sono sempre storici e relativi.
 - i) Del resto è inevitabile questo scarto: altrimenti ci troveremmo di fronte a una ragione procedurale, matematica; ci troveremmo di fronte a una ragione calcolatrice. È questo scarto che ci impedisce, del resto, l'assolutizzazione delle nostre posizioni e di tutto ciò che storicamente possiamo realizzare.
 - ii) Come mai questo scarto? È lo scarto tra il limite e il compimento. E il limite non può mai fondare il compimento; può solo richiederlo. Quindi siamo non nella sfera della ragione che ricava, ma nello spazio dell'invocazione che pure è spazio essenziale nella vita dell'uomo.
 - iii) Quindi se lo scarto per la ragione dice improbabilità, per la persona lo scarto dice probabilità della presenza della alterità come dono che si fa

2) Speranza come sostegno:

- a) la speranza si offre come sostegno nel limite, soprattutto quando il limite diventa fallimento
- b) però che tipo di sostegno?
 - i) Reale
 - ii) o solo desiderato (se solo desiderato resta una semplice illusione)?
 - iii) Finito (quindi limitato e condizionato; quindi soggetto al crollo e, in ultima analisi a non essere sostegno; quindi soggetto a subire le contraddizioni della storia visto che il limite è la sua stessa contraddizione); possibile un sostegno finito? Sì se cadiamo nel volontarismo, che però è irrazionalismo; un volontarismo in cui a prevalere sulla ragione è l'ottimismo della volontà
 - iv) o infinito (ma noi possiamo attingere all'infinito a partire dal limite?)
- c) ci vorrebbe qualcosa di reale, oggettivo, stabile. Ma questo non può derivare da noi
- d) qui potrebbe inserirsi una apertura alla dimensione religiosa in cui, però, Dio non sia Motore immobile ma l'Emanuele, il Dio per noi e con noi; non un Dio immutabile ma un Dio che si faccia coinvolgere dalla storia, che si faccia storia e sia nella storia, un Dio che sia non pensiero di pensiero ma emozione, amore

3) Speranza come senso

- a) A partire dal limite si offre come senso; il limite è finitezza, morte, quindi si offre come senso al futuro
- b) Solo che il senso della nostra vita e del tutto è sempre e solo senso storico, proprio perché deve valere per noi
- c) Quindi un senso sempre da reinventare nell'apertura all'alterità, alla diversità; nella creazione, nell'invenzione, nella fantasia

- d) Ma di nuovo:
 - i) è creazione nostra
 - ii) o, pur essendo legata a noi, dipendente da noi questa parola di speranza è parola che continua l'attività creatrice della Parola di Dio? Quindi mai parola gratuita o inutile

Speranza o speranze?

C'è una speranza che è attesa di qualcosa di definito, di preciso; e qui è sufficiente attendere, dare tempo e impegnarsi nella misura delle nostre possibilità perché possa accadere.

C'è una speranza che non ha nessun contenuto definito, una speranza quasi separata, sospesa oltre ogni possibile contenuto. È la speranza che sa sostenere la vita in tutte le situazioni soprattutto quelle più disperate. È una speranza che è nel tempo, come tutto quello che ci caratterizza è nel tempo, e che sembra trascendere il tempo perché non se ne fa condizionare e perché è in grado di permeare di sé ogni istante, ogni tempo nel suo costante fluire. È una speranza che sa superare tutte le contraddizioni della vita, tutte le sue negazioni. Che speranza è?

1) La speranza sa e non sa

La speranza nasce, soprattutto, dall'esperienza di quel limite che diventa negazione e morte

- a) Quindi sa il limite, la negazione, la privazione l'assenza; sa la negazione
- b) Ma non sa cosa sia effettivamente la negazione di questa negazione che spera
- c) L'oggetto della speranza le è sottratto proprio purché non si può sperare in ciò che dipende da noi. Il suo oggetto non dipende da noi; ci è estraneo, è, in qualche modo la nostra negazione e non lo conosciamo anche se lo speriamo
- d) Non dipende da noi, ma non ci è vietato, non ci è negato, non è infondato; tanto che lo speriamo. È assente, però, se non altro come assente, è presente.
- e) Non lo possiamo definire, anche perché sarebbe un limitarlo. Qui la possibilità delle false interpretazioni, degli errori. Qui la possibile ambiguità tra speranza e speranze

2) Speranza e speranze

- a) Una speranza assoluta presuppone Dio, un Dio personale. Presuppone la fede da parte nostra, la fede in un Dio che è promessa, che è grazia. Ma che rapporto esiste tra fede e speranza? "Ciò che ci si domanda è se la fede, l'argomento, è ricevuta immediatamente ed efficacemente, con ciò determinando la nascita di una viva speranza, o se è piuttosto la speranza come vita ben desta, intimità umana in stato di veglia, a chiamare, ricevere e albergare la fede come la sua formulata promessa" (ZAMBRANO M., I beati cit. 105). Solo che la fede non è di tutti
 - i) Supposto anche che ci sia la fede, è possibile da parte nostra una speranza assoluta? Noi siamo relativi, quindi tutto quello che ci caratterizza sarà relativo. Allora la speranza tende ad essere assoluta, però deve sapere sempre, d'essere comunque relativa
 - ii) La speranza sa che è sempre un tentativo di risposta spazio – temporalmente determinata; anche quando è speranza in Dio, è speranza assoluta. Per questo sa tutta la sua relatività. Per questo è aperta anche alle altre speranze e sa rendere conto della propria speranza e cerca la ragione delle altre speranze che pure potrebbero negarla.
 - iii) Per questo, allora, la speranza non potrà mai essere violenta, ma sarà comprensione, apertura accogliente, giustificazione e valorizzazione della diversità.
 - iv) È accoglienza delle altre speranze perché sono speranze di altri, sono fatti non teorici ma esistenziali. E in questa accoglienza si rigenera. Anche perché noi nasciamo dalla speranza di altre due persone. La speranza degli altri diventa la nostra stessa vita. La speranza degli altri diventa anche la nostra speranza, illumina e dà forza alla nostra speranza, la purifica e la fa crescere.
- b) Quindi dobbiamo confrontarci con speranze che son relative. Ma hanno senso speranze relative?
 - i) La speranza è speranza prima di tutto di senso. Il senso, di per sé, vuole essere totalizzante, incondizionato senso di tutto visto che tutto viene coinvolto dalla nostra vita
 - ii) Una speranza relativa potrebbe essere senso? Potrebbe però solo come senso relativo, quindi incerto problematico. È possibile?

- iii) Solo a condizione della accettazione incondizionata della nostra finitezza (altrimenti si assolutezza una speranza finita e si finisce nell'ideologia). Ma l'accettazione della finitezza consiste nell'accettare la negazione e, quindi, il non senso come razionale.
 - iv) Avviene lo scontro tra la ragione (che vuole superare il finito, trovare un senso che sia incondizionato se non altro per comprendere se stessa) e la volontà che, conoscendo la finitezza, si accontenta di un senso finito, a partire da una accettazione incondizionata e quindi assoluta della finitezza stessa. Ma come può essere incondizionata la finitezza? Non è passività? La volontà sceglie il finito come unico, anche se solo apparente, assoluto
 - v) Una speranza relativa dovrebbe riuscire a valere in assoluto contro tutte le contraddizioni della vita sapendo comunque che non è assoluta. a meno che non ci si rassegni a riuscire a superare alcune contraddizioni lasciandone altre intatte. Ma nella contraddizione la vita continua ad essere sensata, e, quindi, possibile?
 - vi) Forse è anche possibile vivere nella contraddizione di una speranza limitata (al limite non sarebbe nemmeno speranza visto che non può affrontare il problema radicale della morte che è il problema di fondo) solo che è estremamente faticoso oltre che pericoloso (scambiare il relativo per assoluto rischia di farci perdere la vita stessa)
- c) Ci sono
- i) le nostre speranze quotidiane; piccole speranze, spesso. Però non sono queste le speranze su cui giochiamo la nostra esistenza.
 - ii) C'è per tutti una grande speranza; speranza di vita libera realizzata compiuta. Possibile questa speranza? Siamo itineranti, sempre. Per questo è assolutamente presumere, per il presente, un ordine stabile, una piena realizzazione: "Nulla potrebbe sembrare più irrazionale quanto vincolare l'esistenza d'un ordine terrestre stabile alla coscienza d'una posizione qualificata come itinerante, cioè alla condizione fondamentale del viandante" (MARCEL G., Homo viator, Borla 1980, 11).
 - iii) Si tratta di vivere costantemente nella dialettica tra realtà e speranza. Vivere sempre nella tensione e nella accettata differenza tra presente e futuro. La speranza
 - (1) dà senso all'impegno quotidiano che spesso sembra inefficace
 - (2) Ma contemporaneamente rifiuta di coincidere con il presente per quanto possa sembrare ideale
 - (3) La speranza è la consapevolezza d'essere, e la volontà di permanere, sempre nella situazione di pellegrini per i quali la terra resta sempre e solo promessa. La speranza è credere sempre nella nostra trascendenza, è il nostro essere trascendenti nel presente.

3) Essenzializzazione delle speranze

- a) La speranza, in quanto possibilità di senso, coinvolge tutto l'uomo
 - i) L'uomo che è corpo, spirito, cultura, valori
 - ii) L'uomo che non esiste come singolo ma sempre inserito in un contesto sociale, e in un contesto anche naturale. Un uomo che è relazione
- b) La speranza dovrebbe essere senso per tutto questo; un cammino sensato verso la piena realizzazione di tutto questo. Di qui la necessità di non potersi accontentare di 'piccole' speranze.
- c) C'è passaggio
 - i) Graduale dalle speranze alla speranza
 - ii) o è passaggio immediato e implicito?
 - iii) Oppure la speranza è sempre unica per tutto l'uomo?
- d) In teoria la speranza, proprio perché problema di senso, dovrebbe essere unica per l'uomo. Solo che la speranza, nel suo contenuto ultimo, non la conosciamo e, poi, non dipende, nella sua esaustività, da noi o solo da noi.
 - i) Di qui, sia la necessità di essenzializzare sempre più la nostra speranza, sia la necessità, comunque di determinarla nel contenuto. Per questo dovremmo concentrarci sulle speranze in linea con la nostra essenza, la nostra verità profonda e, quindi, in grado di realizzarci.
 - ii) Dovremmo concentrarci sulle speranze riferentisi allo spirito, alla cultura, ai valori; e questo non perché la dimensione fisica sia insignificante, ma perché questa dimensione spirituale è in grado di realizzarci anche a livello corporale; viceversa non è detto che accada.
- e) In qualche modo si tratta di spiritualizzare la speranza; questa non è evasione, proprio perché il nostro spirito è spirito incarnato, uno spirito che sempre è attento anche al corpo.
- f) La speranza è qualcosa di immediato. E, proprio per questo, qualcosa da educare; cfr. la speranza nell'A.T.: dalla terra e discendenza alla Salvezza integrale

Speranza e desiderio

1) Desiderio

- a) La nostra esistenza si caratterizza per una essenziale tendenza appetitiva. Al fondo di tutte le caratterizzazioni è possibile trovare delle costanti di base rese evidenti proprio nella più antica delle determinazioni linguistiche che è stata data a questa tendenza appetitiva, al desiderio e cioè l'*orexis*. Questo termine deriva dal verbo
- i) *orego* e dalla radice, *reg*, che significa protendersi, stendersi, uscir fuori di sé incontro ad altro, offrirsi ad altro.
 - ii) questa radice - *reg* - sta alla base dei vocaboli latini *regere*, *rex*, il che significa che questa energia impulsiva mediante la quale io esco fuori di me, incontro ad altro, e che è l'elemento essenziale dell'azione, è anche un'energia che ci regge, che ci sostiene nell'esistenza.

L'esistenza, in fin dei conti, nel suo più elementare significato è questa capacità di uscir fuori di sé incontro ad altro reggendosi su se stessi. Si tratta quindi di una energia che potrebbe essere chiamata una tendenza reggente, una tendenza direttrice.

Ora qual è il carattere specificante di questa tendenza reggente o direttrice?

Esso emerge se prendiamo in considerazione il rapporto che tale tendenza intrattiene con l'alterità:

- i) la tendenza è sì un espandersi, un uscir fuori di sé incontro ad altro,
- ii) ma l'altro è inteso come qualcosa che deve essere assimilato e nella assimilazione fatto proprio e distrutto. Caratteristica della tendenza è proprio questa capacità di riferirsi all'alterità per appropriarsene. Questa relazione si può spiegare con l'esempio dell'alimentazione. Io posso ben dire di volere questo o quel cibo; in realtà, mediante il cibo, e quindi assumendo l'alterità del cibo come mezzo, ciò che voglio è continuare ad esistere (cfr. l'appetito nella Fenomenologia di Hegel).

La tendenza ha allora sì un rapporto costitutivo con l'alterità, ma in vista di una fondamentale identificazione con se stessa, la tendenza ha sì fame di alterità, ma questa fame mira alla distruzione di ciò che è altro. C'è qui anche un elemento paradossale, nel senso che la tendenza mira a distruggere l'alterità, ma per poter continuare ad esistere ha bisogno che questa alterità sempre di nuovo risorga davanti a lei.

L'energia impulsiva della tendenza è cieca e quindi si muove qua e là indotta ad afferrare, ad assimilare ciò che è altro da essa, purché questo sia in grado di garantirle la sopravvivenza. È un po' il *conatus in existentia perseverandi* di cui ci parla Spinoza, cioè l'impulso a perseverare nell'esistenza e a utilizzare tutto come mezzo purché questa esistenza venga riaffermata.

Quindi alla base della tendenza sta questo abisso sfornito di senso.

- b) Desiderio elemento originario (= tendenza esistenziale, trascendentale, a congiungersi con qualcosa in cui uno trova la propria soddisfazione e la propria quiete). Figura permanente della struttura della coscienza: coscienza come desiderio. Desiderio che è infinità intenzionale. Desiderio come espressione di una soggettività che ha carattere simbolico: coscienza del finito e, insieme, dell'infinito (natura trascendentale dell'intenzione) quindi non 'soddisfatta' dalla realtà concreta sempre finita.

Perché infinità intenzionale (sempre oltre ciò che l'esperienza singola storicamente offre) il desiderio non è necessitato da nessun oggetto, quindi è libero; però proprio per questo posso avere desideri contraddittori tra di loro e posso sbagliare nell'oggetto del desiderio

Di qui la necessità di una norma; di una strada indicata per la percorrenza = l'ordine della gratificazione del desiderio; la norma non può venire dal desiderio ma solo dalla ragione pratica che si pone come la verità del desiderare

(cfr. CHIEREGHIN F., Possibilità e limiti dell'agire umano, Marietti 1990, 22 ss.; C. VIGNA, *La verità del desiderio come fondazione della norma morale*, in E. BERTI (a cura), Problemi di etica: fondazione, norme, orientamenti, Gregoriana 1990, 69 ss.; C. VIGNA (a cura di), *Introduzione all'etica*, Vita e Pensiero 2001, 119 ss.)

- c) Desiderio: *de – sidus*
- i) Aspettarsi dalle stelle; quindi implica anche un qualche atteggiamento fatalistico, di passività;
 - ii) Implica la lontananza, l'assenza della stella; quindi l'impossibilità e l'incapacità dell'orientamento; implica casualità e non motivazione; implica disorientamento
- d) Il desiderio (per quanto la sua apertura sia infinita)

- i) È sempre centrato sul soggetto stesso. Il soggetto diventa misura del desiderio, un soggetto presente, che tende ad affermare la sua identità presente. Quindi il desiderio sarà sempre a misura di un soggetto determinato e finito. Non esiste nel desiderio una vera e propria trascendenza del soggetto stesso.
- ii) ha sempre a che fare con un contenuto ben preciso, determinato; un contenuto che mi è esterno, che è esterno al mio essere, quindi non è radicato nella mia essenza; un contenuto che, per questo, non è e non può essere decisivo per me, per la mia esistenza e per il suo significato; quindi un contenuto che non mi sta veramente a cuore (qui la possibilità di avere anche desideri contraddittori tra di loro, in contemporanea) cfr. MARCEL G., *Homo viator*, Borla 1980, 80
- e) Il desiderio crea un rapporto con il tempo che di fatto ne è la negazione: il desiderio è per tutto e subito; è l'assolutizzazione del presente. Oppure, in relazione al passato, è semplice nostalgia ricordo con il pericolo di cadere nell'immobilismo, nella pura e impossibile ripetizione. Il desiderio rischia di porsi davvero fuori del tempo e di non aver futuro e non voler futuro.

2) Speranza

- a) Il desiderio è in vista della riaffermazione e del consolidamento della propria identità (anche se passando attraverso una alterità però negata). La speranza nasce dalla esperienza che la propria identità non è sostenibile in quello che è. Quindi è essenziale apertura alla alterità propria (ci si vuole diversi) e alla alterità di altri: posso sperare in me grazie all'altro che potrebbe integrare il mio limite, la mia povertà. È l'alterità che caratterizza la speranza, una alterità che porta sempre in se stessa.
- b) Il desiderio è infinito. Nulla lo potrà mai compiere. Solo che, in termini hegeliani, l'infinito del desiderio è un cattivo infinito, è un rincorrere contenuti sempre nuovi e mai soddisfacenti. La speranza è infinita anch'essa, o tende alla assolutezza. Solo che questa infinità si presenta ad essa come sfida e non come conferma; quindi la speranza diventa un impegno di autotrascendimento soprattutto potrebbe offrirsi come grazia e non come conquista.
- c) Il desiderio è infinito come tendenza, come passione; ma ha contenuti sempre definiti. La speranza è speranza della compiutezza, della perfezione: e tutto questo non potrà mai essere determinato visto che se determinato non sarà più compiuto.
- d) Il desiderio è sempre desiderio di qualcosa, ha un contenuto determinato e non coincidente con me. La speranza è prima di tutto speranza di sé, speranza per sé. L'unico vero contenuto della speranza è il soggetto, il suo senso, la sua realizzazione.
- e) Il desiderio è tendenza cieca; per questo i desideri contraddittori. La speranza è vero che non sa, però è anche vero che sa. Sa il proprio limite e proprio per questo sapere spera nel superamento del limite anche se non potrà mai definire in cosa consista questo superamento del limite.
- f) Anche il modo di vivere il tempo varia fundamentalmente nel passaggio dal desiderio alla speranza. Il desiderio vive in un presente a temporale; senza passato e senza futuro, richiede solo il presente. E il passato è solo qualcosa da ripetere. Per la memoria il ricordo è l'avvenire del passato; per la memoria il passato è annuncio, anticipazione da realizzare e che posso cercare di realizzare al presente senza nessuna pretesa di esaustività. Di qui nasce la storia, la possibilità di unificare nel senso il tempo e superarlo come semplice successione di attimi indifferenziati come nel desiderio.
- g) È anche la dimensione che è diversa nella speranza. Il desiderio è sempre desiderio del soggetto e per il soggetto; un soggetto che tendenzialmente si pone al centro di tutto e come misura di tutto. La speranza, invece, non è mai per il soggetto solo. Io non sono mai solo; sono sempre in relazione ad altri e sono sempre inserito in un contesto anche naturale. La speranza è speranza di pienezza per me che sono in queste relazioni; per questo la speranza non può non investire la salvezza piena di tutte queste relazioni. Per questo la speranza non può non essere una speranza cosmica. Una speranza per me e per gli altri, una speranza per la storia mia personale e per la storia dell'umanità, una speranza che investe la stessa natura, tutto il cosmo. Per cui il soggetto diventa portatore, portavoce di una speranza che investe davvero tutto e tutti.

La speranza

- 1) Per comprendere la speranza potrebbe essere utile ricorrere a una immagine evangelica: l'immagine del seme.

- a) Il seme è in potenza la pianta; c'è una possibilità che è tutta interna alla realtà e che si tratterebbe di esplicitare.
- b) Solo che questo non è sufficiente: perché il seme germogli e si sviluppi sono necessari il sole, l'aria, l'acqua, la terra e tutto questo non dipende dal seme.
- c) Il contadino semina, cura, cerca tutte le condizioni opportune possibili; ma non tutto dipende da lui.
- d) Qui sta la buona speranza: all'incrocio tra la latenza del presente (latente però estremamente reale) e le possibilità plausibili. E sono queste possibilità e la latenza del presente che creano lo spazio per il rischio, per la libertà e per il coraggio, anche se si deve sempre lasciare spazio all'imprevedibile.
- e) Proprio per la presenza di questo imprevedibile, proprio perché non tutto è lasciato a noi, alla latenza del presente, la speranza è sempre legata alla fede. Di qui anche la difficoltà della speranza e la sua fragilità oltre che la sua ambiguità possibile. La speranza è legata a noi e non è legata a noi. Di qui il pericolo di ridurre la speranza a fatto puramente umano, di iniziativa, di responsabilità umana; o, al contrario, di legarla solo alla presenza dell'altro, che poi è l'Altro. Ora la speranza è sempre all'incrocio di queste due prospettive: è una speranza umana e non può che essere tale se è speranza per noi, una speranza che coinvolge la responsabilità dell'uomo. Ma è anche un dono, una speranza che ci viene incontro, che è grazia.
- f) La speranza, per tutto questo, non può ridursi a passività. È azione responsabile, plausibile e sempre incerta. Questa speranza oscilla sempre tra
 - i) Utopia, impegno nostro (e il pericolo dell'ideologia)
 - ii) Ed escatologia, il dono accolto della pienezza realizzata, un dono che ci viene incontro dalla fine che rappresenta anche il nostro fine.

Il problema e la difficoltà sta tutta nella capacità di mantenere costantemente presenti queste due dimensioni

SPERANZA

Angelus Novus

“C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal Paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta” (BENJAMIN W., *Angelus novus*, Einaudi 1995, 80).

La speranza sembra bella, facile. Ma Benjamin ce ne offre una versione un po' più drammatica:

- a) Innanzitutto fa riferimento a un quadro. Della speranza non è possibile dare una giustificazione e una descrizione concettuale? Bisogna ricorrere all'arte? L'arte ha qualcosa di diverso, di nuovo da dire?
- b) Si tratta di un angelo; l'angelo non è uomo non è Dio; è intermedio, ed è mediatore tra Dio e uomo. Parla la lingua degli uomini ma ascolta la parola di Dio. Sa ascoltare la nostra preghiera? La speranza sta nella mediazione? Non sembrerebbe vista la violenza della scena.
- c) Però non è un angelo qualunque; è *novus*, e in cosa consiste questa novità? Nel fatto che è l'angelo della storia, l'angelo che dovrebbe guidare la storia ma non guida proprio niente visto il cumulo di macerie.
- d) L'angelo è ossessionato dal male (che quasi sembra catturare ogni possibile attenzione; fissa lo sguardo, non è uno sguardo casuale, distratto, superficiale) o semplicemente interessato (liberamente, volutamente, per compassione, magari) al presente e al passato? Non sembra interesse; la violenza della scena sembra denunciare angoscia, paura, disperazione (occhi spalancati, bocca aperta: sembrano denunciare un grido)
- e) Noi possiamo parlare di storia, di catena di eventi, ed è quello che vediamo; e nella catena riusciamo a scorgere legami e un senso. Solo che è una catena che vale solo per noi. Per l'angelo esiste solo un ammasso di macerie. La storia è solo un'unica catastrofe. È solo un'autodistruzione?
- f) Il passato è solo un cumulo di macerie e il presente non fa che aggravare tutto questo; ci sono speranze per un futuro diverso a livello di storia?
- g) La storia è solo un accumulo di macerie. Vorremmo magari rimediare; e questo perché è la nostra storia, la nostra concretezza, la concretezza delle nostre relazioni, degli eventi che ci hanno insegnato. Ma possiamo rimediare? Chi vede le macerie è angelo:
 - a. Ci vuole uno sguardo diverso dal nostro per poter vedere questo
 - b. Ma se per poter comprendere la distruzione bisogna essere diversi, noi non saremo in grado di vederle né tantomeno di rimediare a queste macerie. L'angelo vorrebbe e forse anche potrebbe ma è trascinato via.
- h) Il rimedio, la salvezza della storia potrebbe essere solo nella vita dei morti, quindi solo nella sconfitta della morte, e nella ricomposizione di tutte le fratture. Ma questo solo un angelo lo potrebbe fare.
- i) Solo che l'angelo è strappato da una tempesta. Quindi ogni salvezza è solo impossibile.
- j) Supponiamo anche di poter essere noi a svolgere la funzione dell'angelo. Supponiamo di poter essere noi angeli per la storia. Una tempesta ci afferra, ci strappa, ci travolge anche volessimo rimediare; una tempesta che viene dal cielo
 - a. Accade imprevista e imprevedibile
 - b. Non è nostra, viene dal Paradiso
 - c. È il futuro della salvezza che si rende presente. Ma che speranza è questa della salvezza dal futuro se ci stacca violentemente dal presente contro la nostra volontà?
- k) Però è anche vero che questa tempesta è impigliata nelle ali, in quello che contraddistingue l'angelo; è impigliata nel nostro essere profondo, nella nostra realtà. È diversa ed è immanente.
- l) Però ci strappa dal presente accumulo di macerie. Il futuro, la speranza, potrebbe essere questo distacco violento dal presente? Siamo strappati verso il futuro ma intanto si accumulano le macerie.
- m) Questa tempesta ci spinge, ci strappa verso il futuro contro voglia. Ma allora questo futuro non è nostro? E che rapporto potrebbe avere con il nostro tempo e il nostro futuro?
 - a. È dono?

- b. È condanna?
 - c. È redenzione
 - d. E da dove? Ad opera di chi?
- n) Al futuro volgiamo le spalle. Perché? Troppo ossessionati dalla storia? perché incapaci di vederlo, di comprenderlo? Se il futuro è la nostra speranza che speranza è possibile se non la conosciamo? Non vediamo il futuro; quindi non lo possiamo apprezzare; vale lo stesso per il contenuto della speranza?
- o) Il futuro ci strappa dalla storia; ma che salvezza potrebbe essere se staccata dalla storia?
- p) La tempesta è il progresso: esiste una relazione tra progresso e speranza, e salvezza?

Nonostante.... Molto di più...

Lo specifico della speranza potrebbe essere espresso con due categorie: "la categoria del <<nonostante...>> e quella del <<molto di più>>, che sono l'una l'inverso dell'altra come, in Lutero, il <<libero da>> e il <<libero per>>" (RICOEUR P., La libertà secondo la speranza, in RICOEUR P., Il conflitto delle interpretazioni, Jaca Book, 1986, 422 ss.)

- 1) "nonostante...": è la nostra esperienza e la richiesta di libertà dal male, dalla negazione che condiziona il presente. Nonostante
- i) il limite
 - ii) la delusione, il disagio, il desiderio inappagato
 - iii) la stasi
 - iv) la morte
- b) La speranza non dimentica le macerie; le ha ben presenti, le guarda; non ne resta attratta, affascinata, schiacciata
- c) Proprio da questa situazione potrebbe venire la necessità, non solo psicologica, almeno almeno anche morale, etica, dell'uscita e dell'apertura.
- d) Condizionati dal limite, dal negativo non possiamo non desiderare di uscirne. Qui la speranza si avvicina tantissimo al desiderio e rischia di venirci condizionata. Il desiderio è apertura senza conoscenza, è tendenza aperta all'infinito.
- i) Qui il pericolo di infinitizzare contenuti determinati
 - ii) Oppure il pericolo di confondere desiderio con realtà e, quindi, di cadere in un velleitarismo mortale (cfr. le ideologie).
 - iii) Di qui la necessità di una ragione storica che sappia mediare desiderio e realtà e questa è la speranza.
- 2) "molto di più":
- a) E' la nostra libertà di
- i) credere (quindi anche pensare possibile)
 - ii) volere
 - iii) creare la novità;
- b) Una eccedenza rispetto al presente. La speranza si offre come discontinuità possibile rispetto al presente:
- i) è rottura
 - ii) è tempo messianico
- c) Il "molto di più", però, resta quello che è: limitato
- i) perché nasce dal limite e inevitabilmente ne porta il segno
 - ii) perché fa riferimento al limite (è molto di più del limite); quindi dalla relazione non può non essere limitato esso stesso
 - iii) la speranza resta, in questa prospettiva, sempre limitata. Se la speranza vuole essere speranza per una vita, può accontentarsi d'essere limitata? In quanto speranza limitata resta del tutto insoddisfacente. Per questo
 - (1) o tendiamo ad assolutizzarle (sapendo o ignorando che invece è finita; e questa è l'ideologia). Assolutizzarle significa rinunciare alla ragione e quindi cadere nel fideismo, malattia della fede
 - (2) oppure è semplice manifestazione di una speranza effettivamente incondizionata e assoluta. Quindi non speranza assoluta in sé, ma speranza assoluta perché viene dalla grazia

dell'Assoluto, oppure perché è chiamata da parte dell'Assoluto. Anche qui entra in ballo la fede, però non è malattia della fede, potrebbe non essere fideismo perché è chiamata o dono a un limite; quindi non è dimenticanza o parentesi sul limite, ma coscienza piena del limite. Potrebbe non essere fideismo perché, se dono, il dono riconferma il limite sia presente sia futuro, riconferma la nostra realtà limitata eppure non resa irrazionale dal limite ma, grazie al dono, comprensibile e significativa nel limite. E questo dono è un dono a partire dalla concretezza presente (non è fuga) ed è dono in vista di un futuro. Ed è un dono plausibile visto che più di qualcuno vive in questa prospettiva.

(3) Comunque è fede; su cosa giocare, fondare la fede?

- 3) Rottura ed eccedenza: sintesi di dolore, morte e gioia
- 4) Se questa è l'articolazione della speranza, allora la speranza è sempre legata al suo contrario; la speranza sa sempre la disperazione, la morte, il fallimento. Supera il contrario ma lo ha sempre presente (l'Agnello sgozzato come trionfatore della storia). E tra questi due aspetti non esiste nessuna mediazione, nessuna conciliazione logica. "Se il legame della croce e della resurrezione è nell'ordine del paradosso e non della mediazione logica, la libertà secondo la speranza non è più solo la libertà per il possibile, ma, più fondamentalmente ancora, libertà per la smentita della morte, libertà per decifrare i segni della resurrezione sotto l'apparenza contraria della morte" (RICOEUR P., *La libertà* cit. 423). E qui sta tutta la nostra difficoltà a pensare, comprendere e vivere la speranza.
- 5) La speranza è eccedenza, rottura, frattura. Come comprenderla questa eccedenza rispetto al presente dato che il presente o il passato sono il metro la misura della nostra possibilità di comprensione?
 - a) Necessario creare spazio per la fantasia, per l'inventività; lasciare spazio all'apparentemente impossibile. Del resto la realtà è più fantasiosa della fantasia.
 - b) Necessario mettere in atto, proprio per la novità che sempre porta con sé il presente, una mentalità ermeneutica, una nuova capacità di decifrazione dei segni possibili e presenti nella realtà.
- 6) La speranza sta nella logica della eccedenza rispetto al presente, alla realtà presente. Il problema allora è se la verità stia nel presente o nella sua eccedenza, nella sovrabbondanza. Supposto sia nella eccedenza, nella sovrabbondanza come possiamo dire la verità se la sovrabbondanza non può essere secondo criteri nostri (altrimenti non sarebbe sovrabbondante, eccedente)? "Questa logica della sovrabbondanza e dell'eccesso è tanto la follia della croce, quanto la sapienza della resurrezione. Questa sapienza si esprime in una *economia della sovrabbondanza*, che bisogna decifrare nella vita quotidiana, nel lavoro e nel divertimento, nella politica e nella storia universale. Così essere libero significa sentirsi e sapersi appartenere a questa economia, essere <<a casa propria>> in questa economia. Il <<nonostante>>, che ci tiene vigilanti per la smentita, è solo il rovescio, la faccia in ombra del gioioso <<molto di più>>, col quale la libertà si sente, si sa, rinvuole in consonanza con l'aspirazione della creazione tutta alla Redenzione" (RICOEUR P., *La libertà* cit. 423).
 - a) È una logica che dovrebbe combinare follia e sapienza come diritto e rovescio della medaglia (solo che noi riusciamo a tener assieme solo una prospettiva, e non ci son fatti ma prospettive)
 - b) Non è solo problema di logica ma di vita quotidiana; come è possibile non solo individuare, ma ancor di più concretizzare questa logica nella vita quotidiana?
 - c) È vero che rende liberi; ma è una libertà vivibile questa dello sradicamento dal presente e dalla sua logica ordinaria?
 - i) Forse si tratta del rischio della libertà, della capacità che possiamo avere dell'inatteso anche nella gestione della nostra vita.
 - ii) La libertà, e quindi la speranza, come libertà dal presente (e qui forse avrebbe ragione l'angelo e il suo essere strappato dal presente)
 - iii) Forse si tratta di vivere nella dimensione della grazia: viene da altro eppure è presente; presenza e assenza della grazia; presente in quanto apertura al futuro e, quindi, assente.
 - d) Eppure è proprio questa logica che ci viene come sfida dalla realtà tutta in attesa della redenzione.

Entelecheia (essenza)

Noi non possiamo definirci sia perché facciamo fatica ad avere una piena conoscenza di noi stessi sia perché (e forse è lo stesso motivo) la definizione implica in qualcosa di definito, stabile strutturato. Ora noi siamo presenza in contemporanea di positività e di negatività; esistiamo, siamo nell'essere, ma in contemporanea siamo limitati

e se siamo limitati siamo condizionati dal non essere. Siamo e non siamo (Eraclito) e l'aspetto per cui siamo lo comprendiamo solo in relazione a quello che non siamo. Non possiamo, allora fermarci all'identità, alla non contraddizione: per questo è sempre limitante ogni nostra definizione. Prendendo in considerazione la nostra esistenza possiamo

1) Partire in negativo dal limite che siamo e che sperimentiamo.

- a) A partire di qui e da una visione potenzialmente negativa, di rifiuto del limite sperimentiamo la necessità di superare questo stesso limite; è solo in questo costante superamento che l'io si può affermare nella sua creatività e nella sua libertà (cfr. Fiche)
- b) Però il limite risulta in trascendibile. E qui si potrebbe recuperare una visione positiva del limite come ciò che comunque dinamizza la mia realtà, la mia esistenza. È vero che il limite significa tutta la mia povertà e precarietà, però invece di rifiutarlo potrei assumerlo come occasione di crescita (Servo – padrone di Hegel)
- c) Se prevale questa visione complessivamente negativa del limite esiste il pericolo che la speranza diventi spazio
 - i) per una visione storicistica o anche materialistica.
 - (1) Perché siamo limitati, finiti, non possiamo che essere parte del tutto che può essere Spirito o classe o altro...
 - (2) E finiamo per perdere noi stessi nel tutto che si va realizzando.
 - ii) Oppure per una visione individualistica: ognuno ha il suo limite e se vuole si arrangia nello sforzo di superarlo (in ultima analisi ancora Fiche, anche se Fiche recupera la presenza degli altri)

2) Oppure partire in positivo dall'esperienza che siamo che siamo.

- a) Accoglierci, valorizzarci nonostante siamo limitati e proprio per quanto siamo limitati.
- b) Il limite ci mette necessariamente in relazione con altri senza con questo essere finalizzati ad altro
- c) Siamo entelechia:
 - i) En: è in noi, la nostra verità
 - ii) Telos: il fine, il futuro, la possibile realizzazione e, quindi, gioia; il futuro è la nostra possibilità, il nostro futuro. Proprio per questo il nostro tendere a superare il limite presente non è velleitarismo ma esplicitazione di una potenzialità
 - (1) che è solo nostra
 - (2) e, però, ci accomuna ad altri
- d) per questo, allora, la nostra speranza è anche la speranza degli altri ed è speranza per altri. La nostra realizzazione è con gli altri e per gli altri.
- e) Se siamo entelechia lo siamo come unità. Quindi la potenzialità riguarda anche il mio corpo, la mia concretezza sensibile. Quindi il futuro è futuro anche per la materia; e tutto viene coinvolto
- f) Il telos in noi potrebbe essere la 'ragione', il logos. Però Logos è Dio; il logos è il nostro futuro, Dio è il nostro futuro, la nostra speranza. Il logos in noi è Dio in noi il futuro in noi. E qui si potrebbe fondare in ultima analisi la possibilità di una speranza nostra che sia insieme assoluta.

3) Il limite

- a) Mi definisce; mi è essenziale; ma indicando anche l'essenza, l'entelechia si presenta come possibilità
- b) Il limite, in quanto tale, pone nella relazione; soprattutto relazione ad altri. Quindi l'entelechia si realizza nella relazione, nell'apertura e qui sta la radice della speranza
- c) Una apertura che non è immedesimazione né possesso; la relazione non sta nell'impadronirsi dell'altro per superare il limite ma nell'apertura alla diversità dell'altro, nella possibilità sperata di integrazione
- d) L'apertura all'altro è apertura a tutta la realtà. Quindi l'apertura che fonda la speranza è apertura alla diversità, alla novità dell'essere, all'essere come costante novità. Una apertura accogliente proprio perché la novità dell'essere non rientra nelle nostre aspettative, nelle nostre previsioni che non sarebbero altro che in continuità con il presente e la sua evidenza; in continuità con il mio presente limitato e, quindi, non in grado, di fondare la speranza
- e) Per questi motivi la speranza ha una valenza ontologica prima ancora che morale. "Nessuna realtà sta in sé, l'essere di ogni realtà sta in altro; il senso di ogni realtà riposa nella totalità del reale e nella relazione che dappertutto connette e divide i diversi. Per questo, tanto più l'uomo trascende la propria puntualità, tanto più si cerca nella relazione, al limite di quel *religare*, di quella relazione fondante ed universale che è la coscienza religiosa... Un *rapporto d'essere* vive, invece, nella coscienza di un rinvio infinito e può ben destarsi oltre ogni calcolo, oltre ogni definizione: l'autentica speranza vive di questo respiro e può resistere ad ogni caduta..." (MELCHIORRE V., Sulla speranza, Morcelliana 2000, 19)

- f) La speranza è apertura alla relazione con l'Essere che non siamo; qui sta tutta la valenza religiosa della speranza; per questo, per Platone chi spera è amico di Dio FILEBO 40b; apertura che non sarà mai riducibile a calcolo proprio perché l'Essere non è a dimensione nostra, è costante novità
- g) La speranza è apertura nostra; ma la nostra apertura per essere possibile presuppone il manifestarsi dell'essere. Quindi la speranza è anche la risposta dell'essere a una nostra situazione di menomazione. "La speranza si pone proprio nel quadro della prova, cui non soltanto corrisponde, ma nei confronti della quale costituisce una vera *risposta* dell'essere" (MARCEL G., Homo viator, Borla 1980, 40)
- h) La novità dell'Essere è anche piazzamento delle nostre posizioni e del nostro essere. Se spiazza il nostro essere, l'apertura all'Essere è anche possibilità di morte.

4) L'essenza, l'entelecheia

- a) È ciò in cui da sempre siamo; è il nostro passato ed è il nostro presente;
- b) Però è anche quello che potremo essere, è il nostro possibile futuro, è il fine mai completamente realizzato a cui tendere. Quindi è tensione attiva alla piena realizzazione del nostro essere, della nostra verità. "Di ogni ente noi predichiamo infatti un'essenza ed un'esistenza: l'esistenza appunto come il dispiegarsi dall'*ora* al *non ancora*, come il divenire mai esaurito di un'identità in cerca di se stessa; ma appunto divenire di una medesimezza che comunque obbedisce a un suo statuto, a una sua essenza che si dona in ogni punto come origine (...) e insieme come destino. Or bene non dobbiamo infine parlare della speranza come dell'attiva tensione al destino più proprio dell'uomo? ... l'essenza è il sempre incompiuto, essa è il destino che ha a dispiegarsi solo via via nel concreto divenire dell'esistere; l'essenza come origine, ma insieme come il non ancora; come il sempre passato, ma come un passato che sta pur sempre al futuro" (MELCHIORRE V., Sulla speranza cit. 40 – 41)
- c) Proprio perché questa mia essenza riguarda la concretezza del mio essere la sua realizzazione implica
 - i) La realizzazione di relazioni armoniche con tutta la realtà; non di dominio ma di accoglienza e di reciproco riconoscimento
 - ii) Il recupero, quindi, in queste relazioni, del mio passato e del mio presente (questo è l'essenza) oltre che al passato e al presente di tutto.
 - iii) In questo senso, allora, la speranza in quanto realizzazione della propria essenza è la valorizzazione del tempo, di tutto il tempo senza nulla sacrificare; è la forza che unifica in me stesso, nella mia esistenza il tempo, e al succedersi casuale di attimi indistinti sostituisce una storia che per quanto problematica resta sempre significativa.
 - iv) Per questo la speranza è sempre e solo storica; non esiste una speranza assoluta come non esiste una speranza che sia identica per tutti.
 - (1) La possibilità che siamo, che portiamo inscritta nel nostro essere, si specifica solo nella concretezza della storia, delle relazioni che caratterizzano la storia. da questo incontro del mio essere con la storia (e potrebbe essere la storia dell'Essere) nasce il contenuto e la concretezza della speranza. Nella storia trova la propria verifica, trova il proprio limite liberandosi così dalla pretesa assolutezza che spesso caratterizza la speranza umana.
 - (2) Una storicità che però non è relativismo proprio perché la mia storia è anche storia degli altri (dato che è fatta di relazioni) e con la storia degli altri costantemente si confronta. Non è la storia un insieme casuale di fatti, di attimi in successione, proprio perché inscritta nel destino dell'uomo, della sua essenza.
 - v) La propria essenza come possibilità di realizzazione diventa anche lo spazio per la libertà e per la responsabilità.
 - (1) Libertà in quanto costante liberazione dal limite, per quanto positivo, posto dal passato e dal presente; un limite che è mia caratteristica e che porta in sé l'annuncio del futuro (per questo è positivo). Una liberazione complessiva, quindi una liberazione di me nell'insieme delle relazioni che mi caratterizzano. Quindi diventa liberazione per gli altri e per tutta la realtà.
 - (2) Di qui la responsabilità: prima di tutto verso me stesso, verso le mie possibilità, il mio futuro; quindi responsabilità verso gli altri e verso la realtà.

L'essere, la trascendenza e la speranza

- 1) Noi siamo possibilità, la possibilità è inscritta nel nostro essere. In Heidegger questa possibilità diventa possibilità del pro – getto. Però è un progetto infondato (perché progetto gettato), e un progetto per il nulla della morte (un nulla che rischia di nullificare ogni nostro progetto); questo nulla possibile è la radice della relativizzazione di tutti i miei progetti. Ma in questa relativizzazione radicale che senso potrebbe conservare la mia vita? Comunque nella relativizzazione potrebbe risiedere la forza della nostra libertà che non coincide con nessun progetto (però potrebbe anche essere superficialità); una libertà radicale che alla fine non è speranza perché dovrebbe essere libertà anche dalla stessa speranza che verrebbe ad essere una semplice illusione funzionale all'esistenza in autentica e si tradurrebbe nel massimo di inautenticità.
- 2) Però questa potrebbe anche non essere l'unica prospettiva (di fatto Heidegger stesso dopo la 'svolta' sembra, soprattutto con l'Ereignis, con l'appropriazione reciproca tra Essere e uomo, dare anche prospettive diverse).
 - a) Noi viviamo in questo mondo, che è il nostro mondo. L'orizzonte di questo mondo è il nostro orizzonte consueto, conosciuto, vissuto immediatamente. Di questo mondo sperimentiamo tutta la precarietà; e la nostra precarietà è solo una concretizzazione di questa precarietà del mondo.
 - b) La speranza nostra è strettamente legata alla dimensione del tempo; è apertura al futuro a partire dal presente e dal passato ricordato. Solo che (cfr. Agostino) il tempo tutto tende al non essere; quindi il pericolo è che anche la speranza si riduca a non essere e quindi a pura illusione.
 - i) Se la speranza si ferma alla nostra dimensione temporale corre il pericolo di cadere nel non senso. Al presente non trovo sufficienti ragioni, giustificazioni per un senso complessivo della storia; troppo spesso abbiamo la sensazione di essere in balia della casualità e di essere incamminati verso il nulla. Del resto di una cosa siamo sicuri: che fermi alla nostra dimensione la nostra speranza individuale è destinata al nulla. "... il *fenomeno* del tempo non ci presenta se non un continuo trapassare nel non essere e, posto che la struttura del reale si risolve solo nei modi offerti da questo apparire, il futuro rimarrà inevitabilmente come l'orizzonte di tutti gli annientamenti.... Dobbiamo dire che il solo spazio del nostro presente non permette, se non miticamente, alcuna *estrapolazione* di un futuro finalmente libero dal limite della negatività: un futuro siffatto potrà venirci solo ove ci sia data la effettiva possibilità di *anticipare* una dimensione altra dell'essere" (MELCHIORRE V., Sulla speranza cit. 47 – 48).
 - ii) La nostra è esperienza del limite, del finito. Limite e finito sono caratterizzati dalla negazione (*omnis determinatio est negatio*). Però (cfr. Cartesio e il discorso che fa a proposito dell'Infinito) la negazione ha senso solo in relazione ad una affermazione, a qualcosa di positivo di cui è negazione. Per questo il mio non essere ha senso ed esiste solo in relazione all'Essere. Il finito ha senso solo all'interno dell'orizzonte dell'Essere; e il finito che noi siamo potrebbe essere l'apparire nell'immanenza della trascendenza, il rivelarsi, per quanto parziale e limitato, della trascendenza; il finito potrebbe essere grazie alla partecipazione donata dalla trascendenza. È proprio questo il fondamento ontologico della nostra speranza; è questo che giustifica l'atto di fede di cui si nutre ogni speranza.
 - c) Noi siamo finiti, limitati, caratterizzati dalla negazione; però noi non ci riduciamo e non siamo vincolati a un orizzonte finito e prigionieri di esso. Noi siamo forza di trascendenza e costantemente ci apriamo a un orizzonte in trascendibile. L'essere c'è, l'essere è, e questa è la verità incontrovertibile di Parmenide. È il nostro orizzonte ultimo. In questo essere che è il nostro orizzonte ultimo, potrebbe fondarsi la nostra speranza. Un orizzonte che non è toccato dal non essere che pure possiamo sperimentare al suo interno. Solo perché l'essere è può esserci il non essere. Solo in relazione all'essere noi possiamo comprendere anche il nulla. È solo nostro limite conoscitivo o è la condizione della conoscenza e della realtà? Per questo essere che è condizione di pensiero, di parola, di esistenza, noi possiamo in qualche modo sperare. Saremo toccati anche dal non essere però siamo sempre all'interno dell'essere; un essere che è orizzonte mai compreso, ricchezza indicibile e impensabile. Essere che è costante novità anche per noi, per la nostra esistenza. L'essere è ciò di cui il nostro limite è solo simbolo; però un simbolo reale. E possiamo davvero sperare di poterci riunire a ciò di cui siamo simbolo, presenza e insieme assenza.
 - d) Questo orizzonte, questo essere in trascendibile è il fondamento e il contenuto della nostra speranza. E, allora, la speranza diventa responsabilità, risposta all'appello che ci viene da questo essere, fedeltà al dono che l'essere ci fa. La speranza, allora, è la nostra vocazione; è la possibilità, da parte nostra, di di-

re una parola significativa, originaria alla parola misteriosa che ci viene dall'essere; una parola misteriosa che però è la nostra stessa esistenza.

- e) La speranza è fede, fiducia in questo essere; fiducia nella forza della nostra trascendenza che è la forza che ci viene donata dall'essere stesso, è la capacità di accogliere e amare la sua stessa trascendenza. La speranza, allora, diventa disponibilità radicale e integrale all'essere, a un essere che ci trascende ma in cui, pure, siamo; un essere che è il nostro passato, la nostra radice memorabile ed è il nostro futuro possibile. "La coscienza di questo nesso con l'essere, proprio perché si dà come una condizione originaria, resta sempre sottesa, sebbene anche non esplicita, nel nostro *ex-sistere*. In quanto è costituito in una *trascendenza* dell'infinito, il sotteso sapere di questo nesso si accompagna poi con un *non sapere*. È un sempre possibile sapere ma insieme anche una sempre possibile fede in un ultimo senso, in un *anticipato non ancora* che può essere ancora cercato, a cui si può e si deve rispondere: fede metafisica che in definitiva fonda ogni autentica speranza; autentico *credo ut intelligam*, dove la speranza si distende proprio in quell'*ut*" (MELCHIORRE V., Sulla speranza cit. 50).
- f) È questo orizzonte dell'Essere che ci interpella e si dona costantemente che ci permette
- i) Di attendere una novità salvifica anche nel nostro tempo (proprio perché l'Essere non è a dimensione della nostra finitezza e, quindi, resta sempre la possibilità della sua eccedenza, inattesa, nel presente
 - ii) Di sperare anche nella realtà di un senso ultimo che esisterebbe anche se, proprio perché ultimo, non a dimensione della nostra capacità attuale di comprensione.
 - iii) E sono questi due aspetti che ci permettono di non cadere nella fuga o nella rassegnazione o nell'insensatezza. "... la speranza non cessa di essere operosa nel tempo dell'esistere ed è infine solo nell'intima coscienza del tempo che il volto della trascendenza viene annunciato. Protendersi nello spazio metafisico dell'essere non è allora un'evasione, ma il rinvio che garantisce dalla disattesa delle cose sperate, dalla delusione dei fallimenti e delle morti... La pazienza ... è così l'anima segreta del coraggio, la disposizione fiduciosa che permette di resistere nel tempo delle attese incompiute e che, infine, rivela la consistenza reale della speranza... È allora che la speranza può diventare, con buona sostanza, operosa e, in forza di un senso assoluto, essere anche responsabilità: responsabilità come onesta risposta concreta storico, come utopia sempre mediata dalle effettive latenze del tempo, ma insieme fedele risposta ad una radice di verità che ti sostiene nelle prove sofferenti dei giorni" (MELCHIORRE V., Sulla speranza cit. 53 – 54)
- g) È questa apertura all'essere che ci permette di non essere chiusi in noi stessi; ci permette di aprirci a tutto quello e a tutti quelli che in questo orizzonte sono. Ci permette di superare un individualismo sterile e di essere partecipi e responsabili di tutti gli altri e di tutta la realtà.
- h) Questa apertura a un essere che è sempre eccedente noi stessi, che è sempre novità per noi, permette anche a noi l'eccedenza, la novità. Permette anche a noi di metterci in sintonia con la forza creatrice che caratterizza l'essere stesso. "E qui s'impone di nuovo l'idea di creazione, di potenza e di fedeltà creatrice... Come non riconoscere che non è possibile concepire la persona al di fuori dell'atto mediante il quale essa si crea e che nel contempo questa creazione dipende in qualche modo da un ordine che la trascende? ... Se così è, bisognerà dire che non si può mai in nessun modo assimilare la persona a un oggetto di cui possiamo dire che *esiste*, cioè che è dato, presente dinanzi a noi... Essa si coglie, più che come essere, come volontà di superare ciò che insieme è e non è, un'attualità in cui si sente impegnata o coinvolta, ma che non la soddisfa; che non è commisurata all'aspirazione con la quale essa si identifica. Il suo motto non è *sum*, ma *sursum*" (MARCEL G., Homo viator, Borla 1980, 33 – 34).
- i) La nostra vita tutta si caratterizza per la speranza. "La speranza... è il fondo ultimo della vita, la vita stessa – potremmo dire – che nell'essere umano si dirige inesorabilmente verso una finalità, verso un oltre: la vita, che, rinchiusa nella forma di un individuo, ne trabocca, la trascende. La speranza è la trascendenza stessa della vita che incessantemente rampolla, mantenendo aperto l'essere individuale" (ZAMBRANO M., I beati, Feltrinelli 1992, 106)
- j) La persona si caratterizza per la speranza. E questo perché la persona partecipa alla inesauribilità dell'essere. Una inesauribilità che si esprime nella ricchezza imprevedibile di tutta la realtà, nella originalità di tutte le persone. Da qui, alla speranza, si accompagna sempre la necessità dell'incarnazione. Per questo la speranza non potrebbe mai presentarsi come fuga illusoria in un mondo dei sogni; proprio perché la realtà è estremamente più fantasiosa, più ricca, più liberante della fantasia stessa. Anche se, proprio l'inesauribilità dell'essere, accanto alla necessità dell'incarnazione impone anche la costante e rinnovata forza di trascendenza. La pienezza impensabile dell'essere è l'origine e il fine della speranza.

“Voglio dire che la persona diviene veramente tale solo nell’atto mediante il quale tende ad incarnarsi (in un’opera, in un’azione, nell’insieme d’una vita) e, nello stesso tempo, che per sua natura essa non può mai congelarsi o fossilizzarsi in questa determinata incarnazione. Perché? Perché essa partecipa dell’inesauribile pienezza dell’essere dal quale emana. In questo sta la ragione profonda per cui è impossibile concepire la persona o l’ordine personale, senza concepire nello stesso tempo ciò che è al di là di essa o di esso, una realtà superpersonale che presiede a tutte le sue iniziative, che è insieme il suo principio e il suo fine” (MARCEL G., *Homo viator* cit. 34).

- k) Questa apertura alla trascendenza da parte della persona, questo suo costituirsi nella trascendenza continua di se stessa verso un Essere mai compreso, diventa anche trascendenza della stessa speranza. La speranza, questa speranza di ‘abbracciare’ l’Essere, necessariamente deve determinarsi, darsi dei contenuti concreti. Proprio perché i contenuti son sempre de-terminati, son sempre limitati; la nostra speranza necessariamente deve determinarsi. Per questo la speranza come trascendenza del nostro limite diventa anche speranza contro la speranza determinata. In qualche modo la speranza passa attraverso la morte delle singole speranze determinate in cui la speranza necessariamente si specifica; la speranza, in un certo senso, passa attraverso la propria morte. Per questa costante misura della morte delle speranze, nessuna speranza potrà mai assolutizzarsi. Qui sta la garanzia contro il pericolo della ideologia, del fanatismo. Qui la speranza trova la propria libertà e la forza di togliere ogni tentazione alla chiusura in se stessa. La morte delle speranze, che vogliamo o no, sempre dobbiamo sperimentare, diventa apertura ad altre speranze, alle speranze degli altri, diventa confronto e dialogo. È proprio in questa apertura all’alterità che sta la verità della speranza che per sé è apertura all’alterità radicale dell’essere.
- l) Cosa è quest’essere?
- i) Potrebbe essere l’Essere di Parmenide: l’Essere in cui siamo, che siamo da sempre e per sempre. Da sempre siamo nel tutto sensato e incontraddittorio al di là delle contraddizioni apparenti. È la speranza realizzata (per certi versi la negazione della speranza come suo superamento) una speranza che noi dovremmo comprendere e accogliere e in cui sentirci. È vero che potrebbe sembrare una alienazione in quanto perdita di tutta l’originalità, la drammaticità anche della vita personale. Però potrebbe rappresentare uno stimolo importante sia per una logica di incarnazione e non di fuga, sia, quindi, per una ricomprensione della realtà tutta, noi compresi, in un’ottica che non è di facile e gratuito ottimismo, ma in un’ottica positiva che cerca di recuperare il valore e l’incontraddittorietà del tutto anche della possibile contraddizione.
 - ii) In un’ottica di creazione potrebbe essere quell’Essere che in Tommaso è l’actus essendi, Dio che partecipa a noi il suo essere. In questa ottica tutto è bene e tutto è amore; e noi siamo tratti dal nulla; per questo, anche se non per iniziativa nostra, già parzialmente vincitori del nulla possibile. Tratti dal nulla da un Dio che è amore e fedeltà. Per questo possiamo e dobbiamo caratterizzare sempre la nostra vita con la speranza.
 - iii) È l’Essere che ci chiama dal suo orizzonte che è vita, che è immutabile per sé, ma continua novità per noi. Orizzonte che è conciliazione, pace. Un Essere che se come quello di Parmenide rischia di farci perdere nel tutto; se invece Dio creatore potrebbe, proprio perché Dio personale, mantenerci nella nostra personalità, nella nostra identità irriducibile pur in sintonia con tutti e tutto.

Speranza, assoluto, fede

- 1) **La fede:** la speranza tende sempre ad avere un contenuto incondizionato e assoluto; proprio perché è speranza di realizzazione integrale e radicale; vittoria sul male, su ogni male compresa la morte.
- a) Per questo motivo la speranza vive in una costantemente liberazione dai contenuti finiti, anche se concretamente sempre di determina nei contenuti finiti.
 - b) E si libera in vista dell’Essere; la speranza, allora, diventa affidamento ‘fiducioso’ all’Essere. E questa fiducia è possibile e non è semplice illusione perché noi costantemente facciamo esperienza dell’Ereignis, della appartenenza, dell’affidamento reciproci tra essere e noi. È vero che siamo limitati, che siamo condizionati, per questo, sempre dal limite e dal nulla, però è anche vero che se esistiamo e continuiamo ad esistere nonostante il sempre possibile nulla nostro è perché l’Essere si dona a noi, in qualche modo, anche, si affida a noi. È nell’Essere che noi troviamo la nostra sicurezza e la nostra consistenza. Un Essere che è nostro orizzonte, nostro sostegno.

- c) È sull'Ereignis che si fonda e si legittima la fede: facciamo esperienza dell'Essere, della appartenenza reciproca; però insieme facciamo anche esperienza della diversità ontologica tra noi ed Essere, una diversità che costantemente ci interpella e ci sollecita. Questa diversità noi sempre sperimentiamo (come sperimentiamo la costante ulteriorità del nostro orizzonte) e noi non riusciamo mai a ridurre a concetto. Di qui la fede come fiducia in questo Essere che ci regge, ci fonda. "Bisogna ancora specificare qual è l'unica istanza possibile di questa speranza assoluta. Essa si presenta come risposta della creatura all'essere infinito al quale sa di dover tutto ciò che è e di non poter senza scandalo porre alcuna condizione" (MARCEL G., Homo viator cit. 57)
- d) È una fede che non è fuga consolatoria proprio perché fondata sulla appartenenza reciproca. L'Essere si consegna a noi e si mette in gioco con noi: e proprio perché l'Essere stesso con noi è in gioco noi siamo responsabili dell'essere stesso e siamo responsabili di fronte all'Essere. Dalla apertura fiduciosa nasce la responsabilità e, quindi, anche l'etica. Ed essere responsabili dell'essere e di fronte all'Essere significa essere responsabili di quella prospettiva dell'essere che riusciamo a cogliere; quindi significa essere responsabili degli altri e di fronte agli altri, della realtà e di fronte alla realtà tutta. Una realtà, una storia che essendo nell'Essere non può non sollecitarci alla speranza proprio perché l'Essere è la costante vittoria sul nulla, nonostante le apparenti (e non solo) vittorie del nulla sull'Essere stesso. Noi, la realtà tutta, apparteniamo all'Essere e per questo possiamo incarnarci, impegnarci nella consapevolezza che davvero tutto quello che accoglie e promuove l'Essere sarà valorizzato e conservato (anche un bicchiere d'acqua). E nessuna delusione per quanto cocente potrà mai bloccare la nostra speranza. "Si può concepire, almeno in teoria, la disposizione interiore di colui che, non ponendo alcuna condizione, alcun limite, abbandonandosi a una fiducia assoluta, supererà proprio così facendo ogni delusione possibile e conoscerà una sicurezza dell'essere o nell'essere che s'oppone alla fondamentale insicurezza dell'avere" (MARCEL G., Homo viator cit. 57). Tutto questo diventa ancora più comprensibile se l'Essere (che rischierebbe di apparire impersonale; ma lo sarebbe solo per le nostre categorie finite) fosse un "Tu assoluto che nella sua infinita discendenza m'ha tratto dal nulla" (ibid.)
- e) L'Essere a cui ci affidiamo e che, insieme, si affida a noi è il nostro orizzonte mai concettualizzato; è l'orizzonte che ci sollecita costantemente ad autotrascenderci, ad aprirci a sempre nuove possibilità, ad essere la creazione della nostra stessa vita. Proprio per questo arriviamo a cogliere la dimensione non materiale, o non solo materiale, dell'Essere stesso. Non può essere materiale proprio perché l'Essere è costante dinamismo, novità, è fluidità permanente; è non solo materiale perché la materia non ha forza di trascendersi e perché la materia è sempre e comunque limitata definita e quindi non potrebbe spiegare la mia sollecitazione alla trascendenza, non potrebbe spiegare nemmeno la semplice trascendenza dell'orizzonte.
- f) In questo affidamento all'Essere noi comprendiamo anche tutta la relatività dell'avere che tende ad essere il surrogato dell'Essere e vorrebbe offrire una sicurezza, una consistenza puramente illusorie. Nell'affidamento all'Essere comprendiamo tutta l'insicurezza e la relatività dell'avere.

2) Speranza assoluta o relativa?

- a) La storia, in cui siamo, è il regno del limite e, quindi, della ambiguità. La speranza si presenta come futuro, possibile realizzazione e compimento. La speranza è la presenza di questo futuro; una presenza, però, all'interno del limite; all'interno, quindi, della incompiutezza e, di conseguenza, all'interno della sua negazione. La novità del futuro è presente assieme alla sua negazione. Di qui l'impossibilità di assolutizzarle qualunque speranza, per quanto pura, per quanto alta. La necessità del realismo e quindi il pregiudiziale rifiuto di far coincidere immediatamente speranza e realtà, reale e ideale. Questo non per rinunciarismo ma per l'impossibilità di un ideale realizzato. Il valore è sempre e solo norma, non possesso; del resto il valore è nostra misura e non siamo noi a misurarlo. La speranza è ideale critico solo parzialmente presente; di qui la necessità di una sempre rinnovata vigilanza critica sulla nostra speranza e sulle sue pretese realizzazioni.
Dovremmo cercare di relativizzare le nostre speranze visto che siamo sempre e solo nel tempo e, nel tempo, esiste sempre il futuro come novità eccedente noi stessi.
Quindi dovremmo riuscire a combinare impegno e ironia critica.
- b) La speranza è speranza di compiutezza, di salvezza integrale della vita. È una speranza che può solo essere 'presentita', mai pienamente compresa perché la compiutezza della vita non è della nostra esperienza: esigerebbe una comprensione di tutta la vita e di tutte le sue possibilità e delle necessarie integrazioni. In quanto tende alla compiutezza, la speranza tende all'assoluto, all'incondizionato. Solo che deve fare questo rimanendo nel relativo, perché relativo è l'ambito, sempre, della nostra vita.

3) Come può la speranza tendere all'assoluto partendo e rimanendo costantemente nel relativo?

a) Se la speranza fosse solo nostra

- i)** tenderemmo ad assolutizzare la speranza relativa; ma una speranza relativa che diventa assoluta si tramuta inevitabilmente in violenza proprio perché non potrebbe rispettare, con la sua presunta assolutezza, la relatività di tutto il resto. A questo punto la violenza della speranza diventa contraddizione della speranza stessa: la speranza che dovrebbe essere salvezza della vita, si tramuta in condanna della vita, negazione della concretezza della vita per un aspetto solo per quanto significativo.
- ii)** Oppure la nostra speranza accetta la sua relatività. Il problema che si pone, allora, è se noi abbiamo la forza di vivere nella relatività e nella relativizzazione della nostra speranza. Se è relativa porta in sé la negazione e anche la propria negazione; vivere la relatività della speranza, allora, vorrebbe dire vivere la speranza senza speranza. Di qui il dubbio della possibilità di una speranza relativa.
- iii)** La relatività della speranza, per quanto apparentemente impossibile, avrebbe, però, un vantaggio. La speranza è sempre speranza per me e per tutti e tutto proprio perché la mia vita è relazione con gli altri e con la realtà. La mia speranza, del resto, è sempre speranza per me, per i figli, per gli amici... Assumendo la relatività della speranza, potrei comprendere come sia necessario integrare la mia speranza con le speranze degli altri. Quindi la relatività della speranza potrebbe essere vivibile come apertura costante al costante dialogo, al confronto, all'integrazione reciproca nel superamento della relatività delle nostre singole speranze. E il dialogo, il confronto, sarebbero già una prima realizzazione della vita e, quindi, della speranza stessa.

b) Se la speranza venisse come dono dall'assoluto

- i)** È una speranza che l'assoluto dona a tutti; quindi è una speranza per me e per tutti e tutto. Quindi una speranza che mi obbliga a radicarmi sempre più nelle relazioni e nella realtà. Una speranza che non potrà mai essere fuga consolatoria ma via all'impegno
- ii)** E l'impegno è prima di tutto impegno al dialogo, proprio perché la speranza è sperata non conosciuta. Per questo va costantemente ricompresa, vista nelle diverse possibilità e prospettive; e questo è possibile solo in un confronto disponibile e aperto con gli altri e con la realtà.
- iii)** Se la speranza è dono dell'assoluto non sono io giudice e signore della speranza, ma è la speranza che mi giudica e mi guida; non sono io che decido dei mezzi più opportuni alla sua realizzazione, ma io che mi metto alla costante ricerca sapendo il costante divario tra l'assolutezza della speranza e la relatività dei mezzi. E nella coscienza della relatività dei mezzi e della loro necessaria e costante revisione conosco la mia relatività, conosco tutta la mia storicità non come casualità ma come cammino progressivo di avvicinamento a una realizzazione che non sarà mai mia, come non sarà mai della storia. E' proprio la diversità della speranza (che poi è la diversità dell'assoluto) che lungi dal cancellare la storia rende possibile la storia come cammino sensato e comprensibile nel suo significato per quanto problematico.
- iv)** È questa dimensione storica che in qualche modo viene a verificare la validità della nostra speranza come la correttezza della nostra idea dell'assoluto:

(1) Se riduciamo la speranza alla fruibilità immediata nel presente, l'assoluto diventa un assoluto statico, non storico, ridotto a semplice garanzia della nostra soddisfazione, garanzia della vivibilità e della astratta positività del presente. Di fatto restiamo solo vittime della povertà del nostro desiderio e della sua incapacità trascendere la propria situazione. È su questa dimensione di un desiderio estremamente povero che si fonda la riscoperta di un sacro sostanzialmente falso proprio perché privo di ogni trascendenza rispetto alle nostre esigenze, magari anche serie, di sicurezza e vivibilità al presente.

(2) D'altra parte un assoluto non storico non può essere con noi che in una relazione non storica; quindi in una relazione immediata e intimistico – astratta per quanto emotivamente suggestiva. In questa immediatezza e falsa interiorità della relazione, la speranza non potrebbe che essere una speranza tipicamente individualistica, senza la forza di sopportare il confronto a volte anche drammatico con la storia, con gli altri, con la ragione. Di qui tutta la possibilità che una speranza di questo tipo, se non soddisfatta, lasci lo spazio alla disperazione e alla assenza totale di ogni relazione con qualunque realtà.

Di fatto ci troviamo di fronte più che a una vera speranza, a una speranza umana, per l'uomo, per tutto l'uomo, alla semplice emotività che si vorrebbe comprensiva di tutto l'uomo; e questa falsa speranza, allora, diventerebbe il tradimento dell'uomo e della sua verità.

Il limite il male la morte

La speranza è speranza di liberazione dal limite che vincola la vita e le impedisce la piena realizzazione.

- 1) Come conoscere il limite visto che non potrebbe esserci speranza se non c'è coscienza del limite, di qualunque limite si tratti?
 - a) Il limite sembrerebbe ovvio a tutti. Ma non lo è.
 - i) Necessaria la riflessione; la forza di guardarsi in faccia
 - ii) Il dialogo, il confronto serio
 - (1) Con la realtà che non è a nostro servizio
 - (2) con gli altri (cfr. gli schiavi nella caverna di Platone)
 - (3) con Altro
 - b) qui sta il fatto che la nostra società non ci aiuta ad avere coscienza del limite né, quindi, una vera speranza.
- 2) Il limite è quello ontologico (già analizzato nella parte precedente)
- 3) In collegamento, se non in dipendenza, anche se non necessaria, con il limite ontologico è il limite morale. È il male che facciamo, male che diventa un limite creato da noi e che impedisce a noi e ad altri la propria realizzazione. Un male che facciamo noi e di cui siamo responsabili. Per cui, questa speranza è strettamente legata all'idea della riparabilità. "La speranza del nuovo è sentimento corrispondente alla percezione della riparabilità del tempo" (SEQUERI P.A., Etica e teologia, Glossa 1993, 122)
 - a) Un male che è il nostro passato
 - b) Ed è il nostro presente.
 - c) Passato e presente che effettivamente sono a dimensione nostra, sono nostra produzione. Di qui la possibile riparabilità. La speranza è speranza di realizzazione, di felicità compiuta. "Nell'idea di felicità ... vibra indissolubilmente l'idea di redenzione. Lo stesso vale per la rappresentazione del passato... Il passato reca seco un indice temporale che lo rimanda alla redenzione" (BENJAMIN W., Angelus novus, Einaudi 1995, 76)
 - d) Nel limite del passato c'è una invocazione di liberazione che noi non possiamo non ascoltare perché è comunque il nostro passato. Redenzione significa:
 - i) Riprendere il passato e il presente
 - ii) Ridare senso
 - iii) È ripresa del tempo e rifiuto della condanna del tempo.
 - e) La speranza, allora, diventa responsabilità di fronte al nostro passato e anche di fronte al passato degli altri. Per questo la speranza (oltre che senso possibile anche del male, oppure assieme a questo senso possibile) diventa immediatamente impegno etico.
 - f) Se è possibile questa responsabilità e questa ripresa, allora il tempo perde la sua irrecuperabilità. E solo la speranza può diventare recupero di tutto il tempo, anche del tempo apparentemente perso. "Nella situazione detta senza uscita, tuttavia, è per l'appunto il tempo che si è chiuso, del che offre immagine così chiara il simbolo del labirinto. Il tempo si è voltato e rivoltato su se stesso; le sue dimensioni, che abitualmente si presentano in successione – passato, presente, avvenire – si trovano ingarbugliate, avviate ... l'una nell'altra. Questo accade perché il passato si sovrappone al presente e all'avvenire, chiudendo il futuro" (ZAMBRANO M., I beati, Feltrinelli 1992, 108 – 109).
 - g) Proprio perché la speranza ha a che fare con la salvezza dell'uomo, di tutto l'uomo e del suo passato e del passato di tutti gli uomini, per questo la speranza
 - i) È umile
 - ii) Ha un corretto rapporto con gli altri; è timida e casta (cfr. MARCEL G., Homo viator, Borla 1980, 45) Per questo nella speranza diventa impossibile qualunque imposizione agli altri. Nessuna speranza si impone, come nessuna verità. È una speranza che si offre nella consapevolezza del sempre possibile rifiuto; si offre a noi e noi dovremmo riuscire a offrirla liberamente ad altri. Per questo la speranza non ha nulla a che fare con la violenza della logica matematica; ha sempre a che fare con la fragilità della retorica, della persuasione.
- 4) Il limite ultimo e definitivo è quello della morte.
 - a) La speranza non è riducibile a semplice desiderio. Investe e coinvolge tutto il nostro essere, la nostra essenza. L'assenza della speranza significa, coincide con il mettersi in balia del non essere, quindi della morte e della dissoluzione.

- i) La morte è negazione di ogni possibile speranza. Necessariamente, allora, la speranza si pone contro la morte; la morte è il suo orizzonte ultimo.
- ii) Se la speranza è superamento del limite, la speranza trova il suo senso, la sua possibilità o la sua impossibilità nel confronto con la morte. La speranza, per essere effettivamente tale, deve essere in grado di dare un senso, quindi di superare, alla morte. La speranza è rottura totale con la morte. Per questo una speranza che non si confronta con la morte è una speranza vana. È vana quella speranza che
 - (1) Accantona la morte
 - (2) Che si serve della morte per realizzarsi
 - (3) Solo superando la morte il futuro è possibile ed ha senso. Cristo è nostra speranza perché ha superato la morte; e l'ha superata non astrattamente ma attraversandola e venendone, almeno apparentemente, sconfitto.
 - (4) La speranza è protesta contro il nulla incipiente; contro un nulla che viene a toccare la mia stessa essenza, la mia radice. È volontà di resistere contro il nulla apparentemente, sempre, vittorioso. La speranza, allora, è affermazione di sé contro il nulla; è la salvaguardia della propria identità nella tensione alla trascendenza della negazione che viene a nullificare noi stessi. La speranza è lotta alla rassegnazione, al fatalismo; perché è lotta alla negazione e in questa lotta ha sempre presente la negazione stessa.
 - (5) È stoicismo? Prometeismo? No perché
 - (a) Questi due sono affermazioni volontaristiche, presuntuose e astratte dell'io al presente contro il presente; sono disincarnati, in ultima analisi.
 - (b) E sono affermazioni sostanzialmente individualistiche, separate dagli altri
 - (c) La speranza non è né stoicismo né prometeismo proprio perché è la trascendenza di sé nell'orizzonte dell'essere e nei tempi dell'essere che non sono sempre i nostri. È apertura fiduciosa all'essere pur nella negatività del presente. Per questo si caratterizza per la pazienza.
- b) La speranza non solo si confronta con la morte ma porta sempre con sé sia l'essere sia il non essere, è sempre confrontata con la negatività e, quindi, con la morte (Agnello sgozzato). "Sempre infatti l'anima si volge verso una luce che ancora non si vede, verso una luce che ancora deve spuntare, nella speranza d'essere tratta fuori dalla sua notte, notte presente, d'attesa, notte che non può prolungarsi senza lasciarla in balia di tutto ciò che la trascina (starei per dire organicamente) alla dissoluzione" (MARCEL G., Homo viator cit. 41). Per questo la speranza è costante lotta contro una disperazione che porta in se stessa; la speranza è la costante vittoria sulla tentazione della disperazione: "... può esservi speranza solo quando interviene la tentazione di disperare, la speranza è l'atto mediante il quale questa tentazione è attivamente o vittoriosamente superata" (MARCEL G., Homo viator cit. 47)
- 5) La speranza ci apre all'orizzonte dell'essere. In questo orizzonte non viene dimenticato e nemmeno sminuito il pericolo del non essere. Però nell'orizzonte dell'essere
 - a) Il negativo, il limite potrebbe non essere assoluto; potrebbe anche recuperare una dimensione positiva in quanto possibilità di avvicinamento all'Essere
 - b) Il negativo, il limite potrebbe venir recuperato come condizione di libertà. Del resto la speranza non è mia proprietà (è la vita che è speranza) come il limite non è mia proprietà, sono io che per essenza son limitato; il limite, il negativo non è esterno a me, fa parte di me. Quindi potrebbe essere reinserito in un processo creativo o ri – creativo.
 - c) Mentre
 - i) il ribellismo prometeico e lo stoicismo
 - (1) ritengono l'io superiore e non condizionato dal male, dal limite;
 - (2) e si caratterizzano per lo scontro aperto e diretto con il limite;
 - ii) la speranza sa tutto il proprio condizionamento, però sa anche che potrebbe salvare anche questo condizionamento proprio perché fa parte essenziale di me ed è tutta la mia realtà (quindi anche il mio limite) che la speranza vuole salvare. E proprio perché il limite è il mio limite da salva, per questo la speranza non è mai scontro diretto, assoluto contro il limite: sarebbe il suicidio della speranza.
- 6) Nell'apertura a questo orizzonte che mi permette di recuperare, ricreare anche il passato, accade la possibilità di recupero del tempo che è il segno del nostro limite.
 - a) Memoria
 - i) Sia del nostro passato limitato

- ii) Sia del passato storico. Nella memoria del passato noi possiamo dare al passato la nostra stessa speranza; quindi, proprio il passato che sembra condannato alla necessità del passato, potrebbe ritornare ad essere vivo; vivo nonostante o contro la morte che lo racchiude. "In ogni epoca bisogna cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla. Il Messia non viene solo come redentore, ma come vincitore dell'Anticristo. Solo *quello* storico ha il dono di accendere nel passato la favilla della speranza, che è penetrato dall'idea che *anche i morti* non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince. E questo nemico non ha smesso di vincere" (BENJAMIN W., *Angelus novus* cit. 78).
 - (1) Esiste una tradizione ed esiste un conformismo che è morte e che sembra essere sempre vincitore
 - (2) Il Messia, la salvezza deve essere storica; la presenza della salvezza, questa è la speranza del passato
 - (3) Solo se si vince il male, l'Anticristo, è possibile mettere al sicuro i morti e ridare la speranza al passato. Perché?
 - (4) Perché sperare che il Messia vinca l'Anticristo se è proprio questo che non ha smesso di vincere?
- b) Presente: anche se negativo potrebbe rimanere uno spazio per la salvezza e potrebbe essere salvato esso stesso.
- c) Il tempo recuperato, salvato, diventa la possibilità di una storia che sia sensata e non sia discontinuità pura. Storia contro l'*hic et nunc* della disperazione e dello stoicismo
- d) Nella speranza il tempo acquista tutto il suo valore:
 - i) per cui la speranza sa che si realizza nel tempo, nella distensione del tempo e non nella contrazione dell'immediato presente (questa contrazione è tipica della disperazione che assolutezza il presente negativo); una distensione che diventa la pazienza del tempo
 - (1) sia per noi
 - (2) sia per tutti (cfr. MARCEL G., *Homo viator* cit. 49 – 50).
 - ii) Una pazienza che non è fatalismo ma azione proprio perché ha senso all'interno dell'orizzonte del processo di manifestazione, di 'realizzazione' dell'essere; in questo processo dell'essere si inserisce per promuoverlo, per sorreggerlo nella misura della sua possibilità
 - iii) Per lo stesso motivo della distensione che si fa pazienza, non potrà esserci speranza nella frenesia, nella nevrosi contemporanea. La pazienza è
 - (1) Pluralismo temporale
 - (2) Pluralismo di se stessi
 - (3) Però un pluralismo che non è casualità, successione casuale.

IL TEMPO DELLA SPERANZA

Ebrei 6, 18 – 20: "... nell'afferraci saldamente alla speranza che ci è posta davanti. In essa infatti noi abbiamo come un'ancora della nostra vita, sicura e salda, la quale penetra fin nell'interno del velo del santuario, dove Gesù è entrato per noi come precursore..."

- Ci afferriamo saldamente: la speranza sembra spesso aleatoria; quindi diventa stabilità, saldezza del presente. Questo è possibile perché la speranza ci è posta davanti: non è una nostra costruzione ma è un dono che ci è fatto.
- La speranza è ancora: è la stabilità, la saldezza, quindi il radicamento del presente; senza speranza saremmo in balia del caso e del non senso, saremmo sradicati e senza nessuna consistenza. Quindi la speranza, come apertura al futuro, è condizione del presente.
- Questa speranza recupera tutte le promesse del passato, da Abramo in poi; quindi diventa il compimento e il senso di tutto il passato che altrimenti resterebbe oscuro.
- Questa speranza penetra dove Gesù è già entrato; la speranza è la realizzazione, nella fede, della promessa; realizzazione del futuro che attraverso essa riceve consistenza, realtà. La speranza che penetra nel futuro, non è illusione, diventa azione, impegno, movimento verso questo futuro.

La nostra vita è caratterizzata, come dimensione essenziale e imprescindibile dal tempo (cfr. Heidegger): "...il tempo è l'elemento naturale immediato, proprio della persona umana vivente, tanto da potersi confondere con la vita stessa" (ZAMBRANO M., I beati, Feltrinelli 1992, 110). Il tempo è nostra caratteristica; nel tempo dobbiamo vivere affrontando il rischio d'essere travolti da esso: questo tempo che ci caratterizza fino alle radici intime del nostro essere, rischia anche di travolgere la nostra stessa esistenza. Proprio per questo motivo il tempo ci "obbliga a dar vita a un più alto stato di veglia. Poiché il tempo, oltre all'elemento in cui l'uomo si trova a vivere, a essere, è l'ostacolo che si oppone al suo anelito di vivere sempre, di essere eternamente. Un anelito che giace, spesso inavvertito, nel più profondo di ogni persona, offrendo con ciò stesso una resistenza inesplicabile a qualsiasi realizzazione, squalificando tutto ciò che la volontà riesce a compiere una volta passato il suo momento" (ZAMBRANO M., I beati cit. 111)

Il nostro è un tempo in cui il presente si presenta sempre come memoria del passato e attesa del futuro (Agostino). Una memoria che spesso è penitenziale e una attesa spesso ricca di speranza; una speranza creduta, in cui si ha fede.

1. Resta, però, sempre il pericolo che la memoria sia opprimente ed alienante in quanto memoria di sconfitte e di mali subiti o compiuti; e, quindi, la memoria rischia d'essere una condanna al proprio limite e alla disillusione. Allora il tempo si chiude su se stesso in un passato che toglie spazio al presente e al futuro.
2. L'attesa del futuro, quando è possibile, quando il tempo non si chiude su se stesso nella disperazione, rischia d'essere consolazione gratuita per le frustrazioni passate e presenti.
3. Il presente spesso si riduce a dispersione nella successione indistinta e, alla fine, insignificante di istanti solo apparentemente distinti. Dispersione nel fare o nella fruizione immediata, nell'utilitarismo egoistico; e questo è la negazione di qualunque possibile speranza

1) La speranza come inter-esse

- a) La speranza è la passione per il possibile (Kierkegaard); il possibile per un verso è presente per un altro è assente.
- b) È intermedia tra
 - i) Disperazione: la chiusura del tempo su se stesso, il crollo del passato sul presente: ed è la presentificazione del nulla
 - ii) E compimento anticipato, attuale (presunzione della realizzazione perfetta nel presente): presentificazione del tutto
 - iii) Noi non siamo nulla ma non siamo nemmeno tutto. Siamo sempre e strutturalmente intermedi tra essere e non essere. Per cui non può reggere né la disperazione né la presunzione. Si tratta di vivere tra l'essere (che è promessa) e il non essere (che è negazione, però potrebbe anche essere affermazione del non essere che da sempre siamo)
- c) Speranza è vivere sempre tra passato e futuro, senza esiliarsi dal presente. La speranza "trasportandoci, quasi, dalla sponda del passato al futuro, essa opera, già in questa vita, una specie di resurrezione" (ZAMBRANO M., I beati cit. 110)

2) Tempo non omogeneo: il tempo della speranza, e lo constatiamo immediatamente, non è un tempo omogeneo (non è il tempo spazializzato di Bergson, ma durata, e non solo):

- a) È il tempo del limite, del male
- b) È il tempo vero e proprio della speranza
- c) È il tempo delle realizzazioni, sempre parziali e, quindi, sempre relative.
- d) È un tempo da costruire, e non da subire. E proprio per questo, un tempo sempre nuovo, sempre aperto alla novità anche se, proprio perché noi siamo durata, un tempo che è costantemente in rapporto al passato. Il tempo non può essere lineare. Abbiamo a che fare sempre con situazioni uniche, spesso dure, che diventano vere e proprie concentrazioni di speranze, atomi di speranza che rendono unico il loro tempo. E il tempo conserva sempre una dimensione messianica: "Poiché ogni secondo, in esso, era la piccola porta da cui poteva entrare il Messia" (BENJAMIN W., *Angelus novus*, Einaudi 1995, 86). Nel tempo noi possiamo riconoscere "il segno di un arresto messianico dell'accadere o, detto altrimenti, di una *chance* rivoluzionaria nella lotta per il passato oppresso" (id. 85)

3) Il passato.

- a) Il passato è l'oggettivazione del nostro limite, non solo, ma anche del limite di tutta la storia, di tutti gli uomini. È la nostra condizione da sempre.
- b) Però potrebbe anche non essere solo questo; per un malato il passato è la memoria della salute, della vita. Quindi il passato racchiude sia il limite sia l'annuncio possibile del suo superamento.
- c) Comunque dal passato dobbiamo partire proprio perché è la nostra situazione, la nostra concretezza storica. Che atteggiamento assumere di fronte al passato?
 - i) La speranza è un futuro a cui, però, noi volgiamo le spalle: cfr. il commento al quadro *Angelus novus* da parte di Benjamin. Se abbiamo le spalle rivolte al futuro, il futuro (la speranza) non lo conosciamo. Il nostro sguardo è rivolto alle macerie del passato e del presente.
 - ii) La possibilità della speranza sta proprio in questo sguardo, tutt'altro che sereno, sulle macerie. La speranza, se è speranza, deve essere possibilità di liberazione da queste macerie, deve essere liberazione per il presente e per il passato; altrimenti è fuga illusoria e gratuitamente consolatoria.
 - iii) Speranza è redimere il passato, non il futuro. E l'errore di tutte le ideologie sta nel volere salvare il futuro. Questa è l'accusa che Benjamin rivolge alla socialdemocrazia tedesca tra le due guerre: "Essa si compiaceva di assegnare alla classe operaia la parte redentrica delle generazioni future. E così le spezzava il nerbo migliore della sua forza. La classe disapprese, a questa scuola, sia l'odio che la volontà di sacrificio. Poiché entrambi si alimentano all'immagine degli avi asserviti, e non all'ideale dei liberi nipoti" (BENJAMIN W., *Angelus novus*, Einaudi 1995, 82)
 - iv) Dal passato nasce l'odio (quindi la volontà di non compromesso) e la volontà di sacrificio che ci permettono di realizzare la speranza nostra che costantemente deve confrontarsi con le altre speranze, con le speranze del passato; la nostra speranza che è anche quella del passato, visto che noi siamo la speranza di chi ci ha preceduto.
 - v) È la violenza del male, che caratterizza sempre il passato, che genera la forza della speranza. Questa forza non viene dalla illusione della realizzazione del bene, della speranza. Questa realizzazione nel tempo è impossibile; per questo l'illusione non può non staccarci dal nostro tempo, non può non essere fuga e, quindi, indebolimento. Il confronto con il male ci spinge, l'illusione della realizzazione ci blocca e ci adagia.
 - vi) La speranza intrattiene con il passato un rapporto di custodia amorosa che diventa "ripresa" (Kierkegaard). In questo senso potremmo parlare del passato come di profezia e annuncio della novità del futuro; per cui la memoria potrebbe essere non solo la facoltà di tener presente ciò che è definitivamente passato, ma potrebbe essere memoria del futuro. In questa apertura il tempo evita di chiudersi in se stesso, di implodere nella negatività e, quindi, di diventare disperazione. Per questo anche potremmo dire che non è quella lineare la visione del tempo che ha la speranza. Nella speranza siamo aperti al futuro, ritenuto possibile, quasi presente, e recuperiamo il passato che torna ad essere vivo; un passato che sarà anche un cumulo di macerie, ma non solo. Per questo nel presente della speranza è concentrato tutto il tempo. Il tempo della speranza è immagine dell'eternità. "Non si potrebbe dire che la speranza implica sempre il legame sopralogico di un ritorno (*nostos*) e di una novità pura (*kainon ti*)? Ci si potrebbe dunque chiedere se conservazione o restaurazione da una parte, e rivoluzione o rinnovamento dall'altra, non siano i due momenti, i due aspetti astrattamente dissociati di un'identica unità che è posta nella speranza al di là d'ogni ragionamento, d'ogni formulazione concettuale" (MARCEL G., *Homo viator*, Borla 1980, 79).

4) Il presente.

La speranza parte dal limite e il limite è sempre presente ed è imprescindibile. Un limite che esiste, è oggettivo; un limite che nel suo essere limite è negativo, attua una negazione, però è anche condizione di esistenza, quindi è anche un bene. Di fronte al presente, allora, sono possibili atteggiamenti alternativi

- a) Di adeguazione, di soddisfazione nel caso della positività del presente. In questo caso ci si immedesima nel presente e, quindi, si cade nella frammentazione della vita, nella sua insensatezza, nella assenza di speranza; il tutto vissuto senza disperazione, anzi con la sensazione della pienezza e della realizzazione. Per cui il massimo a cui, in questo caso può arrivare la speranza è la speranza nella ripetizione del presente
- b) Di sconfitta, di rassegnazione, di coscienza di fallimento di fronte alle possibili sconfitte del presente. Qui ci condanniamo alla inevitabilità del limite; qui il tempo si chiude e si disperava.
- c) La speranza è atteggiamento critico di fronte al presente, sia che sia un presente positivo sia che sia negativo. E al presente che tende a chiudersi in se stesso deve presentarsi con la possibilità della novità, dell'alterità. La criticità come continuo rilancio della speranza. Qui, allora, si pone il problema della nostra capacità di alterità, di accoglienza dell'alterità. La speranza è salto qualitativo, il problema è se sappiamo riconoscerla e volerla in questa novità. Anche perché se qualitativamente diversa dovremmo, forse, avere diverse categorie sia per riconoscerla sia per accoglierla.
- d) Il pericolo della speranza nel presente:
 - i) Pericolo del primato della volontà sulla ragione
 - ii) Pericolo di fare delle nostre presenti speranze degli assoluti; a questo punto la speranza non potrebbe non tradursi in violenza contro la realtà
 - iii) Se la speranza è speranza per la realtà tutta a partire dal limite nostro e della realtà, la violenza è negazione della realtà e, quindi, negazione della speranza stessa. La speranza si autocontraddice.
 - iv) È vero che la speranza è apertura alla novità, alla alterità, però non assoluta. La speranza si pone, per essere effettiva speranza, anche come salvezza e, quindi, come continuità. La trascendenza del presente, aspetto decisivo della speranza, è resa possibile dal presente stesso: se non altro per questo è positivo.
 - v) La speranza è il superamento del limite nella valorizzazione del positivo. Se fosse solo superamento del limite non potremmo neppure parlare di speranza perché verremmo a trovarci con una rottura radicale e con una novità che non potremmo assolutamente valutare se di salvezza o meno; sarebbe solo una incognita. E cadremmo nel pericolo del tanto peggio tanto meglio.
 - vi) Nella Bibbia la speranza sta sempre nella Terra promessa che resta promessa anche quando Israele vi si è insediato; sta nella discendenza; sta nel Messia che è figlio di Davide e uomo (di qui tutta la difficoltà di accettare Gesù figlio di Dio)

5) Il futuro. La speranza è immediatamente apertura al futuro

- a) Però non può essere un futuro casuale, immotivato; è un futuro che dovrebbe presentarsi come risposta alla distretta presente; altrimenti sarebbe semplicemente una fuga dal presente. Il futuro deve essere, in qualche modo, annunciato, e non dal nostro desiderio, o non solo dal nostro desiderio. In quanto annunciato deve essere in qualche modo presente. Il tempo della speranza deve essere sempre tra il **già** e il **non ancora**.
 - i) Il **già** è il nostro presente e il passato in cui siamo radicati. Che non sono indifferenti alla speranza: sono aperti alla speranza, son bisognosi della speranza e, insieme, costituiscono la condizione di possibilità della speranza; la base su cui la speranza può poggiare i piedi per evitare vie di fuga.
 - ii) Il **non ancora** sono tutte le possibilità che son racchiuse nel **già**, come anche sono quelle possibilità che, in qualche modo, contestano, superano le rigidità del **già**. Il **non ancora**, per questo, potrebbe essere la luce che ci permette di comprendere anche il passato e il presente. Per questo, allora, il futuro potrebbe essere profezia del passato (sia genitivo oggettivo che soggettivo)
- b) Speranza è apertura al futuro a partire dal passato, nel presente. È il tempo di Agostino. È vivere sin-cronicamente le tre estasi e, quindi, è imitare l'eternità.
 - i) La speranza viene ad essere un invito all'eternità, immagine dell'eternità. È il nostro modo di vivere già nell'eternità a partire dal tempo, restando nel tempo.
 - ii) È presenza, sacramento dell'eternità

- iii) Tempo ed eternità nella speranza sono uniti. È il segno che noi potremo vivere nell'eternità, che noi non siamo estranei all'eternità.
- iv) Eternità e tempo sono uniti nella speranza, nella nostra coscienza: la coscienza è la sede del tempo e dell'eternità. Nella coscienza possiamo trovare il nostro tempo e l'eternità che lo fonda, gli dona verità.

6) La storia

- a) In questa capacità di sintesi del tempo, la speranza diventa la condizione di possibilità della storia, come insieme non necessario, non casuale, ma sensato di fatti, di eventi e di processi. E nella storicità, che è la nostra natura, sta tutta la sua verità e la nostra possibile verità. "La vita ... ha necessità di unificarsi, di essere riscattata dalla sua dispersione. Gli eventi che la compongono devono formare, per intanto, una storia coerente da cui risulti un senso... È in funzione della speranza che viene colto il senso già della storia personale... Una storia senza speranza è irraccontabile. Fornendo il senso della storia, di qualsiasi storia, la speranza costruisce la continuità della vita" (ZAMBRANO M., I beati cit. 112).
 - i) Si tratta allora di comprendere e di vivere il tempo con come *kronos* (struttura edipica) ma come *kairòs*, irruzione dell'eterno, della novità salvifica nel tempo, nella precarietà. È la salvezza possibile e ricercata per ogni attimo.
 - ii) La speranza, allora diventa apertura sempre rinnovata e sempre nuova alla relazione con l'Essere che da sempre e sempre è; relazione che è già presente, è già da sempre significativa. L'Essere è la mia origine, la mia memoria, il mio passato ma anche il mio presente, il mio futuro. Sono aperto al futuro in forza della mia memoria. Per questo la speranza si presenta come memoria del futuro.
- b) È solo la speranza che permette di vivere la successione del tempo come storia e di comprenderla; quindi permette di non vivere il tempo come semplice successione di attimi indistinti.
 - i) La logica della ragione non permette di cogliere il tempo come storia. È una logica basata sulla presenza e sull'identità che al massimo può aprire alla ripetizione. La ragione progetta, programma; ma ogni progettazione non può che essere in linea con la situazione presente, altrimenti sarebbe irrazionale. Il progetto non può che essere esplicitazione del presente. Quindi non contiene nessuna vera novità
 - ii) La speranza non può che essere continuità: altrimenti non potrebbe essere speranza per il presente e per il passato. Però è anche novità.
 - iii) La novità potrebbe essere
 - (1) Caso; ma allora cadremmo nella assoluta impersonalità del tempo e del senso eventuale e non avremmo storia
 - (2) Dono; allora la storia potrebbe essere storia di relazione progressiva tra il soggetto che fa il dono e chi riceve il dono, la storia potrebbe essere il progressivo accrescere ed esplicitarsi della relazione tra uomo ed Essere
 - iv) Per questa novità donata il tempo diventa significativo, da *kronos* si tramuta in *kairòs*, e diventa storia come sintesi di continuità e di novità.
 - v) La storia, allora, diventa un cammino di costante esodo: uscita dalla relazione in cui siamo per una relazione che sia sempre più effettiva, comprensiva del nostro essere.. un esodo a partire dalla promessa che il nostro stesso essere, per quanto intaccato dal non essere, è. Una promessa che resta sempre tale, proprio perché relazione con l'Essere e noi non possiamo mai coincidere con l'Essere, però promessa comprensibile e sensata per il presente e per il passato.
 - vi) La storia è cammino per una meta che c'è anche se non ancora raggiunta, anche se meta che non sempre riusciamo ad avere chiaramente presente. Possiamo anche andare a caso, possiamo anche camminare in tondo per quarant'anni nel deserto, ma esiste la meta e il nostro apparente girare a caso potrebbe essere tempo di preparazione per la realizzazione della promessa.
- c) La speranza ci permette di vivere il tempo come storia. Del resto è la stessa speranza ad essere storica proprio in quanto i suoi contenuti non sono altro che determinazioni della grande, unica speranza di relazione compiuta con l'Essere. E questa relazione assume caratteri diversi a seconda del tempo in cui viviamo e del passato da cui proveniamo. Cfr. BENJAMIN W., Angelus novus cit. 75 – 76.

COMUNITARIETÀ DELLA SPERANZA

“... la speranza è solo possibile al livello del *noi*, o, se si preferisce, dell'*agapé*, ma mai di un io solitario che si chiudesse totalmente ed esclusivamente nei fini individuali” (MARCEL G., *Homo viator* cit. 14)

1) Intenzionalità:

- a) La speranza è apertura alla novità, al diverso. Dove trovare questa novità, vista come condizione di significato, se noi stessi siamo legati all'identità? È una novità
 - i) Che è in me
 - ii) Che sono gli altri
 - iii) Che è tutta la realtà
- b) La speranza è sempre intenzionale e rivela la nostra essenziale intenzionalità. Non siamo assolutamente delle monadi chiuse in se stesse come non siano un cogito puro.
- c) Questa intenzionalità non è priva di problemi; l'apertura è sempre esposizione all'altro, è sempre rivelatrice della fragilità. Per questo l'altro a cui la speranza si apre
 - i) Potrebbe essere pericolo
 - ii) Anche se viene vissuto, pur nel timore, come essenziale fiducia
- d) La speranza, all'interno di questo quadro problematico, diventa apertura al confronto, al dialogo, essi stessi per loro natura sempre problematici, sempre da reinventare. In questo dialogo, in questo confronto aperto e disponibile, avremmo anche la possibilità di esplicitare anche il carattere ragionevole della speranza.

2) Speranza nella relazione

- a) È un dato di immediata evidenza che la speranza, pur essendo una (compimento della propria vita), si differenzia da soggetto a soggetto e, quindi, organizza diversamente la vita dei vari soggetti. La speranza varia
 - i) A seconda dello spazio e del tempo per la dimensione storia e culturale della speranza
 - ii) A seconda dell'educazione
 - iii) Quindi a seconda dei valori che uno pone alla base della propria vita
- b) Se le speranze si differenziano ne deriva come conseguenza inevitabile che nessuna è la speranza; che ogni speranza ha un carattere fondamentalmente limitato. Di qui la necessità di avere sempre una prospettiva critica sulle nostre speranze, la necessità di purificare e rilanciare costantemente le nostre speranze.
- c) Se la speranza è sempre limitata a seconda dello spazio – tempo, a seconda dell'educazione e dei valori, allora la speranza è sempre imprescindibilmente in relazione a ad altri e la speranza stessa si costituisce come relazione ad altri.
- d) Ed è relazione ad altri sia per il contenuto sia per la sua stessa realizzazione. Quindi la speranza non potrà mai essere del tutto individuale (anche se distingue persona da persona); per sua natura la speranza è comunitaria sia per contenuto sia per realizzabilità. Nella comunità
 - i) Trova origine
 - ii) Formula il contenuto
 - iii) Cerca la realizzazione
 - iv) Cerca l'integrazione; l'integrazione della speranza del singolo con la speranza degli altri
- e) Una speranza assolutamente ed esclusivamente soggettiva è semplicemente una autocontraddizione perché è sfiducia negli altri e nella vita. Quindi è perdita di senso e non creazione di un nuovo senso e di nuove possibilità

3) Necessità della relazione

- a) La speranza è dinamismo nella presenza del limite, novità nella presenza della ovvietà. Di fatto, però, noi ci scontriamo con l'immobilismo della realtà, dell'impersonalità del tempo, di noi stessi. La speranza è tensione alla novità del futuro a partire dal nostro presente e dal nostro passato. Possiamo fidarci del nostro presente e del nostro passato? Forse sì, forse, più probabilmente, no
- b) Da dove possiamo sperare la novità?
 - i) Non da noi
 - ii) Non dalla realtà che sembra spesso schiacciarsi nella sua identità immodificabile
 - iii) Solo dagli altri. Dalla nostra prigionia possiamo uscire solo grazie all'aiuto degli altri. Perché?

- (1) Speranza è apertura alla novità; una novità non qualunque ma una novità che sia tale per noi, che sia una novità umanamente significativa. È apertura alla creazione, alla fantasia
 - (2) Questo è possibile con l'altro perché l'altro è uomo come me, è diverso rispetto a me e potrebbe essere la mia novità, una novità che si dona anche con la sola sua presenza.
 - (3) Questo anche se, o forse proprio perché, l'altro potrebbe essere la mia concreta contestazione. Anche se l'altro comunque è un mio limite e, insieme, il superamento del mio limite. L'altro potrebbe davvero essere la mia novità, la mia libertà anche se potrebbe sempre diventare anche la mia prigione.
- iv)** Per questi motivi abbiamo bisogno
- (1) Della fiducia
 - (2) Del sostegno
 - (3) Dell'impegno
 - (4) Della speranza
- degli altri nei nostri e nei propri confronti
- c)** La speranza ha contenuti specifici. Però, in ultima analisi è speranza nella pienezza della vita, nella vita realizzata. Ora la vita è per sua natura relazione, apertura, confronto, dialogo. La speranza nella pienezza della vita è necessariamente speranza per la verità e la pienezza delle relazioni. Quindi è speranza per me e per altri.
- i)** La speranza è realizzabile solo con gli altri, in compagnia. È realizzabile solo grazie all'aiuto degli altri. Solo l'altro potrebbe integrare il mio limite come solo io potrei integrare il limite dell'altro visto anche che ci costituiamo reciprocamente come limite.
 - ii)** Con l'altro posso stabilire un rapporto di
 - (1) Accoglienza, per quanto l'alterità possa sempre essere un pericolo
 - (2) Di strumentalizzazione (cfr. la figura del servo – padrone nella Fenomenologia di Hegel); solo che nella strumentalizzazione la speranza svanisce e resta la riaffermazione di un limite invalicabile.
 - iii)** Per questo la speranza mia diventa anche speranza negli altri e per gli altri. Questa speranza diventa la condizione per ogni nostra speranza
 - iv)** L'altro, che è condizione per la mia speranza, potrebbe anche rinviare all'Altro e, quindi, aprire anche alla dimensione religiosa strettamente legata alla speranza.
 - v)** Per la dimensione sociale e per la dimensione temporale la speranza sta alla base della storia; sa unificare persone diverse nello spazio e nel tempo e sa dare un senso complessivo alla comune tensione verso la vita. Determinata storicamente, la speranza sa anche determinare la storia anche perché nella storia sa determinarsi, specificarsi e precisarsi.
- d)** Per questo la speranza è presentimento ed emozione della comunione. Contro le tentazioni della rassegnazione, dell'immobilismo "esiste un solo ricorso, che si presenta sotto un duplice aspetto: ricorso alla comunione, ricorso alla speranza. Se è vero che la prova umana è suscettibile di assumere infiniti aspetti.... Ciascuno di noi dalle umili forme di comunione che l'esperienza offre ai più diseredati può risalire, attraverso vie sue proprie, ad una comunione insieme più intima e più ampia di cui la speranza può essere considerata tanto il presentimento come l'emanazione. <Io spero in te per noi>: questa è forse l'espressione più adeguata e più elaborata dell'atto che il verbo sperare traduce in maniera ancora confusa e velata" (MARCEL G., Homo viator cit. 72).
- e)** La speranza è per noi sempre in relazione con altri. È speranza nella realizzazione e nella libertà per noi e per tutti. Per questo motivo la speranza non potrà mai diventare leaderanza. La speranza è
- i)** Servizio
 - ii)** Dialogo
 - iii)** Confronto – scontro
 - iv)** Mediazione tra posizioni diverse; quindi pazienza
 - v)** È sempre e solo la comunità la vera portatrice di una speranza concreta, storica e non illusoria. Nella comunità viene verificata la verità della nostra speranza; e la nostra speranza trova possibilità di concretizzazione. Solo nella comunità riusciamo a dare organizzazione 'politica' alla speranza. Da soli è molto facile cadere nella illusione, nella fuga consolatrice; è facile cadere nella tentazione di assolutizzarle la propria speranza a danno della speranza degli altri.
 - vi)** Nella consapevolezza del mio limite e, anche, della costante limitatezza e povertà della mia speranza. Qui sta tutta la fatica della povertà della nostra speranza che si vorrebbe invece pura e asso-

luta. Qui sta tutto l'errore dei professionisti della speranza che poi sono i professionisti della speranza sempre necessariamente assolutizzata.

4) Una relazione ontologica

- a) La speranza è apertura all'Essere da cui siamo, in cui siamo, Essere che ci pervade e che ci apre esso stesso al futuro.
- b) Per questo la speranza diventa apertura e comunione con tutto ciò che annuncia, testimonia l'Essere. La speranza e, quindi, l'amore per l'Essere diventa speranza e amore per l'Essere presente negli altri enti. Quindi è apertura e comunione con tutti gli enti. Una apertura all'Essere a partire dallo spazio e dal tempo che ci caratterizzano e che caratterizzano gli altri enti. Amare e sperare nell'essere significa amare e sperare nell'essere del tutto.
- c) Per cui sperare è sperare per noi e per tutti e con tutti a partire dalla nostra povertà. La speranza, allora, diventa disponibilità agli altri, diventa amore, diventa spinta ad essere speranza per gli altri, sostegno agli altri perché anche gli altri siano caratterizzati dall'apertura all'Essere, quindi, al futuro proprio. La speranza mia, allora, diventa la speranza in te e per te. "... il mio rapporto con me stesso è mediato dalla presenza dell'altro, da ciò che egli è per me e da ciò che io sono per lui... Amare un essere significa attendere da lui qualcosa d'indefinibile, d'imprevedibile; significa nel contempo dargli in qualche modo la possibilità di rispondere a questa attesa. Sì, per quanto possa sembrare paradossale, attendere significa in qualche modo donare; ma altrettanto vero è il contrario: non attendere più significa contribuire a rendere sterile l'essere dal quale non si attende più niente, significa dunque in qualche modo privarlo, togliergli in anticipo qualcosa: e cos'altro se non una certa possibilità di inventare, di creare? Tutto fa pensare che si possa parlare di speranza solo quando esiste questa interazione tra colui che dona e colui che riceve, questo scambio che è il segno di ogni vita spirituale" (MARCEL G., Homo viator cit. 60 – 61)
- d) Qui sta tutta la nostra responsabilità per le speranze che riponiamo o non riponiamo negli altri.
- e) Per questa speranza in te e per te, il tu non potrà mai essere oggetto, ma sempre e solo soggetto. Il tu non potrà mai essere manipolabile in vista della mia speranza ma sarà la misura della mia speranza e della sua verità. La speranza, allora, sarà farsi ed essere prossimo al tu e al Tu; speranza è anche invocare il tu e il Tu.
- f) In questa apertura noi ci apriamo al futuro nostro e degli altri, un futuro che è nell'Essere e che, in quanto tale, è il futuro anche del passato e degli enti che ci hanno preceduto e che ci hanno nutrito del loro futuro e della loro speranza.
- g) In questo futuro, che è l'Essere, noi da sempre siamo e siamo già ora radicati; per questo già dal presente siamo figli della resurrezione. Proprio per questo la nostra speranza non potrà mai essere illusione, fuga. "Il passato ha forse una sua salvezza nell'assoluto senso dell'essere e nell'Essere il mio futuro può già vivere come sicura promessa, ma tutto questo... sta oltre ogni <apparenza> ed è perciò oggetto di speranza, di ricerca, di pazienza forse mai adeguata nel giro dei tempi" (MELCHIORRE V., Sulla speranza, Morcelliana 2000, 23)
- h) In quanto apertura decisa, voluta, la speranza non può essere ridotta a semplice passione, a semplice manifestazione del nostro limite (come Spinoza fa). La speranza è manifestazione del nostro essere; un essere che è manifestazione dell'Essere e comunione con esso. Quindi la speranza è attività in comunione con l'Essere
- i) Siamo nell'Essere e nella sempre rinnovata apertura all'Essere; una apertura a partire dalla memoria, dalla custodia del passato che siamo.
 - i) Però noi non siamo l'Essere; noi siamo caratterizzati anche dal non essere, dal nulla; e tra l'altro l'Essere è sempre presente ma è anche assente; è presente come assente. In questo non essere che ci caratterizza, in questa assenza dell'Essere sta tutto il pericolo e la tentazione di chiusura in se stessi nella pretesa di accaparrarsi l'essere in questa chiusura egoistica.
 - ii) Per questo la speranza non è mai qualcosa di ovvio; è sempre una speranza incerta, problematica e corre sempre il pericolo della chiusura, della rassegnazione al non essere; il pericolo del nulla della disperazione. "La rottura di questa tensione, il rifiuto di quell'essere nascosto che è l'assenza, costituiscono appunto la disperazione, e nella duplice direzione del passato come del futuro" (MELCHIORRE V., Sulla speranza cit. 23 – 24)

5) Speranza e amore:

- a) La speranza è impegnata nell'amore
La speranza "si presenta a noi come calamitata dall'amore, o più esattamente da un insieme di immagini che quest'amore evoca e irradia" (MARCEL G., Homo viator cit. 55).

La speranza è amore. Si spera ciò che si ama; in ultima analisi si spera il valore, il bene, e il bene è sempre oggetto d'amore.

Sperare è sempre *sperare in* qualcosa grazie anche a qualcuno. Sperare in qualcosa che è ritenuto significativo, importante per la nostra vita; e per questo qualcosa di amato. "... si può e si deve parlare di speranza esclusivamente e soltanto quando esiste quest'amore, quest'amore che si incarna in una realtà la quale senza di esso non potrebbe essere quello che è. È pertanto inesatto pretendere che la speranza sia semplicemente un semplice stimolante soggettivo: essa è al contrario un aspetto vitale dello stesso processo mediante il quale s'effettua una creazione" (MARCEL G., *Homo viator* cit. 69).

- i) La speranza è un amore che si incarna nella realtà. È amore per se stessi, per gli altri, per la realtà tutta che si vorrebbe trasformare in nome di un bene che si ama. Per questo la speranza dà origine all'azione, a una azione non di rivendicazione, di odio, ma di amore.
 - ii) È amore che nasce dall'esperienza del valore. È la forza del valore che ci permette di anticipare la possibilità del futuro. Come è l'amore per la realtà che ci permette di accogliere il presente e il passato e riprenderli in vista del futuro.
 - iii) Amore è soprattutto relazione alle altre persone.
 - (1) La speranza nasce dall'esperienza dolorosa del mio limite. Solo che il mio limite si incontra sempre con l'altro perché, spesso, è proprio l'altro il mio limite come io sono limite suo.
 - (2) Per questo il dolore per il mio limite diventa dolore e sollecitudine per il limite dell'altro; l'amore compassionevole per il mio limite diventa amore compassionevole per il limite dell'altro
 - (3) E come la speranza è amore e fiducia nel mio limite, così è amore e fiducia nel limite dell'altro. La speranza per me e in me diventa speranza per gli altri e negli altri
 - (4) E nella relazione amorevole con gli altri deriva per me ulteriore motivo di speranza: è vero che l'altro è mio limite, però l'altro potrebbe anche essere integrazione e superamento del mio limite. Come il superamento da parte dell'altro del proprio limite diventa occasione per me per superare il mio. E pure il limite che l'altro non riesce o non vuole superare diventa per me richiesta per superare il mio limite e offrirmi come possibilità di novità all'altro. Per cui la speranza non solo dà origine alla comunità, ma anche dalla comunità deriva la possibilità di una nuova speranza. E questa è la dinamicità della vita comunitaria. L'immobilismo è il fallimento di tutti.
 - iv) Se, e proprio perché, la speranza è amore è anche
 - (1) fantasia,
 - (2) creazione
 - (3) poesia
 - (4) e non può in nessun modo essere calcolo. Il calcolo, eventualmente, riguarda i mezzi per tradurla in pratica.
 - v) La speranza è amore, ed è amore anche per la realtà. Quindi non potrà mai essere volontà di acquisizione, di dominio, di manipolazione.
 - (1) La realtà è una realtà da accogliere come dono in cui da sempre siamo immersi
 - (2) Una realtà, che proprio perché dono, è depositaria di valori e, quindi, autonoma.
 - (3) Al di fuori di questa prospettiva rischiamo di cadere nell'uomo misura di tutto; solo che allora la realtà rischia di sfuggirci del tutto e noi verremmo a trovarci di fronte solo il nostro desiderio che plasma tutto a propria immagine senza rispetto per niente.
 - (4) Solo che se ci sfugge la realtà, siamo noi stessi che ci sfuggiamo, che perdiamo contatto con la nostra consistenza, con la nostra realtà. "... se noi trattiamo la realtà come qualcosa che può essere captato e messo a nostra disposizione, non solo ci rendiamo colpevoli di usurpazione, ma diventiamo anche, nonostante le apparenze, estranei a noi stessi; si potrebbe anche dire che questa realtà, così riferita e asservita a dei fini egoistici, si snatura anch'essa e diventa simulacro e idolo. Ma i simulacri e gli idoli a chi sa ragionare sulle cose appaiono sempre come pietre miliari piantate lungo le strade della disperazione" (MARCEL G., *Homo viator* cit. 71).
- b) La speranza è accoglienza di amore.**
- i) La speranza è il nostro amore per il bene e la tensione alla sua concretizzazione
 - ii) Però la speranza è anche contro ogni speranza perché la speranza, in ultima analisi, è speranza in un bene che è eccedente tutti i nostri beni; un bene che è oltre i nostri limiti.
 - iii) È questa speranza che è dono del Bene; è grazia, è il bene che si offre, il bene che ci ama e ci permette di sperare.

- iv)** La speranza diventa, allora, accoglienza amante di un amore che da sempre ci precede e ci accompagna
- v)** L'accoglienza di questo amore diventa fede nel Bene; fiducia, abbandono consapevole e attivo al Bene che comunque è sperimentato come diverso. Quindi diventa, nella fiducia,
 - (1)** umiltà
 - (2)** accettazione dei tempi del Bene, tempi che potrebbero non essere i nostri; quindi diventa pazienza
 - (3)** accettazione delle vie del Bene che potrebbero essere diverse dalle nostre; quindi attenzione critica ai segni della sua presenza.

PASSIONE O SAPERE?

Speranza: azione o passione?

“La speranza inafferrabile è un ponte tra la passività, per estrema che sia, e l’azione, tra l’indifferenza che confina con l’annichilimento della persona umana e la piena attualizzazione della sua finalità” (ZAMBRANO M., I beati, Feltrinelli 1992, 109 – 110)

- 1) **La speranza è passione:** e inevitabilmente è passione proprio perché nasce dal limite che ci caratterizza, ci identifica; e il limite non può che essere subito; il limite è la nostra passività. Quindi è una passione strettamente collegata alla nostra finitezza sia fisica sia spirituale.
 - a) E il limite, la finitezza sono sempre, almeno in prima istanza, subiti. E il pericolo per ogni persona è proprio quello che prendere come scontati, come insuperabili i limiti. Il pericolo è di non ritenere possibile nessuna trascendenza di nessun tipo sul limite. Quindi il pericolo di abituarsi al limite. E la negazione della speranza è proprio l’abitudine.
 - b) Sono subiti, i limiti, anche se noi potremmo non adattarci, non rassegnarci. E la speranza è, appunto, questo non rassegnarci immediato alla nostra finitezza. Ed è qualcosa che è sempre presente in tutti proprio perché tutti sentiamo il limite come prigionia e desidereremmo la libertà.
- 2) **La speranza è azione:** dalla situazione di limitatezza nasce immediatamente
 - a) Il desiderio di superamento di questa limitatezza
 - b) La conoscenza
 - c) La valutazione, ed è tendenzialmente una valutazione critica del presente
 - d) La necessità della scelta
 - e) La decisione e l’iniziativaTutto questo è azione, è superamento della passività o del fatalismo a cui anche potrebbe indurre il limite. Quindi, la speranza è la risposta che noi diamo al nostro essere limitati, quindi è assunzione di responsabilità contro ogni rassegnazione; speranza è volere per noi un futuro diverso dal presente. La speranza si pone anche come reazione alla nostra tentazione, sempre presente, della paura; la tentazione di ritenere il limite invalicabile nella sua oppressività. E la paura ultima, la paura che rischia sempre di immobilizzarci, è, soprattutto, la paura della morte. La morte però è anche quello che di più proprio abbiamo, è il cuore del nostro stesso limite. Per questo la speranza è una prima, non sempre efficace, azione contro il cuore del nostro stesso limite. Per tutti questi motivi la speranza necessariamente è anche attività; è immediatamente attività. E questa unione di passione e azione è uno degli aspetti problematici della speranza. A sperare è solo l’anima che non è abituata, che è libera dall’abitudine al presente e alla sua limitazione. È rottura con il presente, è volontà di anticipazione, anche se non una anticipazione gratuita proprio perché è anticipazione del futuro a partire dalla concretezza e dalla limitazione del presente e del passato. È una azione che sa essere concreta proprio grazie a questo costante permanere nella dialettica del tempo; per cui il futuro è possibile in qualche modo anticiparlo, ma non sarà mai possibile renderlo presente. Per questo la speranza, pur nella sua urgenza, sa vivere nel presente l’attesa paziente del futuro; una attesa paziente proprio perché deve fare i conti con i limiti del presente. E per questa pazienza la speranza si pone contro tutte le ideologie che vogliono tutto il futuro da subito.
- 3) Questo doppio aspetto della speranza potrebbe anche essere collegato al fatto che noi siamo unione di corpo e spirito (anche se non è immediatamente riducibile a questo: proprio perché anche il nostro spirito, in quanto nostro, è limitato, finito e, quindi, passione)
 - a) In quanto corpo siamo prevalentemente caratterizzati dal limite, dall’imporsi del limite; e per questo, in quanto corpo siamo prevalentemente caratterizzati dalla passione (del resto le passioni per Aristotele sono collegate all’anima irascibile). In quanto corpo siamo legati alla presenza, alla oggettività, alla immanenza.
 - b) In quanto spirito, per quanto spirito limitato, finito, siamo caratterizzati dalla forza che il nostro spirito ha di trascendere il limite e, quindi, di aprire la strada alla speranza, alla novità.
 - c) Ora la speranza, però, deve necessariamente mantenere uniti questi due aspetti: altrimenti
 - i) Se ci manteniamo fermi a livello di corpo, la speranza diventa solo una passione fatalistica, rinunciataria e rassegnata.

- ii) Se ci rifugiamo solo nello spirito allora cadiamo nel pericolo della illusione gratuita, della consolazione immotivata, della fuga; oppure del fanatismo che ha come conseguenza solo la morte: ed è il segno più evidente della fine della speranza, della sua contraddizione
Per questo la speranza deve sempre stare tra spirito e corpo; la speranza è la mediazione continua e sempre nuova tra la dimensione della immanenza, della presenza e la dimensione della necessaria trascendenza della vita.

Speranza come passione

- 1) La speranza è una passione e indica, come tutte le passioni, la nostra determinatezza e potrebbe essere anche la nostra limitatezza. In quanto è passione non è fondata; si presenta immediatamente e possiamo accoglierla o possiamo resistere. Perché speriamo?
 - a) Del fatto della speranza, al di là della particolarità delle singole speranze, sembra che non ci sia nessuna ragione;
 - b) oppure nessuna ragione è sufficiente a determinare la speranza nella sua completezza.
 - c) Perché dovremmo sperare o meno? Più di qualche volta ci troviamo a sperare anche in assenza di motivi plausibili.
 - d) Eppure non possiamo non sperare; ne andrebbe del senso e della possibilità della nostra stessa vita. Perché la nostra esistenza è soggetta al succedersi continuo di speranze sempre nuove e sempre estremamente forti?
 - e) La speranza sembrerebbe assurda (nel senso dell'assenza di ragione), totalmente gratuita. La speranza è essenzialmente priva di fondamento, o almeno così appare. Solo che se è priva di fondamento sembra essere condannata in partenza a una precarietà estrema; e del resto sappiamo quanto fragili siano le nostre speranze.
 - f) Certo, alla speranza si possono probabilmente trovare delle cause. Magari, speriamo perché è una necessità che è iscritta nella nostra fisiologia, anche se questo non sembra darci altro che dei bisogni, quindi legami e vincoli che sembrano essere la negazione della speranza umana.
 - g) Comunque questo genere di spiegazione dà alla speranza delle cause, magari anche fondamentali nei confronti dell'esistenza umana, che sempre si caratterizza per essere una esistenza ben determinata fisicamente, biologicamente; ma in nessun caso questa spiegazione ci dà una ragione. Dalla speranza noi attendiamo un possibile senso; possiamo anche dire perché il nostro essere limitati anche fisicamente richieda questo; però non possiamo offrire nessuna ragione per la quale la speranza possa accampare questo diritto a costituire un senso possibile visto che non esiste una ragione per sperare, una ragione che fondi la speranza.
- 2) Perché, fra i fatti della nostra natura, diciamo la speranza e il desiderio, che spesso si accompagna ad essa quasi identificandosi con essa, particolarmente "irrazionali"?
 - a) Quando diciamo che un fatto, una realtà sono irrazionali non ci limitiamo semplicemente a descrivere una situazione, ma implicitamente diamo anche una valutazione, condizionati come siamo, tutti, dalla definizione aristotelica di uomo come animale razionale. Tutto quello che fa l'uomo dovrebbe avere una causa originante e un ragione finale. E dove non esiste ci veniamo a trovare di fronte a una deficienza che l'uomo dovrebbe essere in grado di correggere e dovrebbe cercare di eliminare.
 - b) Solo che a una visione più complessa, meno greca dell'uomo, non possiamo accettare semplicisticamente questa definizione; e poi non è detto che la visione di ragione di Aristotele sia proprio così ingenua e riduttiva proprio perché lui ha una visione di ragione come fatto non individuale ma comunitario, come relazione, come dialogo; e nel dialogo è impossibile ridurre tutto a ragione matematica; il dialogo implica una dimensione comunitaria e affettiva che la ragione non prende in considerazione. Per noi che veniamo dopo Cartesio, la ragione invece è un fatto puramente individuale, è un procedimento logico – deduttivo che difficilmente riesce a comprendere la complessità della vita.
 - c) Per questo, allora, dobbiamo ricomprendere tutta quella sfera non strettamente razionale che viene ad essere parte altrettanto significativa della nostra esistenza, quella dimensione che dà tutta la concretezza della vita. E non è detto che la ragione sia la via più idonea alla accoglienza e alla comprensione di questa dimensione. Dobbiamo, allora, mettere in atto strumenti diversi per comprendere questa dimen-

sione; strumenti che potrebbero anche essere emotivi; comunque strumenti che non siano riducibili a categorie logiche.

- d) Potrebbe, allora essere che la logica matematica non sia quella esclusiva. E dobbiamo pensare a questo perché se è vero che spesso nella vita ci accade di incontrarci con il caso, se spesso la pura accidentalità ci caratterizza fin dal profondo, resta anche vero che spesso la speranza non ci sembra del tutto irrazionale o immotivata, e come la speranza, così le altre passioni difficilmente riducibili alla pura ragione. Quindi la speranza deve avere una propria logica che magari non ci è chiara ma che comunque regge nella sua prospettiva.
 - e) Oppure potrebbe anche essere che la nostra ragione, che non è proprio quella dei geometri, ma che è una ragione sempre incarnata, sempre a strettissimo contatto con il corpo e con le passioni, abbia delle ragioni che si incrociano tra di loro e che si possono ostacolare. Potrebbe essere che ci sia una ragione dominante (più legata alla razionalità matematica, più facilmente esprimibile nel linguaggio) che cerca di mettere in ombra altre ragioni non tanto facilmente comunicabili proprio perché più legate alla dimensione non logica, a – logica della nostra esistenza. Questo potrebbe accadere se la ragione, in un modo o un altro, è (conflittualmente) coinvolta nel desiderio.
 - f) Se parliamo d'irrazionalità, ciò avviene perché la ragione viene (o può venire), in qualche modo, contrastata nella concretezza della vita.
 - i) Il campo di questa conflittualità è quello dell'esercizio abituale e originario (anteriore all'ambito teorico) della ragione, vale a dire l'azione. Il principio di razionalità, nel campo pratico, che è anche il suo campo primordiale, è quello della giustificazione o almeno della motivazione delle proprie azioni. Deve esserci qualche rapporto di senso fra l'azione e il motivo che se ne dà.
 - ii) Ora, la speranza, in quanto uno dei moventi più forti della nostra azione, sembra introdurre una componente d'irrazionalità (vale a dire: d'ingiustificabilità) in quell'azione; in quanto ingiustificabile, e quindi apparentemente del tutto gratuita, tra l'altro, potrebbe anche rappresentare un motivo non solo di disordine e di disturbo ma anche di pericolo. La speranza compare spesso non soltanto come indifferente alle nostre ragioni (alle ragioni che possiamo dare all'azione), ma come tale da entrare in conflitto con quelle. È questa conflittualità a farci parlare d'"irrazionalità". Si solleva un problema inserendo la speranza nell'ordine generale delle ragioni dell'azione
- 3) La questione che si pone, è di sapere se una tale irrazionalità sia da interpretare nel senso di un conflitto fra differenti e, nello stesso tempo, competenti ma incompatibili razionalità, vale a dire come una qualche divisione nel campo della razionalità stessa.
- a) Tutto sommato, sembra naturale che le nostre ragioni finiscano tutte in un certo genere d'irrazionalità, nel senso di assenza di ulteriore fondamento. Non è assolutamente percorribile il regresso all'infinito, tanto meno nell'ambito dell'azione che in tante occasioni non può permettersi il lusso della sospensione o dell'attesa. (Del resto anche la ragione scientifica, anche la ragione contemplativa che non ha i limiti e l'urgenza imposti del tempo, deve arrestarsi nella fondazione ad alcuni presupposti scelti e voluti).
 - b) Non c'è nessuna specifica "ragione" se ho questa speranza; o, meglio, non ho nessun'altra ragione che la mia stessa speranza; ma è proprio quella speranza che costituisce, nel proprio ambito, una ragione, una delle ragioni costitutive della mia azione. È sicuramente possibile che questa ragione entri in conflitto con altre ragioni, ma, allora, il problema dell'eventuale "irrazionalità" si riduce a quello di una scarsa, non corretta integrazione o compensazione delle mie diverse ragioni. Non do a questa speranza il peso che essa dovrebbe avere nell'ordine delle mie ragioni, io non sono capace di averne una valutazione razionale, confrontandola, ad esempio, a quanto so dell'oggetto della mia speranza e a ciò che farei normalmente (indipendentemente da questa speranza) nei confronti di questo genere d'oggetto.
 - c) La scarsa o imperfetta integrazione delle ragioni sembra indicare, in noi stessi, qualcosa come una molteplicità di soggetti; ed è questa l'ipotesi di un "io molteplice" in noi e potrebbe spiegare l'irrazionalità della speranza.
- 4) Questa non integrazione potrebbe essere determinata dalla struttura stessa della ragione. In quanto do una ragione io sono vincolato a quella stessa ragione. La ragione sembra essere l'ambito del definito, del determinato e, quindi, del limitato. Ora è proprio con il limite che la speranza ha a che fare. Allora la speranza potrebbe presentarsi come la necessità, nella ragione, di trascendere l'ovvietà e l'oggettività del limite; non tanto per un velleitarismo gratuito, quanto per un superamento di quel limite che è strutturale alla ragione stessa. È il desiderio, la speranza di libertà che sta nella ragione stessa. La ragione in quanto determinata e determinante non può non essere vincolata al limite. In quanto è comprensione della possibile asfissia derivante dalla accettazione passiva del limite, la ragione diventa essa stessa apertura la proprio trascendimen-

to, apertura alla speranza della libertà dal limite stesso che la caratterizza e da cui non può prescindere. La speranza non è 'razionale' ma, in realtà, in un certo senso, ha a che fare con la ragione stessa; è speranza della trasgressione di ogni ragione, e, in questo senso, ha ben a che fare con la ragione, ne è il lato critico. Ed è probabile che ci sia qualcosa del genere in fondo a tutte le nostre speranze, nel loro limite: esse mirano a superare il limite e, quindi, a diventare illimitate.

- 5) Solo che questa apertura all'infinito, che potrebbe essere caratteristica della speranza, la ributta nella irrazionalità qualora venga presa incondizionatamente e non solo come prospettiva critica del limite stesso. Diventa irrazionale proprio perché la dimensione del limite non è solo la dimensione della ragione ma è la nostra stessa dimensione, la nostra prospettiva, il nostro essere. Per questo non possiamo accettare incondizionatamente che una nostra dimensione, una nostra passione possa assumere una prospettiva illimitata; nel caso della speranza ci porterebbe a vivere nel mondo dei sogni. Ma questa, allora, non è speranza, ma solo illusione consolatoria. Dobbiamo accogliere come liberante la dimensione della speranza, però nella costante fatica di integrarla al limite della ragione. E qui sta tutto il problema sia per la speranza sia per la ragione. Anche se la speranza, che nasce dall'esperienza del limite, non dovrebbe avere particolare difficoltà a tenerlo presente; se non altro perché il limite (nascendo da esso) le è strutturale. Nel caso la speranza dimenticasse il limite da cui nasce, finirebbe per dimenticare se stessa, per tradirsi e per non essere più speranza).
- 6) Le ragioni della speranza non sono semplicemente altre ragioni accanto a quelle della ragione; sono piuttosto ciò che si potrebbe chiamare "le ragioni dell'altro" (in quanto ragioni contrapposte all'idea di ragione stessa). La speranza non si riduce a combinare certe ragioni con altre, ma mette sempre in un certo senso le ragioni stesse alla prova della possibilità di qualche pura, "irrazionale" causalità, non semplicemente come esteriore, ma come sfida interna rivolta ad esse. Questa è l'irrazionalità della speranza, contro la quale la ragione edifica tante barriere intrinsecamente fragili, ma necessarie, poiché quest'irrazionalità abita nel più profondo della ragione stessa, in quanto ragione umana. Nell'assurdità dei nostre speranze profonde, non si mostra nient'altro che l'assenza di ragione, e il carattere ingiustificabile ai propri occhi, della nostra ragione.

La speranza come pensiero

1) Il pensiero dalla speranza

- a) La speranza è una emozione, una passione. Sta a indicare tutta l'immediatezza della presenza del limite e della nostra passività. Questo però non significa che sia separata dal pensiero o che il pensiero non abbia nella sua struttura una costitutiva presenza della speranza. Quindi non esiste estraneità tra pensiero e speranza anche se la speranza non si riduce al pensiero.
- b) Il pensiero nasce dalla domanda, una domanda che, secondo Aristotele e Platone prima, si origina dallo stupore. Stupore è riconoscere l'eccedenza della realtà rispetto alle proprie attese. Quindi stupore è riconoscere immediatamente e contemporaneamente la propria limitatezza e la presenza dell'altro rispetto a noi, un altro che pone domande, crea stupore proprio perché la realtà si mostra sorprendentemente più ricca del nostro limite, assolutamente non riducibile ad esso. E dallo stupore nasce la domanda. E la domanda è la ricerca della integrazione della diversità nella nostra identità, o la ricerca della adeguazione di quello che siamo con quello che ci si offre. Per questo il pensiero che nasce dallo stupore è immediatamente rivelazione della nostra povertà, del nostro non avere la risposta, del nostro essere costantemente ricerca di qualcosa di significativo che non abbiamo e non siamo. Quindi, il pensiero nasce dal non essere nella risposta ma sempre e solo alla ricerca della risposta.
- c) È la privazione della risposta, allora, l'origine del pensiero. Però non una privazione che ci condanni al fallimento, alla impossibilità della risposta, ma una privazione che fa tutt'uno con la speranza della possibilità del superamento di questa stessa privazione. L'assenza della risposta si presenta sempre con la speranza della possibilità e della accessibilità a noi della risposta stessa. È una privazione, allora, che pur sentita come tale, quindi come limitazione significativa, come segno del nostro costitutivo essere limitati, è pure una limitazione da sempre sperata, creduta e vissuta come superabile. Privazione, quindi, non necessaria; reale, concreta, a volte anche temporaneamente paralizzante (lo stupore non sempre e non necessariamente è accompagnato dalla gioia, a volte potrebbe anche rasentare il terrore), però sempre connotata dal desiderio del suo superamento e, con il desiderio, dal dolore per l'attuale non superamento, dolore per una assenza che non dovrebbe esserci. Ma è proprio questo dolore che ci mette nelle

condizioni di voler ricercare la risposta nella certezza, nella speranza che la risposta possa essere ritrovata.

- d) Dolore, quindi, come radice del pensiero. Però un dolore aperto fiduciosamente al suo superamento, alla sua negazione. Il pensiero, allora, è la nostra risposta al dolore; un pensiero che esiste nella misura in cui è accompagnato dalla speranza del ritrovamento della risposta.
- e) Se il pensiero si afferma nella misura in cui esiste la speranza del ritrovamento della risposta alla domanda, allo stupore originato dalla vita, dalla realtà, allora la speranza si trova alla base del pensiero; dalla speranza si origina il pensiero.
- f) Se il pensiero si origina dalla speranza, allora, ci deve essere una sintonia tra speranza e pensiero; il pensiero non può essere il tradimento della speranza: altrimenti tradirebbe la propria origine e, quindi, se stesso. Un pensiero che neghi la speranza è la negazione del pensiero stesso.
- g) Se il pensiero è conoscenza e se questa conoscenza deriva dalla speranza, allora, potrebbe anche essere che la conoscenza originaria, o la conoscenza 'vitale', della vita, della concretezza, della materialità della vita sia propria la speranza. Quindi non speranza cieca, ma speranza che è un modo diverso, non categoriale, di conoscere, ma pur sempre conoscenza. E potrebbe anche essere quello che dice Platone nel *Liside* e soprattutto nel *Simposio*: è l'amicizia (che è costante ricerca del bene che non è in noi ma che da noi è atteso), l'amore (che è rischio, avventura, desiderio perché privazione) che possono essere una via di conoscenza altrettanto valida dell'episteme.
- h) La speranza, allora, non è estranea alla conoscenza, al pensiero; potrebbe essere l'altra faccia del pensiero. Un pensiero che per la pretesa di validità e di universalità deve necessariamente prescindere dalla concretezza e dalla immediatezza della soggettività, troverebbe la propria radice non nell'aria rarefatta dei concetti, ma metterebbe radici nella sofferenza della privazione e nel desiderio, nella speranza del superamento della stessa privazione. E questo desiderio, questa speranza è quanto di più personale possa esistere. Per questo, anche, l'impossibilità di un pensiero pienamente universale. Per questo, nonostante la veste di universalità, ogni pensiero porta sempre l'impronta del soggetto pensante, porta l'impronta della sensibilità, del sentimento profondo del singolo uomo che pensa.
- i) Se la speranza nasce dalla privazione e dalla prospettiva del suo superamento; se la privazione è un male (per quanto non dovuto alla nostra responsabilità) che si deve cercare di superare per affermare la pienezza, anche se sempre relativa, della vita, allora la speranza non è fuga gratuita dalla realtà, non è consolazione facile per anime belle. La speranza è il nostro modo di assumere responsabilmente il limite, la privazione e di volere al tempo stesso la ricerca, la fatica del suo superamento. È il nostro modo d'essere responsabili di fronte alla nostra stessa vita, d'essere responsabili di fronte alla realtà stessa che della pienezza della vita umana, della umanizzazione è in attesa.
- j) La nostra responsabilità è la nostra capacità di rispondere alla realtà, di assumere la realtà per valorizzarla e per portarla a compimento. Se la speranza è responsabilità, se è capacità di rispondere, necessariamente deve tradursi anche in categorie logiche, o categorie che siano comunicabili. Per questo, ancora, la speranza ha a che fare necessariamente con il pensiero. La speranza nutre il pensiero e si esprime nel pensiero portando, però, tutta la ricchezza e la debolezza della persona che pensa. È un pensiero insieme individuale e universale; non è pura astrazione; e qui sta al salvezza del pensiero che nella pura astrazione rischia d'astrarre dalla stessa vita, dallo stesso soggetto e, quindi, rischi di diventare la negazione della stessa vita mentre ne dovrebbe essere l'amorosa custodia e promozione.
Se la speranza è il nostro modo d'essere responsabili di fronte alla povertà della vita, ma insieme anche alla sua intravista ricchezza, allora la speranza è anche al fondamento dell'etica. L'etica deve confrontarsi con questa situazione di fondo; con la povertà animata dalla speranza. L'etica potrebbe essere essa stessa espressione della speranza di trovare una strada percorribile per rendere questa vita vivibile, nella dialettica costante tra limite e suo superamento. Allora il pensiero che nasce dalla speranza sarebbe un pensiero non neutro, astratto, ma sarebbe un pensiero etico, un pensiero morale, e sperare e pensare sarebbe il nostro modo di vivere moralmente.

2) Cosa conosce la speranza:

- a) Perché la speranza possa trovare spazio significativo e credibile per un suo sapere è necessario che il sapere 'razionale' non abbia la pretesa di essere totalizzante. E la modernità è tutta impegnata proprio in questo sforzo di ridurre tutto il sapere alla dimensione di una ragione geometrica.

i) E la ragione geometrica non può che basarsi solo sulla presenza o su quello che strettamente dipende dalla presenza. Il suo futuro è la semplice esplicitazione del presente.

ii) E reciprocamente la presenza rischia d'essere totalizzante e di servirsi della ragione per imporre la sua esclusiva presenza. E così non c'è possibilità di futuro.

Vivere il presente in modo totalizzante porta a non lasciare spazio alla speranza; porta a escludere una dimensione essenziale della vita; quella dimensione che ha a che fare con il senso. Ed è una vita che ignora il senso nella pretesa di essere sapere; nella pretesa di sapere ci si tranquillizza nel proprio non sapere; e questa è la migliore via per arrivare al dogmatismo.

E questo potrebbe essere il motivo per cui il risultato della modernità rischia d'essere la disperazione.

b) La speranza nasce dalla coscienza di sapere di non sapere e nasce proprio come possibile integrazione del non sapere. "Il tema della speranza ha precisamente una virtù *sgretolante* nei confronti dei sistemi chiusi ed un potere di *riorganizzazione* del senso" (RICOEUR P., *La libertà secondo la speranza*, in RICOEUR P., *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, 1986, 425)

c) "La conoscenza che l'essere umano ha di se stesso discende dal negativo: da quello che egli sente che gli manca o dalla mancanza che lo sostiene. E la speranza, così, balza in evidenza nello scorcamento.... E questo, che qualsiasi situazione senza uscita può essere relativizzata, è quanto si scopre alla luce della speranza" (ZAMBRANO M., *I beati*, Feltrinelli 1992, 107)

i) È conoscenza del negativo: r qui tutto il suo realismo

ii) È conoscenza della possibilità della via d'uscita e impegno alla ricerca di questa via

3) **Funzione critica della speranza:** "Il tema della speranza ha precisamente una virtù *sgretolante* nei confronti dei sistemi chiusi ed un potere di *riorganizzazione* del senso"

a) La funzione critica, *sgretolante*, nasce

i) proprio dalla conoscenza del negativo, del male; e il male resta sempre eccedente ogni nostro tentativo di spiegazione. Siccome il male, il negativo è presenza decisiva nella nostra esistenza, la speranza non può non mettere in crisi tutti i sistemi che pretendono di dare spiegazione impossibile del male.

ii) Nasce anche dalla "riserva escatologica", dalla coscienza della costante e irriducibile eccedenza dell'Essere (o di Dio, per chi crede) rispetto al presente per quanto possa essere positivo. È in forza di questa riserva che la speranza è critica verso ogni presente e si pone come possibile annuncio di un futuro sconosciuto. La speranza, allora, contro la presenza del sapere, si offre come profezia anche se nel non sapere

b) La speranza, allora, si presenta come forza di negazione:

i) Del tempo: passato e presente

ii) Di me stesso

iii) Dell'altro

iv) Della realtà

Speranza, allora, è essere quello che non si è, e non essere quello che si è.

4) **La violenza della speranza**

a) La speranza non potrà mai essere illusione per anime belle

b) Perché la speranza è annuncio della novità. Per questo non può non implicare rottura, salto qualitativo rispetto a quello che siamo. E questo salto è caratterizzato dalla più pesante delle categorie (Kierkegaard), la possibilità e nella possibilità anche la possibilità del fallimento. Di qui tutta l'incertezza della speranza.

c) Perché annuncio di novità la speranza è sempre anche violenza (eventualmente si tratterebbe di vedere che tipo di violenza: la violenza è solo quello che può promuovere la vita)

i) Violenza su noi stessi e sulla nostra tranquillità o il nostro coincidere con il presente. Violenza su noi stessi per lasciar spazio alla speranza, alla novità degli altri, per far spazio al nostro possibile futuro. Violenza

(1) Sulle nostre relazioni

(2) Sul nostro tempo

(3) Sul nostro avere e sul nostro essere

- ii) Violenza sulla rassegnazione degli altri; proprio perché la speranza potrà essere solo comunitaria; e io ho bisogno della speranza degli altri per sperare in me stesso. Violenza per scuotere gli altri. E qui il pericolo di manipolare gli altri.
- iii) Violenza sulle strutture storiche che sembrano imporsi come immodificabili.
- iv) È attivismo gratuito? Violenza, per quanto pacifica, gratuita e immotivata? No perché la violenza della speranza nasce dalla violenza che noi subiamo dal limite esistente, limite posto da noi stessi, dalla nostra staticità, dagli altri, dal tempo, dal dolore, dalla morte soprattutto. La speranza è scontro di violenze contrapposte senza nessuna sintesi superiore che sia pacificante e con il pericolo che per essere efficace la violenza della speranza si ponga allo stesso livello della violenza del limite, del nulla, contraddicendo se stessa e diventando, di fatto, negazione di speranza.

5) L'annuncio della speranza

- a) La funzione critica della speranza non è una funzione critica fine a se stessa; è una critica che mira a trovare una possibile soluzione anche se soluzione, via d'uscita, che non è a dimensione di quella ragione che tutto vorrebbe sistemare. Questa è la sua fatica di riorganizzare il sapere attorno alla categoria del senso, attorno alla ricerca della possibilità di un senso.
 - i) Speranza è ricerca e annuncio del senso possibile all'interno della frammentazione della vita. È ricerca di una possibile unità nella assimilazione della molteplicità. È lo sforzo del passaggio dalla diversità all'unità.
 - ii) Questa unità, però, non è l'unità del sistema che annulla tutto. È affermazione passando attraverso la negazione che viene non dimenticata o superata, ma mantenuta in tutta la sua drammaticità. Speranza è compresenza di affermazione e negazione; e proprio per questo non potrà mai essere ridotta a categorie razionali.
- b) Come è possibile questa apparente contraddizione di affermazione e negazione? È la nostra stessa vita che è questa apparente contraddizione
 - i) Per la negazione è evidente che non dobbiamo cercarla chissà dove: siamo noi stessi negazione in quanto determinati
 - ii) Però non siamo solo negazione: proprio perché esistiamo siamo anche affermazione; è vero che non siamo, però è anche vero che non siamo nulla, siamo pur sempre qualcosa. Ora è proprio da quello che siamo, e siamo qualcosa di positivo se non altro perché abbiamo la forza di negazione del nostro nulla possibile, che possiamo trovare indicazioni per il positivo, per il senso che cerchiamo.
 - iii) Il nostro essere finito è simbolico in senso letterale: non è la realtà, non è l'essere, però esiste, ed esiste in quanto richiede e rinvia al proprio compimento; un compimento che deve esistere. È il nostro essere la nostra speranza.

6) La parola della speranza

- a) La speranza annuncia l'Essere. Un Essere presente ma anche assente. Noi consociamo solo la presenza; l'assenza, per noi, è nulla, è semplice privazione. Per questo la speranza annuncia un futuro, un Essere che non conosce e che non potrà mai conoscere proprio perché la speranza contraddistingue noi che siamo finiti, finiti in tutte le dimensioni, quindi anche nella dimensione della conoscenza. Dobbiamo annunciare il compiuto, il perfetto, la pienezza e siamo giusto il contrario. La speranza annuncia l'Essere e per questo non può che essere, il suo, un annuncio, per certi aspetti, aporetico. Dove l'aporia, però, non è assenza di senso e contraddizione, ma eccesso di senso rispetto alla nostra capacità di comprensione. "... la speranza comincia come una <a-logica>. Essa infatti fa irruzione in un ordine chiuso e vi apre un cammino di esistenza e di storia, passione per il possibile, invio ed esodo, smentita della realtà della morte, risposta della sovrabbondanza del senso alla abbondanza del non senso sono altrettanti segni di una *nuova* creazione, la cui *novità* ci prende, in senso proprio alla sprovvista. La speranza, nel suo sorgere, è <aporetica>, non per mancanza, ma per eccesso di senso" (RICOEUR P., *La libertà secondo la speranza* cit. 424).
- b) La speranza annuncia l'Essere. Però è un essere che non conosciamo proprio perché è ciò che ci manca. Che tipo di annuncio è quello della speranza se il suo contenuto ultimo non è a nostra portata?
 - i) Una indicazione potrebbe venire dal nostro essere simbolico. Se l'essere nostro e della realtà è simbolico, la speranza ci spinge a negare la pretesa esclusività del nostro essere (la funzione critica della speranza), però, proprio per il suo essere simbolico, nel simbolo potrebbe trovare delle indicazioni per il contenuto ultimo. La relativizzazione del presente potrebbe testimoniare la forza di un futuro non conosciuto ma intravisto proprio nella precarietà del presente.

- ii) In questo possibile annuncio, la speranza deve passare attraverso la sfida del linguaggio, della parola, del discorso. La parola è sempre parola del presente, a partire dal presente e radicata nel presente. Ora se noi restiamo schiavi di questa parola ci precludiamo la possibilità della speranza o, se non altro, rischiamo di ridimensionarla notevolmente. Che parola, allora, potrebbe annunciare la speranza. Bisognerebbe considerare la parola dei profeti:
 - (1) Fatta di azioni simboliche
 - (2) Provocatoria, critica; concretamente critica
 - (3) Poetica
 - (4) Mistica
- c) Quello della speranza è un annuncio profetico.
 - i) Un annuncio che non può servirsi della parola della presenza, della logica normale che è logica dell'identità e della presenza, della ripetizione, della affermazione. E non può non essere che così visto che la speranza è speranza proprio contro l'identità del presente.
 - ii) In questo senso dovremmo recuperare la dimensione affettiva della speranza e trovare in essa una logica, almeno in parte diversa; una logica fondata
 - (1) sulla volontà
 - (2) sulla fiducia
 - (3) sull'apertura
 - (4) e, insieme, sull'identità e sulla presenza.
 - iii) Però non può essere nemmeno una parola incomprensibile, non può essere del tutto a – logica altrimenti noi riusciremmo a comprenderla e a pensarla. D'altra parte è una parola per il presente; quindi deve essere una parola, una logica che ha a che fare anche con il presente e con la logica della presenza. Quindi si tratterebbe di arrivare non tanto a un rifiuto della ragione, quanto a una sua possibile integrazione con dimensioni indispensabili e costitutive della vita tanto quanto la ragione

Contenuto della speranza

1) Da dove?

- a) Il contenuto lo inventiamo noi o no? Non possiamo inventarlo perché intende essere risposta concreta al limite che ci contraddistingue.
- b) Lo ricaviamo dal presente o dal passato? La speranza dovrebbe essere ciò che dà senso a tutta l'esistenza. Quindi dovrebbe dare senso anche al passato; per questo il contenuto della speranza non può derivare solo dal presente.
- c) Dal passato solo nostro? Non potrebbe essere proprio perché il mio passato è anche il passato di altre persone, perché il mio passato, il mio presente sono la speranza di altre persone che ci hanno preceduto.
- d) Quale passato? Il passato che abbiamo presente o il passato immemoriale in cui da sempre siamo ciascuno di noi e tutti e tutta la realtà? La speranza coinvolge tutti noi in tutte le dimensioni; quindi potrebbe essere che la speranza sia dal passato immemoriale. Quello che la Bibbia dice: siamo nel pensiero, nelle attese di Dio ancora prima del nostro concepimento. La nostra speranza sarebbe nel passato non passato di Dio.

2) Relativo o assoluto? Il contenuto della speranza può essere relativo o assoluto

- a) Relativo, espresso, secondo Marcel, dall'affermazione "io me lo auguro": ed è il contenuto che di norma noi sperimentiamo ed abbiamo presente. Sono le singole speranze che di volta in volta ci caratterizzano. È un contenuto relativo
 - i) proprio perché son speranze determinate, contingenti.
 - ii) E perché sono speranze tutte determinate storicamente: non possiamo sperare tutto in tutti i momenti.

Di solito riguardano di esterno a noi, qualcosa di importante ma anche accidentale. Qualcosa che non potrà mai essere risposta definitiva alla nostra precarietà. Il pericolo di queste speranze, se ci facciamo catturare da esse, è che ci riducano a cosa tra le cose e, quindi, di fatto diventino una negazione della speranza in quanto perdita della nostra vera vita.

Però queste speranze, proprio perché determinate, rinviano a qualcos'altro che è la giustificazione del nostro sempre rinnovato sperare.

b) Assoluto, espresso da "io spero" senza nessun'altra specificazione (MARCEL G., Homo viator, Borla 1980, 39 ss.). Indica la mia apertura alla invocazione di una salvezza complessiva; e la speranza sarebbe la speranza in questa salvezza che investe tutto di noi e tutti noi oltre a tutta la realtà.

i) È assoluta questa speranza nel senso che rinvia alla realizzazione della nostra vita, alla sua piena compiutezza. Ogni speranza rinvia a questa apertura incondizionata e ultima che è il senso anche delle singole speranze storiche.

ii) È assoluta perché in ultima analisi rinvia all'Essere.

iii) Questa speranza non è sensibile, è soprasensibile proprio per questo rinvio all'Essere. Il fatto che sia soprasensibile vuol dire che dimentica la nostra concretezza? Non può perché, altrimenti, non potrebbe essere una speranza significativa per noi. Però potrebbe anche essere una vera relativizzazione delle speranze concrete: facciamo esperienza di liberazione, di realizzazione anche a prescindere da certi vincoli materiali, fisici. Nel riferimento all'Essere tante cose singole perdono tutta la loro importanza.

3) Realizzabilità: l'oggetto sperato è un oggetto assente. Su cosa fondiamo la speranza della sua possibile presenza e quindi dove fondiamo la realizzabilità della speranza?

a) Intanto bisognerebbe distinguere tra contenuto finito (che potrebbe essere a nostra portata) e contenuto assoluto che non sarà mai a nostra portata. Non è a nostra portata però ci speriamo. È un assurdo?

b) A prescindere da questa distinzione, però, noi facciamo esperienza che spesso anche per il raggiungimento dei contenuti finiti (tanto più per quello assoluto)

i) non possiamo basarci su di noi: perché dovremmo sperare di realizzare qualcosa che finora non abbiamo realizzato?

ii) Non possiamo basarci sugli altri: il loro aiuto è sempre necessario, ma perché dovrebbero aiutarci e perché con loro dovremmo riuscire a fare quello che da soli non facciamo, non sono anche loro limitati, condizionati?

iii) Non possiamo sperare nella natura: la natura ha le sue leggi che non sono quelle delle nostre speranze, dei nostri desideri; anzi la natura sembra stare là proprio per smentire le nostre speranze.

iv) Possiamo sperare solo nell'aiuto degli altri; quindi possiamo sperare solo nel loro amore nella misura in cui il nostro amore è sollecitudine nei loro confronti e nei confronti della realizzazione delle loro più vere speranze. Soprattutto dovremmo sperare nell'amore di Altro, l'unico, forse, ad aprirci la strada verso la realizzazione dell'unica grande speranza.

La speranza è amore, nasce dall'amore, e trova nell'amore la condizione di possibilità di realizzazione.

Senza amore la speranza è solo espressione di un egoismo condannato al fallimento e alla disperazione.

4) Il finito: immediatamente e inevitabilmente (visto che il finito è il nostro ambito) i contenuti della nostra speranza sono finiti. Finiti e concreti proprio perché partono sempre dalla concretezza del limite di cui le speranze vorrebbero essere superamento.

a) Materiale: salute, benessere, ricchezza, bellezza

b) Culturale: cultura, istruzione, conoscenza

c) Sociali: liberazione libertà per tutti, pace, tempo libero

d) Spirituali (nella misura in cui assumono contenuto storico, determinato): speranze che hanno a che fare con i valori come la libertà l'uguaglianza la giustizia. //Sono contenuti che hanno sempre una doppia dimensione personale e comunitaria, sociale; questa doppia dimensione è garantita proprio dalla concretezza. La concretezza significa limite; e il limite significa relazione; per questo la concretezza della mia speranza necessariamente mi mette in relazione con gli altri contemporanei, con gli altri che ci hanno preceduto. E qui, assieme alla socialità della speranza, si fonda anche la storicità della speranza. //E sono contenuti concreti perché noi siamo concretezza. E nella concretezza potremmo anche trovare un metro di valutazione per le nostre speranze. Del resto la speranza è speranza di una Terra promessa o di un cielo nuovo e di una terra nuova: sono cieli e terre nuove ma son sempre cieli e terre. //Però è proprio la concretezza che ci dice anche la finitezza e la limitatezza delle nostre speranze. Concretezza vuol dire limitatezza. Dalla concretezza non possiamo prescindere; di qui la finitezza di tutte le nostre speranze e la necessità, quindi, di oltrepassarle costantemente.//Se, però, noi non possiamo trascendere la concretezza e la limitatezza che siamo, allora significa che il limite caratterizza sempre la speranza? E se sì, allora ci sarà sempre spazio per la speranza; quindi il tempo della realizzazione non sarà mai compiuto?

5) Il possibile: la speranza è la "passione del possibile" (Kierkegaard). Il possibile ha:

- a) Dimensione soggettiva: io sono contingente e la contingenza caratterizza tutta la mia esistenza. In questa contingenza sta tutta la possibilità del desiderio, della speranza, della scelta e della libertà. È solo nella contingenza, per quanto sia segnata dal limite e dal male, la possibilità della speranza come superamento della contingenza stessa, almeno nei suoi aspetti più limitanti.
- b) Dimensione oggettiva:
 - i) Ciò che io desidero, ciò che io spero come risposta oggettiva alla mia contingenza. Però quello che noi riusciamo a pensare a sperare è sempre limitato.
 - ii) Ciò che si offre a noi come possibile pienezza, compimento che non potrebbe derivare da noi. Però in quanto si offre come possibile resta caratterizzato anch'esso dalla finitezza e, quindi, resta contingente
- c) Se il possibile è la nostra perfezione, la pienezza della vita che si offre come dono dalla trascendenza, per potersi offrire in modo che noi la possiamo accogliere deve offrirsi come possibilità; e come possibilità radicale, quindi possibilità dei contraddittori, e una possibilità dei contraddittori che potrebbero essere tali in contemporanea. Per cui per il credente il Dio della speranza potrebbe essere:

- i) Possibilità di realizzazione
- ii) Possibilità di non realizzazione

Non solo nel senso che posso accettare o rifiutare: per cui la realizzazione rifiutata diventa necessariamente non realizzazione. Ma anche nel senso che la realizzazione che viene offerta da Dio potrebbe anche coincidere con la nostra non realizzazione, la nostra vera realizzazione potrebbe passare per quella che al presente riteniamo non realizzazione (cfr. il crocifisso). E qui sta tutta la drammaticità e la problematicità della speranza. Del resto la perfezione non è la nostra situazione; quindi in qualche modo la realizzazione passa per la morte di quello che siamo.

6) La pienezza

- a) La speranza è la struttura della nostra vita; costantemente tendiamo, speriamo in qualcosa. In questa costante aspirazione troviamo delle realizzazioni parziali, sempre provvisorie. Per cui queste realizzazioni sono sempre occasione per ulteriori speranze.
- b) Per questo la nostra speranza rinvia a una speranza che sia piena realizzazione nostra e che sia la risposta definitiva e compiuta a tutte le singole speranze. La nostra speranza è speranza di superamento del limite, di ogni limite. Quindi si pone oltre tutti i contenuti
- c) Da questa unica speranza di pienezza, di realizzazione, si origina la storia che trova la propria unità, il proprio significato proprio in questa tensione unica e, quindi, nel senso di questa tensione.
- d) Cosa è questa pienezza di vita che caratterizza la nostra speranza?
 - i) Non è nostra visto che siamo caratterizzati dalla speranza.
 - ii) Non sappiamo cosa sia. Potremmo anche pensarla come superamento e negazione del limite; ma sarebbe un contenuto negativo, non positivo (anche concesso che sia conoscibile per via negativa). Non possiamo pensarla positivamente. E non possiamo pensarla soprattutto perché non possiamo pensare nemmeno il nostro limite ultimo: la morte; la nostra morte non la pensiamo, al massimo la possiamo immaginare. Ora se non riusciamo a pensare il limite, tanto meno riusciremo a pensare il suo superamento; non riusciremo a pensare il contenuto della speranza che ha come aspetto decisivo la vittoria sulla morte, se è effettiva speranza.
 - iii) E qui il pericolo, già denunciato da Kant, della illusione trascendentale, cioè il pericolo di dare contenuti empirici a concetti possibili ma incondizionati. Ora, proprio perché illusione trascendentale, strutturale, non possiamo non dare contenuti empirici, finiti al concetto di vita realizzata, piena. Bisognerebbe, però, aver sempre presente come siano effettivamente solo contenuti empirici, mai adeguati. Questo sarebbe importante perché verrebbe a costituire una riserva critica su tutte le nostre speranze, quindi sarebbe una critica continua alla nostra speranza quando si pretenda definitiva. Questo ci aiuterebbe a mantenere l'idea della compiutezza solo come idea regolativa. La speranza è "connessa a un metodo di superamento mediante il quale il pensiero si eleva al di sopra delle rappresentazioni e delle formulazioni cui è tentato in anticipo di attaccarsi" (MARCEL G., Homo viator, Borla 1980, 56)

Siamo limitati; quindi non potremo mai conoscere la compiutezza. Però continuiamo a sperare e non è una semplice illusione proprio perché questo sperare è iscritto nel nostro essere. Di qui il carattere simbolico, solo simbolico del nostro sperare. Carattere simbolico che dice la presenza e l'assenza della pienezza a cui tendiamo. Carattere simbolico che rinvia alla trascendenza che sia trascendenza di un orizzonte o trascendenza dell'Essere.

Di qui la necessità di liberarci di tutti i contenuti che son sempre finiti perché contenuti nostri; oppure di valorizzarli semplicemente come segni anticipatori.

In questa adesione critica ai contenuti della nostra speranza sta tutta la nostra possibilità d'essere liberi dalle nostre stesse speranze, la possibilità, quindi, di non assolutizzarle mai; come anche la possibilità della libertà dalle facili illusioni.

Questa pienezza che non può essere oggetto della nostra conoscenza, tanto più non potrà mai essere risultato del nostro operare. Quindi la speranza, sia nel suo vero, ultimo contenuto, sia nella sua realizzazione potrebbe venirci solo come orizzonte possibile e mai compreso, o come possibile dono. Comunque siamo sempre rinviati alla trascendenza.

La speranza nel suo contenuto ultimo ci trascende. Quindi non può che essere dono, grazia. Un dono da accettare in tutte le sue prospettive; quindi si tratta di accettare su noi la critica della speranza; accettare quella che potrebbe essere la sua opera di liberazione, anche da noi stessi, dalle nostre speranze; opera che inizia già al presente.

- e) E forse si tratta di valorizzare proprio questo aspetto simbolico della speranza anche per una comprensione diversa di noi stessi, della storia e della realtà. È la nostra realtà, il nostro essere profondo ad essere simbolico; un essere che proprio perché simbolico è aspirazione, invocazione dell'assenza. Siamo noi che insieme siamo presenza ed assenza.

7) L'Essere

- a) La speranza non potrebbe mai riguardare solo l' avere. L' avere è nell'ordine del determinato, del finito, del contingente; l' avere, tra l' altro, è solo presente, ha a che fare con oggetti che possediamo, che manipoliamo, che strumentalizziamo; e ci disperde a livello di oggetti con il pericolo molto facile di far sentire noi stessi e soprattutto gli altri come semplici oggetti da possedere. Per questo l' avere è una chiusura in se stessi, chiusura che rischia di diventare implosione. L' avere è semplicemente la riaffermazione della nostra dimensione finita e carente. Per questo l' avere non potrà mai soddisfare per quanto possa ampliarsi nelle sue dimensioni.
 - i) Proprio perché è la chiusura nelle proprie dimensioni, l' avere dà, inevitabilmente, origine alla conflittualità. E la conflittualità è proprio la negazione della speranza.
 - ii) Tra l' altro l' avere è nell'ordine del quantitativo e non del qualitativo; per questo non può essere risposta al nostro limite: è solo una apparente dilazione del limite; di fatto lo riconferma in tutta la sua negatività con l' aggravante che vuole nascondere per dare l'illusione del togliimento (cfr. MARCEL G., *Homo viator* cit. 73)
 - iii) Vivere nella dimensione dell' avere significa semplicemente vivere nella dimensione della pura immanenza (una immanenza che non sa dare risposte significative di senso a se stessa), quindi a livello di pura spazialità e manipolabilità. È la totale oggettivazione; quindi la perdita della propria identità.
- b) La speranza è speranza di liberazione dai limiti: e questo non è garantito dall' avere nemmeno per quel che riguarda i limiti di tutti i giorni. Soprattutto la speranza è liberazione dall'ultimo limite, quello che vanifica tutto quello che siamo, che siamo stati, che potremmo essere; vanifica tutto quello che abbiamo fatto e che facciamo: la morte. Quindi la speranza è speranza di salvezza. Solo nella possibilità della salvezza può aver senso il presente e può recuperare senso anche il passato. Quindi la speranza deve sempre confrontarsi e misurarsi con la morte; e la morte è il suo problema ultimo e radicale. Per cui la speranza, in ultima analisi è speranza nella resurrezione. "E direi – non solamente da cristiano, ma da metafisico – che per me la speranza è la speranza della salvezza. Direi con più precisione che è la speranza della resurrezione. Ciò vuol dire che per me la speranza è per sua stessa essenza, e non in maniera contingente, in un aldilà. Per me la morte è realmente il paraurti. Si potrebbe prendere un' altra immagine: il trampolino" (MARCEL G., *Dialogo sulla speranza*, Logos 1984, 87). La morte è il paraurti contro cui si blocca la speranza; ma potrebbe anche essere ciò che obbliga la speranza a purificarsi, ad essenzializzarsi; potrebbe essere il trampolino verso la sua radicalizzazione in direzione della resurrezione.
- c) Per questo motivo è solo l' essere che può porsi come risposta soddisfacente alla domanda della speranza. Quindi la speranza non è qualcosa di accidentale, riguarda l' ontologia, è speranza nell' essere proprio e nell' Essere. Ciò che caratterizza in assoluto la speranza è l' essere "risposta della creatura all' essere infinito al quale sa di dover tutto ciò che è e di non poter senza scandalo porre alcuna condizione" (MARCEL G., *Homo viator* cit. 57): in qualche modo siamo da sempre chiamati alla speranza, la speranza rappresenterebbe il nostro modo di rispondere alla chiamata che da sempre ci viene dall' essere. È vivere la nostra vita come vocazione.

- i) Un essere amato in quanto percepito come valore; un essere che si offre come valore ed è accolto in quanto tale. Proprio perché la speranza è speranza nell'essere, la speranza si presenta come "respirazione dell'anima" (MARCEL G., Homo viator cit. 74)
- ii) La relazione all'essere diventa contemporaneamente liberazione dalla presunzione e dalla schiavitù imposta dall'averne. Reciprocamente per poter sperare bisogna mettere in atto un'opera di liberazione dall'averne. Resta, però, che l'averne è il supporto per certi versi necessario dell'essere; è necessario l'averne per poter vivere. Per questo una libertà totale sembra impossibile. La nostra speranza non sarà mai una speranza assolutamente pura; dovrà sempre fare i conti con l'averne. Questo potrebbe essere la spinta a una costante opera di liberazione della speranza dall'averne mai del tutto relativizzabile
- d) È questa speranza nell'Essere che rende comprensibili e sensate anche le altre piccole speranze che potrebbero anche non realizzarsi, questo senza scandalo per la speranza. Cfr. MARCEL G., Homo viator cit. 56 – 57: il malato spera nella guarigione; è una delle nostre speranze finite; però la speranza è sperare anche se la guarigione non si realizza; anche se non si guarisce non tutto è perduto. In questa prospettiva, allora, non solo non si resta delusi, ma la apparente delusione della singola speranza potrebbe anche essere occasione, all'interno della grande speranza, di recupero anche del presente del male, il male che dà occasione alla speranza finita potrebbe apparire, una volta che non si realizza questa speranza, come occasione per una liberazione da noi stessi, dalle nostre idee, dal nostro modo di intendere l'essere. Quindi la delusione delle speranze finite, il male anche, potrebbero apparire come liberazione da noi stessi per la trascendenza che siamo; trascendenza anche di noi stessi. Spera chi "non ponendo alcuna condizione, alcun limite, abbandonandosi a una fiducia assoluta, supererà proprio così facendo ogni delusione possibile e conoscerà una sicurezza dell'essere o nell'essere che s'opponesse alla fondamentale insicurezza dell'averne" (MARCEL G., Homo viator cit. 57)
 - i) Questo è il massimo di libertà che è il dono della speranza.
 - ii) Qui sta anche la possibilità di vivere il tempo in modo diverso: non è il presente l'unico criterio di valutazione; il presente potrebbe essere relativizzato da parte di un futuro anche se solo intravisto.
 - iii) E qui la speranza si avvicina alla fede e la fede sostiene la speranza. "Credente è colui che non urterà in nessun ostacolo insormontabile su questa via di trascendenza" (ibid.)

8) Possibile una speranza neopagana?

- a) Non necessariamente siamo obbligati a ritenere l'essere come essere personale. Potrebbe essere semplicemente quell'essere naturale in cui da sempre siamo e che sempre permane oltre la nostra contingenza. In questa linea una qualche speranza, come speranza di vita in armonia con questo essere, potrebbe esserci. Ma è possibile una vera speranza a questo livello. È possibile ridurre la nostra vita a fare il possibile e poi essere soddisfatti e felici al di là di quello che effettivamente siamo e facciamo o riusciamo a fare? È possibile vivere sempre e solo nella dimensione del limite, per quanto letto come limite naturale?
 - i) È vero che vivere nella dimensione naturale del limite (per cui è naturale anche la morte) ci garantirebbe contro il pericolo della fuga illusoria e del sogno gratuito
 - ii) E darebbe concretezza a tutte le nostre speranze
- b) Ma se questa visione neopagana potrebbe anche essere soddisfacente per chi sta bene, potrebbe essere una via percorribile per chi sta male? Uno che è povero, che è ammalato, che è emarginato, che sempre porta su di sé i segni della possibile morte, potrebbe vivere soddisfatto lo stesso della sua vita?
- c) Anche noi valutassimo positivamente questa possibilità di fatto
 - i) In questa valutazione noi mettiamo in atto una riflessione che trascende la vita stessa (proprio perché intendiamo parlare di un senso complessivo in cui mai siamo; potremmo esserci solo al momento della morte)
 - ii) Ora questa trascendenza del pensiero può ridursi ad essere semplice trascendenza riflessiva sulla vita? Questa nostra capacità di trascendere con il pensiero non potrebbe essere indice, visto che il pensiero è il nostro pensiero, di una reale possibilità di trascendenza, indice di una trascendenza reale e che ci interpella. La trascendenza del nostro pensiero non potrebbe essere una domanda implicita che ci viene rivolta per vivere realmente nella trascendenza?

CARATTERI DELLA SPERANZA

La speranza si caratterizza, in ultima istanza, per l'apertura all'Essere, comunque questo essere venga inteso. Un Essere che permette di sperare proprio perché è l'eccedenza rispetto al nostro limite, ed è un Essere nel cui orizzonte da sempre siamo o che ci viene sempre incontro in questa sua eccedenza, quindi nella possibile novità e nel possibile superamento del limite che siamo.

Proprio perché è apertura a qualcosa che ci viene liberamente incontro nella novità, la speranza non potrà mai essere progetto; come la speranza non potrà mai essere unita a una qualsiasi volontà di controllo, di dominio, di manipolazione. Tutto questo dà solo luogo alla ripetizione priva di qualunque novità; tutto questo è la sottrazione alla vita della dimensione del mistero che comunque vediamo spesso caratterizzare la vita stessa, per esempio anche solo nell'esperienza dell'amore, della bellezza, del dolore. Il tempo viene ridotto alla ripetizione dell'identico e lo spazio a dimensione pura di manipolabilità.

La speranza vive sempre e solo nell'apertura accogliente, la sola che può lasciare spazio alla novità possibile, alla possibilità della grazia e della salvezza.

La speranza è:

- 1) **È fluidificazione della realtà** (cfr. MARCEL G., *Homo viator*, Borla 1980,53): la realtà (la nostra, quella degli altri, quella del mondo) si impone con la sua presenza incontestabile, con la sua durezza. Si impone e nel suo imporsi costituisce un limite. La speranza è, in questa staticità, apertura alla novità, alla contestazione della realtà presente. Proprio per questo diventa trascendenza della realtà e, quindi, è fatto spirituale. La speranza si pone allora come dinamismo nella realtà, sua fluidificazione; e proprio per questo non potrà mai essere materiale; è la contestazione di ogni rigidità che è la caratteristica insuperabile della materia. Quindi la speranza è la vittoria della vita, in tutte le sue dimensioni, sulla materia.
 - a) Speranza è rapportarsi a se stessi come persone vive. Se vivi non siamo condannati al presente, all'identità. C'è vita, quindi c'è sempre la possibilità della novità; nulla è definito o rigido.
 - b) È rapportarsi alla trascendenza come possibilità di nuova vita, come possibilità di diversità, come dono della diversità alla mia situazione.
 - c) Di qui il carattere personale e personalizzante della speranza:
 - i) Sia perché è la mia trascendenza della realtà, ed è mia e solo mia; e questa trascendenza, assieme al mio essere situato spazio – temporalmente, potrebbe essere la mia identificazione.
 - ii) Sia perché, nell'ipotesi che la novità sia dono presuppone una risposta solo personale e, nell'ipotesi possibile, una persona che sia soggetto che opera il dono.
 - d) Per questo carattere personalizzante la speranza diventa speranza in me stesso; anche se speranza sempre relativa proprio perché la speranza è anche negazione e, quindi, almeno parziale negazione del mio limite, di fronte al quale son sempre posto. È questo limite sempre presente che non mi permette mai di avere una speranza assoluta in me stesso proprio perché conosco la mia precarietà, al mia fragilità. Il limite mi impedisce una speranza assoluta in me stesso; però il mio limite non sarà mai la mia condanna.
- 2) **Soprasensibile**: è spirituale proprio per la sua forza di trascendenza dell'immanenza della presenza. La materia non è in grado di offrire speranza proprio perché è necessaria nella sua identità, nella sua presenza. La materia, al massimo, può lasciare spazio alla casualità che però non potrà mai fondare nessuna speranza proprio perché la casualità ci mette in balia di altro in ordine a qualcosa che potrebbe essere sia positivo che negativo. Se la speranza è affermazione della propria personalità, la casualità diventa rinuncia alla originalità e alla libertà della persona.
 - a) Se la speranza si caratterizza per il suo carattere personalizzante e personale; se è apertura alla Persona che opera il dono la speranza si apre alla fede e diventa, o è supportata dalla fede. Fede che è risposta fiduciosa all'Essere trascendente che si rende presente nella mia esistenza con la sua eccedenza. Essere trascendente che, in quanto dono, è esso stesso amore.
 - b) La speranza diventa amore accogliente della trascendenza; in questo amore riscopro l'amore vero per me stesso per la mia povertà e per gli altri e la loro povertà
- 3) **Povera**: assume qualunque povertà di sé e di chiunque altro, della natura stessa, per la dimensione necessariamente comunitaria della speranza stessa.
 - a) È povera perché consapevole del limite da cui nasce e della privazione che la caratterizza. Sa che il limite potrebbe imporsi quasi come una condanna. Per cui la coscienza della povertà diventa anche consapevolezza del bisogno dell'altro, dell'aiuto dell'altro e dell'Altro. È vero che l'altro potrebbe anche presen-

tarsi come minaccia e, quindi, come condanna al limite. Di qui la necessità che la coscienza della povertà diventi rischio della fiducia nella positività della presenza dell'altro.

- b) È amore accogliente e comprensivo per la povertà che sempre comporta l'alterità.
- i) In linea con questa povertà non può non operare delle scelte preferenziali per i più poveri, per chi più contraddice la possibilità della speranza. Anche se, proprio perché è speranza per tutti, la sua scelta non è una scelta di classe.
- ii) In questo senso è anche sempre una speranza incarnata. Ed essendo speranza per tutti e per tutto è speranza cosmica.
- 4) **Contestatrice e di protesta** (Giobbe: protesta per il male subito e per il bene tolto; protesta per la presenza negativa degli amici e per l'assenza il mutismo di Dio).
- a) La speranza ha sempre una dimensione di protesta, quasi di rabbia che porta a lottare contro il male presente in vista di un futuro che il male tenderebbe a negare.
- b) La speranza è sempre forza di negazione e di contestazione: quindi ha anche un aspetto drammatico, anche se in vista della realizzazione, del bene amato, della salvezza.
- c) È forza di negazione ma non è ribellione: la ribellione è solo velleitaria; se noi speriamo speriamo perché siamo nel presente, perché il presente ci dà la forza di contestare. Per questo la negazione della speranza non potrà mai essere negazione assoluta; se fosse assoluta finirebbe per negare se stessa.
- 5) **Creativa**; la speranza è libertà da tutto il negativo, da ogni limite; ma questo per noi non potrà mai essere oggetto di pensiero; per la sua absolutezza è per noi impensabile. Per questo la speranza ha i limiti della fantasia, dell'immaginazione (profeti). Per questo la speranza è creativa. Per questa sua apertura a una novità impensabile, assoluta, la speranza potrebbe avere come unico fondamento l'assoluto.
- 6) **Incerta, rischiosa** (Abramo: uscire dalla propria terra per una terra promessa, sempre e solo promessa); esiste sempre il rischio di un possibile fallimento. Incertezza di realizzazione.
- 7) **Vigilante** per cogliere nel presente i segni anticipatori del futuro, per cogliere nel presente i minimi segni che possano indicare il possibile superamento del presente stesso; per cogliere i segni di ciò che nel presente tende a immobilizzare e a opporre resistenza all'avvento del futuro e della sua novità
- 8) **Accogliente e sempre in ascolto** di tutte le parole e dà a tutte le parole la loro dignità di parole significanti, senza prendere nulla alla leggera.
- 9) **Paziente**: sa mantenere la speranza anche nell'inverno della speranza, anche nella morte della speranza. Nell'incertezza resta comunque sempre presente il futuro. Di qui anche la pazienza, l'accettazione che le vie del futuro, proprio perché nuove, non corrispondano alle vie nostre, che il futuro sia più lento da venire di quanto atteso.
- 10) **È fare e lasciar fare**: è attiva; ma anche attività di libertà e liberazione. Per questo sa fare ma sa anche lasciar fare, crea spazio per l'iniziativa degli altri, per la libertà degli altri, per il loro essere. Quindi è rispetto dell'altro, dell'alterità che potrebbe anche essere in me.
- 11) **Perseverante**:
- a) sa accettare oltre che i tempi lunghi anche le contestazioni del presente a se stessa; sa accettare le sconfitte che sempre sono da mettere in preventivo proprio perché essa stessa relativa; sa rimodellarsi proprio in base a queste contestazioni. Per questo è anche autocritica rifiutando ogni possibile assolutizzazione.
- b) Sa prendere tempo, proprio perché il tempo non corre sui ritmi della speranza. Quindi sa assumere i ritmi della realtà, degli altri e di se stessi anche se cerca di imprimervi una qualche parziale accelerazione. La speranza sa e vuole mantenere sempre un imprescindibile legame con la realtà; la speranza è incarnazione e non fuga nel sogno.
- 12) **Umile, mite, timida**: non pretende d'avere diritti assoluti contro gli altri. È speranza anche per gli altri e con gli altri, è speranza che sa rispettare i diritti, i limiti e le resistenze degli altri. Per questo sa essere libera anche da se stessa.
- 13) **È forza di perdono** per sé e per gli altri
- 14) **È pacifica**: operatrice di pace proprio perché essendo speranza di pienezza di vita non può non essere speranza anche di pace, di riconciliazione con se stessi con gli altri con la natura (con Dio per il credente).
- a) Essendo questa la speranza, non può ritenere di potersi realizzare attraverso la propria negazione, attraverso la guerra.
- b) Per questo nessuna speranza, posta come fine della nostra vita, potrà mai giustificare mezzi che le siano alternativi. Di qui l'illusorietà anche di tutte le ideologie che in vista di un futuro perfetto ricorrono sistematicamente alla violenza, alla negazione... Non è possibile sacrificare il presente in vista del futuro;

proprio perché la speranza è sì contestazione del presente, ma è anche speranza per il presente. Per questo la speranza adegua il suo passo alle possibilità del presente.

- c) È pacifica perché è in pace con se stessa e non si caratterizza mai per il rancore, per quanto sia contestazione. È cosciente del presente, dei suoi limiti ma anche dei suoi aspetti positivi. Proprio perché è speranza incarnata non arriverà mai a scindere manicheicamente bene e male nel presente; saprà, per esperienza, la commistione di grano e zizzania. Suo obiettivo è infuturare il presente e non presentificare il futuro che del resto non potrà mai conoscere.
- d) Questo non significa che sia imbelles e impotente: proprio perché contestazione del presente ha anche una sua dimensione di forza, di negazione e di violenza. Solo che non è una violenza gratuita, contro gli altri

15) È la fatica della **persecuzione subita**:

- a) Speranza è apertura al futuro proprio per i limiti del presente
- b) Però non per tutti il presente ha gli stessi limiti; per qualcuno il presente potrebbe anche andare bene ed essere gratificante
- c) Per questo sperare significa mettere in crisi le posizioni consolidate sul presente. Di qui la possibilità che queste posizioni conservatrici reagiscano anche violentemente.
- d) Potrebbe anche essere che queste posizioni conservatrici siano dominanti. Come è possibile la speranza in situazione di minoranza? Una speranza in questa situazione non potrà che essere accompagnata sempre dal dubbio, dall'incertezza; quindi una speranza in situazione di minoranza non potrà che accentuare ancor di più le proprie caratteristiche più peculiari. Ma dove trova la speranza la forza per poter mantenersi anche in queste situazioni?

16) **Casta** (cfr. MARCEL G., Homo viator, Borla 1980, 45)

SPERANZA, GRAZIA E VOCAZIONE

"... per opera della speranza l'uomo può realizzare quella cosa impossibile che è camminare sopra il proprio tumulto interiore, sopra il tempo che gli passa, e può in un certo senso elevarsi e sostenersi sopra la propria profondità". Quali sono questi passi essenziali della speranza? "A noi pare che siano: l'accettazione della realtà che ascende a speranza di verità; la chiamata che ascende a invocazione del bene; l'offerta che può arrivare al sacrificio della parte migliore di sé, in cui si compie l'azione di trasmettere, il trascendere" (ZAMBRANO M., I beati, Feltrinelli 1992, 114).

La grazia: "Noi parliamo sempre della speranza come di un'anticipazione, come di una pura prolessi, ma non vi è anche uno stato di recettività, un'attesa nella quale si è pronti a ricevere ciò che viene? Attesa nel doppio senso della parola ... Ciò che si attende e ciò che viene incontro a noi... Da parte mia direi che esiste una certa relazione tra speranza e grazia. Ed anche ci si può chiedere, senza dubbio, se la speranza stessa non sia una specie di grazia" (MARCEL G., Dialogo sulla speranza, Logos 1984, 91). La speranza è sempre sperare qualcosa e in qualcuno.

- 1) Speranza è sperare qualcosa che potrebbe venirmi incontro; qualcosa che mi riguarda, che è personale; qualcosa che potrebbe venirmi incontro come grazia, come dono da parte di qualcun altro. E qui la necessità, da parte nostra, di un atteggiamento di accoglienza e disponibilità.
- 2) Questa grazia ci viene incontro come dono indirizzato a me, quindi personale, che mi personalizza. E se dono personale non potrebbe non venire se non da una persona. È questo dono che rende effettivamente significativa e bella la vita. Per questo il dono della speranza è davvero un bel dono, grazia in senso letterale. Per questo, allora, la speranza vive anche, se non soprattutto, di bellezza. Quindi è l'esperienza della bellezza che nutre e sostiene la nostra speranza.
- 3) Perché qualcuno spera in me io posso sperare in me e per me. È il dono della speranza che ci permette di sperare. Come il dono della nostra speranza permette agli altri di sperare. Sperare è sperare che qualcuno spera in noi. Sperare è attendersi una presenza personale e significativa e nuova di altri per noi.
- 4) E qui la grazia interpella la nostra responsabilità. La nostra capacità di rispondere alla speranza che gli altri ci donano e ripongono in noi.
- 5) In termini più radicali: la speranza nasce dall'esperienza del bene, del valore. È speranza dal valore e per il valore. Solo che sappiamo bene che il valore non può derivare da noi; il valore si offre e proprio perché si offre è valore, altrimenti avrebbe tutte le caratteristiche della nostra povertà e della nostra precarietà e non potrebbe costituire un valore.. è il valore che si dona la sorgente e la forza della speranza. È l'Essere che si

dono e si dona come bene proprio in quanto si dona. Per questo la speranza è il nostro radicarsi nell'Essere, il nostro aprirci ad esso e in contemporanea a tutti gli esseri. Un Essere che ci interpella dalla sua trascendenza, dal suo essere orizzonte ami definito o raggiunto. Un Essere a cui non possiamo non rispondere. "la verità è piuttosto che il dono è un appello al quale si tratta di rispondere; è come se si facesse germogliare in noi una messe di possibili, tra i quali dovremo scegliere, o più esattamente attualizzare quelli che meglio s'accordano con la sollecitazione che ci è stata rivolta dall'interno, e che in sostanza è una mediazione tra noi e noi stessi. Partendo da quest'osservazione generale, ammetteremo che è insieme vero e falso che sperare dipende da noi. Alla radice della speranza, c'è qualcosa che ci è letteralmente offerto; ma noi ci possiamo rifiutare alla speranza, come all'amore" (MARCEL G., Homo viator, Borla 1980, 74 – 75)

E allora la grazia diventa immediatamente **vocazione**; dono che ci interpella personalmente, per nome, dono che ci conferisce una nuova dignità che noi dobbiamo investire nel presente.

1) La vocazione nella speranza.

- a)** È vero che la vocazione ci fa venire in mente immediatamente discorsi di tipo religioso. Nella speranza, per il credente, siamo direttamente interpellati dalla speranza di Dio in noi; siamo interpellati direttamente e per nome da Dio a cui possiamo rispondere solo con una risposta assolutamente personale e originaria (e qui la dimostrazione del carattere assolutamente personalizzante della speranza).
- b)** Però si può e si deve parlare di vocazione anche in termini strettamente umani.
 - i)** Se noi speriamo è perché qualcuno ci dona la sua speranza, perché qualcuno spera in noi. La nostra speranza è risposta alla chiamata che ci viene da altri: dai genitori, dagli amici, dai vicini, dalla società... E qui sta tutta la dimensione sociale della speranza; una speranza mai individuale ma che deve saper rispondere alla chiamata degli altri.
 - ii)** Allora la speranza diventa disponibilità, apertura agli altri, alla parola che la presenza degli altri sempre costituisce per noi. E questa disponibilità diventa anche impegno alla creatività in modo da poter rinnovare non solo il nostro essere ma anche il loro essere. Una creatività che viene messa alla prova direttamente nella disponibilità, nella capacità che ho di ricreare costantemente me stesso. (cfr. MARCEL G., Homo viator, Borla 1980, 33).
 - iii)** La speranza è vocazione anche nel senso che siamo costantemente interpellati dall'essere in cui siamo. È l'essere che ci chiama. E se ci chiama ci chiama nella nostra lingua, ci chiama con segni che devono essere per noi comprensibili. È possibile questo linguaggio e la comprensione da parte nostra perché siamo nell'essere da sempre. Di qui la necessità, da parte nostra, di attenzione a questo linguaggio, la necessità di ascolto, di silenzio per cogliere i segni della eccedenza dell'essere, quindi i segni della promessa, della novità nel presente del nostro essere.
- c)** Se la speranza è una chiamata dalla pienezza e dal futuro o di Dio o dell'essere, allora significa che siamo in grado di rispondere; e di rispondere con una parola tutta nostra, esclusiva, originale.

2) La vocazione nasce dal dono, dalla parola di amore che proviene dall'Essere, dalla presenza gratuita del valore, del bene. E la speranza è questa risposta sollecita al dono che il valore fa di se stesso. In questa risposta, però, la speranza deve caratterizzarsi anche per la **fedeltà. Perché se è vero che l'Essere si dona come possibile dono è anche vero che la nostra esistenza è sempre caratterizzata anche dal non essere. Di qui la tentazione di restare incantati dal fascino negativo della negazione e quindi di abbandonarsi alla rassegnazione se non alla disperazione. Speranza, allora, è restar fedeli alla parola dell'essere anche quando sarebbero troppo rumorose le parole del non essere. È ostinazione? Se l'Essere non fosse dono, non fosse il costante offrirsi dell'orizzonte di novità, allora sarebbe ostinazione. Ma l'Essere è dono da sempre e da sempre ci chiama. E che l'essere sia dono non è una suggestione perché nell'Essere da sempre ci troviamo, l'Essere da sempre ci precede e ci accompagna e non si riduce al nostro orizzonte piccolo piccolo. E la sorpresa della sua presenza la possiamo sperimentare sempre, basta un minimo di attenzione.**

3) Responsabilità: la speranza è un dono che ci interpella; di qui nasce la nostra responsabilità di risposta alla parola che ci viene rivolta.

- a)** È un dono personale; che attende un risposta che posso dare solo io, una risposta significativa. Quindi la risposta potrà essere esclusivamente personale.
- b)** È una parola che ci viene rivolta da Dio o dall'Essere; di qui deriva per ciascuno una dignità irriducibile, una dignità che non possiamo non rivendicare e difendere e che è condizione di ogni possibile speranza.
- c)** Siamo responsabili di fronte a Dio e all'Essere; però siamo anche responsabili di fronte agli altri: la nostra risposta originale mostra agli altri la possibilità anche per loro di questa risposta.
- d)** È una parola che ci mette nelle condizioni di rispondere con parole originali, significative e decisive e, quindi, una parola che ci mette nelle condizioni per liberarci dalla chiacchiera. Una parola originale rivol-

ta in risposta all'Essere o a Dio; quindi una parola, che tanto più ci permette di dire parole originali perché personali agli altri.

- e) Su questa responsabilità si fonda o si giustifica anche la nostra libertà. Libertà di accettare o di rifiutare questo dono che ci viene offerto. La possibilità di credere al futuro, di sperare, o la possibilità di rifiutare ogni futuro e, quindi, di condannarci all'inferno del presente magari in nome della sua concretezza o della sua apparente capacità di soddisfare. Qui sta tutta la tragicità della nostra libertà.

- 4) Speranza e fede:** la speranza è caratterizzata sempre dall'assenza del bene in cui crede; per questo motivo la speranza è sempre accompagnata dalla fede, da una qualche fede. Come del resto la fede è sempre fede in un Bene che si spera poter in qualche modo attingere. C'è una strettissima relazione tra fede e speranza. È la fede che regge la speranza o è la speranza che alimenta la fede? Potrebbero essere vere tutte e due le posizioni.

Nel caso del cristianesimo la fede in Dio e la fedeltà a Dio (cfr. Cristo in croce) è la forza per sperare anche nella morte della speranza, nella disperazione. La fede è la forza per affrontare e superare anche il fallimento.

- a) La fede, in questo senso, ci permette una radicale incarnazione; una incarnazione che diventa assunzione di tutto il negativo nella speranza della liberazione, della salvezza.
- b) E la speranza, proprio in forza di questa incarnazione, è un costante confronto realistico, tragico con la negatività. La speranza è assunzione in proprio della negatività senza nessun atteggiamento di fuga che spesso porta alla colpevolizzazione degli altri. La speranza non scarica nulla sugli altri, assume tutto su di sé. È una assunzione di responsabilità che va oltre ogni giustificazione razionale. Per questo, in termini umani, la speranza spesso è condannata al fallimento. Speranza è assumere il male non avendo nessuna certezza di essere in grado di superare questo male. Per questo la speranza è sempre aliena da qualunque trionfalismo.

SPERANZA E VIRTU'

- 1) Virtù umana:** stando alla impostazione di Aristotele,

- a) La speranza è anche passione e, in quanto passione, potrebbe diventare virtù
- b) Una virtù che come tutte le virtù non è innata ma si acquisisce con la ripetizione degli atti; possiamo anche, per carattere, essere spinti alla speranza, però la speranza anche si decide, dobbiamo anche imporci di sperare e di sperare con continuità.
- c) Di qui la necessità di educare noi stessi e gli altri alla speranza.
- d) La speranza è intermedia tra
 - i) Rassegnazione, fatalismo: ed è il rassegnarsi al passato e al presente nelle loro dimensioni negative, comunque reali, anche se non esclusive, però ritenute esclusive.
 - ii) Illusione: è il prevalere gratuito e immotivato del futuro nella sua possibilità di novità.
 - iii) Speranza, allora, è riuscire a intravedere la novità a partire dal presente e in linea con il presente, e ad agire in conseguenza.
 - iv) Proprio perché intermedia è difficile da centrare; per questo la speranza deve sempre avere un atteggiamento critico anche nei propri confronti; deve costantemente procedere a un'opera di purificazione di se stessa e di liberazione dalle false speranze.
- e) Proprio perché è virtù che si acquisisce e non dato immediato, la speranza richiede
 - i) Atti deliberati
 - ii) Perseveranza: *ūpomonē*, la capacità di restar saldi anche nelle contraddizioni della speranza stessa, nelle variazioni improvvise
 - iii) Sforzo proprio per restare fedeli alla propria speranza; la speranza, quindi, non è mai qualcosa di gratuito, di immotivato
- f) La virtù della speranza, come ogni altra virtù:
 - i) Plasma il carattere
 - ii) E, per questo, rende spontanea la pratica del bene. La speranza è apertura al venire del bene, accoglienza del bene che si attende e impegno al bene che si spera. In questo senso, allora, la speranza sta alla base di ogni virtù umana.

- iii) Per questa relazione al bene che è sempre bene amato e bene compreso come la propria realizzazione, la speranza è anche lo spazio della felicità. È felicità ed è promessa di felicità; la futura felicità attesa è già, almeno in parte, felicità presente.
- iv) Per questa possibilità che ha di rendere presente il futuro, anche se solo come annuncio, la speranza, nella concretezza della vita ci mostra la sua forza di trascendere il tempo e, quindi, di almeno parziale vittoria sul tempo. Per questo, nella speranza potremmo intravedere la possibilità della vittoria sul limite estremo del tempo, la nostra morte.
- v) Per questo è una virtù della vita e per la vita

2) Virtù teologale: è una virtù che ha a che fare con Dio

a) Per l'origine

- i) La speranza come abbiamo visto è dono che ci viene dato, è il soccorso gratuito e non illusorio di Dio alla nostra povertà; quindi non è conquista, risultato del nostro impegno.
- ii) Ed è dono proprio per la sua origine. La povertà nasce dalla esperienza della propria povertà; una povertà che potrebbe rischiare di condannarci alla rassegnazione e al fatalismo; e, conoscendoci, avremmo più di qualche motivo razionale per attestarci su tali posizioni. Ora, se nonostante tutto, continuiamo a sperare sia in noi sia negli altri e nella storia, allora ci deve essere qualcosa di divino in noi che ci possa offrire una prospettiva ulteriore rispetto a noi stessi, al nostro impegno, alla nostra precarietà e fragilità. Deve essere qualcosa di divino
 - (1) Per avere un qualche fondamento
 - (2) e una qualche legittimità e giustificazione.
 Altrimenti cadremmo vittime del desiderio
 - (1) che è sì illimitato ed è tensione a un continuo trascendimento; quindi apertura infinita alla integrazione del nostro essere.
 - (2) Però è anche irrazionale e, quindi, con il costante pericolo d'essere semplice velleitarismo e puro volontarismo. E qui sta tutta la possibilità dell'errore nel desiderio; proprio perché apertura illimitata, infinita da noi non percorribile.

b) Per il contenuto

- i) Potrebbe essere Dio stesso; qui la speranza come apertura infinita, illimitata troverebbe il suo contenuto reale ed adeguato.
 - ii) E Dio potrebbe essere realmente il superamento della nostra povertà. Solo che Dio non lo conosciamo e quindi non possiamo dire in cosa consista la realizzazione della nostra speranza.
 - iii) D'altra parte Dio resta il radicalmente diverso; e noi restiamo comunque nel limite per quanto salvato. Significa che la speranza sarà sempre una nostra caratteristica, anche nella salvezza realizzata? Questo è anche il senso dell'immortalità in Kant.
- c)** La speranza, allora, si pone come punto di incontro tra Dio e uomo per chi ha fede; punto di incontro tra uomo e il mistero (magari dell'essere) per chi non ha fede. È comunque in noi l'apertura accogliente disponibile fiduciosa al diverso, alla novità. Un diverso
- i) Lontano, per certi aspetti irraggiungibile, proprio per il nostro limite
 - ii) Vicino proprio perché ne intuiamo, ne sperimentiamo, nella speranza la possibile vicinanza. Ed è la sua vicinanza l'affermazione della nostra possibile positività pur nella presenza del limite e del negativo
 - iii) Un diverso che non è condanna ma si pone a noi come sfida accogliente nella sua ricchezza
- d)** Per l'apertura infinita, incondizionata, assoluta della speranza, sembra ineliminabile un carattere religioso intrinseco alla speranza stessa. La speranza trova risposta adeguata (non una soluzione definitiva proprio perché la speranza in quanto tale deve necessariamente darsi contenuti determinati, se non altro per essere rappresentabile a noi stessi) solo in una dimensione religiosa che salvaguarda sia l'infinità dell'apertura, sia la misteriosità del futuro che ci attende.

Se la speranza è una dimensione strutturale dell'esistenza umana, e se la speranza ha una struttura religiosa, questo potrebbe essere indice della strutturale dimensione religiosa dell'uomo.

LA LIBERTA' DELLA SPERANZA

- 1) La speranza è sempre speranza di liberazione da qualunque tipo di limite che caratterizza la nostra esistenza.
 - a) La speranza, quindi, nasce dall'insoddisfazione per questi limiti che ci determinano.

- b) Solo che il limite ci è strutturale e non ne potremo mai prescindere. allora la speranza è speranza di liberazione anche da noi stessi?
- i) Il limite di sicuro è negativo, perché è negazione
 - ii) Ma non ogni limite è negativo; proprio perché è il limite che ci identifica; quindi il limite è il nostro stesso esistere, la nostra partecipazione all'essere.
 - iii) Per questo è vero che dobbiamo liberarci dai nostri limiti, in quanto negativi; però è anche vero che con certi limiti dobbiamo assumere un atteggiamento di accoglienza e di amore; perché si tratta di accogliere quello che siamo, il nostro essere che al di là di tutti i limiti comunque è positivo. È da questa accettazione, da questa accoglienza amorosa del nostro limite che nasce la speranza di liberazione da quei limiti che sono solo negativi.

- c) Speranza come liberazione: per quale meta? Noi sappiamo quello che siamo; siamo limitati. È il limite che noi vogliamo superare, ciò da cui speriamo di liberarci. Sappiamo ciò da cui liberarci, ma proprio perché intrisi nel limite, non possiamo sapere la meta compiuta. Il contenuto della libertà sarebbe la negazione della negazione costituita dal limite; ma più di questo discorso formale non possiamo dire perché dovremmo avere una esperienza oltre il limite. Dalla negazione della negazione non deriva nessun contenuto positivo. Potremmo anche dire che la libertà è libertà per l'essere per noi e per tutti. Solo che non sappiamo e non possiamo dare contenuto a questo essere.

Allora ci manca il contenuto della speranza? O non è forse oggetto di intuizione; o, meglio, non è forse intravisto attraverso il simbolo del limite? Però la conoscenza simbolica non è una conoscenza ristretta agli ambiti della ragione scientifico – sillogistica. Però un contenuto lo intravediamo se non altro come la nostra realizzazione, il nostro bene.

Allora la speranza potrebbe essere l'organo della conoscenza del bene, un bene che proprio perché tale è oggetto d'amore. Di qui l'unione di speranza e amore; qui anche la verità del mito di Eros in Platone.

- d) La speranza è speranza nella liberazione da qualunque determinismo sia per me sia per gli altri. E possiamo sperare di liberarci dal determinismo perché facciamo esperienza della libertà. Per questo, allora, si tratta di superare il tempo spazializzato per fare nostra la durata (Bergson). Si tratta di fluidificare noi stessi, il tempo (non è una condanna che ci porta alla morte; si tratta di essere liberi, pur se radicati, dal presente e dal passato; si tratta di riuscire a trascendere il tempo; e questa trascendenza è segno anche della nostra spiritualità), la nostra esistenza. Quindi si tratta di impedire il nostro possibile venir ridotti a materia, ad esistenza inerte e passiva.

- 2) Però se la liberazione dal limite è il contenuto (per quanto intravisto solo), la speranza anche presuppone una certa libertà. Almeno la libertà d'essere critica verso l'esperienza e i suoi limiti. Quindi la libertà si pone come sfida al 'realismo' o allo scetticismo che potrebbero venirci dalla concretezza e, a volte, dalla drammaticità dell'esperienza.

- a) La speranza deve essere in grado di mostrare credibile il fatto che non è vero che non c'è niente di nuovo sotto il sole. La speranza è impegno di libertà contro il fatalismo e la rassegnazione.

i) Per questo la speranza deve costantemente rinnovarsi, 'ringiovanirsi'. È per questo che la speranza è caratteristica soprattutto dei giovani e delle società giovani? Potrebbe anche essere anche se le speranze dei giovani, al di là del loro entusiasmo, corrono il pericolo di essere speranze ingenuie, prive del radicamento nell'esperienza. Come anche è vero che la troppa esperienza rischia di tarpare le ali a ogni speranza.

ii) La speranza, allora, deve sapere aprirsi alla novità, però, da un saldo radicamento nel passato e nel presente. E la libertà va realizzata all'interno di questo radicamento perché questa radice è il nostro essere e la libertà che cerchiamo la cerchiamo non per persone astratte ma per noi stessi che siamo presente e passato.

- b) La libertà diventa, nella speranza, creatività.

i) La speranza dovrebbe essere lo spazio per la fantasia, per l'immaginazione. Il futuro della liberazione non può che essere immaginato; sapendo che comunque nemmeno la libertà della fantasia, dell'immaginazione sarà in grado di cogliere questo futuro che ci viene incontro come novità. E, allora, si tratta di recuperare anche queste facoltà dell'uomo; sapendo che il futuro non potrà mai venirci indicato dalla ragione e dai suoi procedimenti, proprio perché basati sull'identità e non sulla novità e sulla diversità.

- ii) Però anche la fantasia, l'immaginazione sono facoltà nostre, esse stesse condizionate. Proprio perché facoltà nostre anch'esse devono radicarsi nel presente, devono incarnarsi. Per cui la fantasia deve procedere sempre e solo a partire dall'esperienza, non può essere pura gratuità, puro gioco.
- iii) E la fantasia potrebbe essere un nuovo modo di conoscere. Non l'adeguamento alla realtà della ragione. Ma accoglienza (come dono accolto nella sua autonomia e diversità) e insieme trasfigurazione della realtà. Conoscenza che è assieme passività e attività. E potrebbe anche essere che sia questa la conoscenza più completa proprio perché integra le diverse facoltà dell'uomo, combina passività e attività, soggetto e realtà, limite e libertà.
- iv) Per questa apertura infinita della speranza e della libertà, nessuna vita sarà mai in grado di realizzare la speranza. Ne deriva che è solo illusione? Quindi ne deriverebbe la disperazione? Però potrebbe anche essere percorribile la strada di Kant e dell'immortalità.
- c) Se la libertà, in qualche modo, è la condizione della speranza,
 - i) ne deriva che in una impostazione materialistica o strettamente immanentistica, non esiste spazio per la speranza. Non nel materialismo perché la materia non è libertà; è necessaria che la necessità sia meccanicistica o dialettica poco importa.
 - ii) Ne deriva pure che mai la speranza potrà, per realizzarsi, contraddire la libertà (come invece spesso fanno le ideologie). La speranza deve essere sempre promotrice di libertà, del resto è quello che anche le ideologie, almeno in teoria, si proporrebbero.
 - iii) La libertà è libertà dal limite. Il limite è quello che mi relazione agli altri; quindi la libertà dal limite è necessariamente anche libertà per le relazioni e per gli altri. Di qui la dimensione sociale della speranza. La mia libertà si realizza solo con la libertà degli altri e viceversa. Ed è il regno dei fini di Kant.

IL CAMMINO DELLA SPERANZA

Tutti speriamo; e se la speranza è grazia, tutti siamo chiamati alla speranza. Siamo tutti chiamati a trascendere il limite che siamo e che ci struttura verso una pienezza che intuiamo ma che non possiamo definire. Chiamati alla pienezza a partire dal limite in un cammino costante e sempre rinnovato. È possibile un cammino di questo tipo? È possibile camminare nel deserto dell'esistenza con una speranza sempre rinnovata?

Cammino è:

- 1) Avere sempre fiducia nella meta; non siamo viandanti, siamo pellegrini. È possibile questa fede anche nelle difficoltà, anche quando sembrerebbe più evidente l'assenza di qualsiasi meta? Chi ci dice l'esistenza della meta in queste situazioni di, almeno apparente, assurdità?
 - a) La nostra interiorità ci testimonia costantemente le nostre possibilità, le nostre potenzialità; l'interiorità ci testimonia il *telos* che siamo in noi stessi e che possiamo sempre realizzare.
 - b) Per il credente potrebbe essere la rivelazione
 - c) Potrebbe essere la testimonianza, per quanto discreta, degli altri

In tutti i casi abbiamo bisogno di silenzio, di ascolto disponibile, accogliente, di dialogo per quanto a volte faticoso.
- 2) Avere la consapevolezza che le difficoltà che a volte sembrano gettare nell'insensatezza tutto il cammino, acquistano tutto il loro senso solo al momento del raggiungimento della meta. Per questo dobbiamo accettare anche la momentanea insensatezza; dobbiamo avere la pazienza di attendere, quindi dobbiamo rifiutare la presunzione di essere noi al presente gli unici criteri di valutazione. Anche perché il cammino stesso sa riservare momenti di gratificazione, di sensatezza anche se non definitive.
- 3) Essere disponibili al distacco
 - a) Dalla nostra identità presente per una novità solo promessa e, forse, intravista. E distacco dall'identità significa anche disponibilità costante a rinunciare a volte a quelli che sembrano essere per noi i valori, le regole etiche decisive. Questo non per il gusto della relativizzazione radicale, del relativismo, ma perché nel cammino verso l'Essere potrebbe avvenire che davvero riusciamo a comprendere meglio anche i valori, le regole etiche.
 - b) Dalla tentazione, spesso connessa anche all'identità, alla stabilità. Sia perché la stabilità in certi istanti coincide con immobilismo ed è meno faticosa del cammino. Sia perché, spesso, la stabilità sembra darci consistenza e significato ma, di fatto, ci fa perdere contatto con la vita che è costante dinamismo.
 - c) Da noi stessi: ma il distacco da noi stessi, in ultima analisi, passa attraverso la negazione di se stessi e, quindi, per la morte. E qui sta tutto il dramma della speranza.

- 4) Attenzione a tutti gli indizi, a tutte le minime indicazioni che possano in qualche modo indirizzarci alla meta. Di nuovo viene richiesta attenzione, capacità di interpretazione, lettura simbolica della vita, della realtà
- 5) Essenzialità proprio per non appesantire il cammino, per non farsi trattenere da falsi ideali, da falsi agi. Per questo l'essenzialità diventa anche libertà da tutto quello che a livello di avere condiziona il nostro essere. Una libertà che passa, quindi, attraverso una scelta positiva della povertà. La speranza è sempre povera, una povera speranza.
- 6) Comunità contro le tentazioni all'autosufficienza tipiche della nostra cultura; da soli potremmo fermarci o anche perderci vista la non evidenza, la non facile comprensione delle indicazioni nel cammino in cui siamo avventurati.

Comunità proprio perché sappiamo la facilità della stanchezza, dello scoraggiamento; per questo sentiamo il bisogno degli altri per aiutarci reciprocamente nella fatica, nella prosaicità, a volte, del cammino. Vivere la speranza significa porsi nella dimensione già prospettata all'inizio dell'esperienza cristiana dalla Lettera a Diogneto: i cristiani "abitano ciascuno nella propria patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno. Adempiono a tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera. [...] Obbediscono alle leggi stabilite, ma col loro modo di vivere vanno ben al di là delle leggi" (A Diogneto, La Scuola 1984, 49 – 50, citato in MELCHIORRE V., Sulla speranza, Morcelliana 2000, 88)

CONCLUSIONE

MARCEL G., Homo viator, Borla 1980, 80, a conclusione di Abbozzo di una fenomenologia e di una metafisica della speranza, afferma: *"potremmo dire che la speranza è essenzialmente la disponibilità di un'anima così intimamente impegnata in una esperienza di comunione da compiere l'atto trascendente in contrasto con il volere e con il conoscere, mediante il quale essa afferma la perennità vivente di cui questa esperienza offre insieme il pegno e le primizie"*.

- 1) Il fondamento essenziale della speranza è la "disponibilità":
 - a) non una disponibilità qualunque, cieca e disattenta, ma quella di un'anima, cioè di una creatura umana che in forza di una esperienza di comunione con il suo Creatore cerca di trascendere la propria situazione limitata.
 - b) La disponibilità già colloca il soggetto in un orizzonte aperto, non chiuso nella difesa delle proprie autonomie, dei propri diritti, del proprio ambito, ma pronto a qualcosa che va al di là del cerchio della propria autosufficienza
- 2) Questa disponibilità si fonda sull'esperienza della comunione.
 - a) L'esperienza di comunione è esperienza di abbandono totale di tutto il nostro essere nelle mani dell'Essere che ci dà la vita e ci sostiene. Non si può vivere una esperienza profonda di comunione se non si raggiunge questo totale oblio di sé, questa consegna della propria vita accettata e offerta senza condizioni. Solo allora si è in comunione, consumati nell'unità.
 - b) L'esperienza è qualcosa di ben più profondo che non l'esperienza superficiale, quotidiana e condizionata dall'abitudine, a cui facciamo di solito riferimento quando parliamo di essa. È un'esperienza che va a coinvolgere e toccare le fibre più intime della persona. Una vera esperienza è innanzitutto esperienza di una 'presenza' e diventa, quindi, attenzione e percezione, ascolto e risposta libera e consapevole; anzi, l'esperienza si dispiega proprio nel momento della risposta e può prendere la forma di un moto dell'animo, di preghiera o di azione (o di tutte e tre contemporaneamente).
- 3) Quindi quest'anima non è staticità, ma dinamismo che sa superare quel dinamismo della realtà stessa che a volte sembrerebbe travolgerla.
- 4) La disponibilità è l'esperienza di un'anima "così intimamente impegnata": "così intimamente impegnata" significa coinvolgimento totale, radicale, va alla radice, fino in fondo e in che cosa? Quella di cui parla Marcel è un'esperienza di comunione, di fiducia e di abbandono totale. Resta solo il nucleo della nostra persona: ciò che non è condivisibile perché è il nostro sguardo sul mondo, unico e irripetibile, il fulcro del mondo che ognuno di noi fonda con se stesso e con il Tu assoluto nel quale crede, spera e tende in una attenzione d'amore e che è la sorgente dell'unione profonda che lega gli uomini tra loro e con il mondo.
- 5) L'anima è "così impegnata in una esperienza di comunione da compiere l'atto trascendente...". Tanto più intensa e più autentica è la disponibilità e quindi tanto più è profondo l'atto di comunione, quanto è trascendente la natura dell'atto: il gesto, l'azione con cui trascendo, vado al di là dei limiti particolaristici, della mia

- soggettività, della mia peculiare realtà: è un superare se stessi. Più intima è la comunione, più l'atto di trascendenza è tale da sconfiggere l'evidenza e le naturali inclinazioni, acquista spessore e profondità infiniti.
- 6) L'atto è "in contrasto con il volere ed il conoscere". Significa sacrificio della nostra prospettiva particolaristica, cioè il contrasto è con quello che vorremmo dal punto di vista della nostra utilità più immediata, della nostra particolare attesa, continuando a sperare anche al di là della conoscenza di ragioni per le quali non ci sarebbe nessun motivo per sperare.
 - 7) "..... atto trascendente, mediante il quale essa (l'anima) afferma la perennità vivente di cui questa esperienza offre insieme il pegno e le primizie".
 - a) Afferma: è quasi una testimonianza, è più che una testimonianza, è assumere su di sé la perennità vivente e la situazione in cui essa vuole affermarsi.
 - b) Questa espressione rafforza la percezione di esperienza in corso, non conclusa, quel movimento temporale di apertura di perennità, di avventura mai compiuta, non un passare amorfo del tempo. Intuiamo la connessione qualitativa di ogni attimo, non puro scorrere, pura descrizione di un attimo accanto all'altro.
 - c) Sperare è un prendere partito per il futuro nella consapevolezza del domani: sapere (non scienza, ma sapere: intuizione di profondità inesprese) di avere un futuro, oppure che non abbiamo più nulla da sapere. La speranza comporta una maturità: non rimanere schiavi del momento, sopraffatti dalle circostanze, ma vedere le cose in una prospettiva aperta, non tanto in attesa di qualcosa di determinato, ma in atteggiamento di apertura ad una realtà in svolgimento, su un significato, sul Mistero che continuamente si rivela e non si ritrova mai nelle sue epifanie che non esauriscono la nostra realtà profonda.
 - 8) L'uomo che spera è un uomo in cammino che guarda fiduciosamente davanti a sé.
 - a) Perciò, la connessione tra speranza e fede è molto stretta: non si può sperare senza credere in Dio e quindi affidarsi a Lui e ciò non è possibile senza fare della Sua onnipotenza e della Sua misericordia la ragione ultima della nostra speranza.
 - b) Da questa attesa della pienezza dei tempi scaturisce un rapporto originale della coscienza col tempo. Infatti, la disperazione è in un certo senso la coscienza del tempo chiuso; la speranza si presenta invece come apertura nel tempo e allora il tempo, anziché chiudersi sulla coscienza, è come se lasciasse passare attraverso di sé un lembo di eternità.

BIBLIOGRAFIA

1. AL FARO J., *Speranza Cristiana e Liberazione dell'Uomo*, Queriniana, Brescia, 1971
2. AA.VV., *Speranza umana e speranza escatologica*, san Paolo 2004
3. AA.VV., *Il volto della Gorgone*, Bruno Mondadori 2001
4. AA.VV., *Sulle cose prime e ultime*, Edizioni Augustinus 1991
5. BALTHASAR H. U. von, *Mysterium Paschale*, in *Mysterium Salutis*, vol. VI, Queriniana, Brescia, pp. 171-412,
6. BALTHASAR H. U. von, *Homo creatus est*, Morcelliana 1991
7. BENJAMIN W., *Angelus novus*, Einaudi 1995
8. BERTO G., *I fantasmi del futuro. A proposito di "Spettri di Marx" di Derida*, in *AUT AUT* 265 - 266, 1995, pp. 27 - 48
9. CHIEREGHIN F., *Possibilità e limiti dell'agire umano*, Marietti 1990
10. DE MONTICELLI R., *Dal vivo*, BUR 2001
11. DICKINSON E., *Poesie*, Mondadori 1995
12. ELIOT, *La sorella velata*, BUR 2000
13. FORTE B., NATOLI S., *Delle cose ultime e penultime*, Leonardo Mondadori, 1997
14. GALIMBERTI U., *Orme del sacro*, Feltrinelli 2000
15. GIUDICI G., *Eresia della sera*, Garzanti 1999
16. GIUDICI M. P., *Invito al silenzio*, Dehoniane, Roma 1995
17. JABES E., *Il libro delle interrogazioni*, Marietti 1988
18. LANDSBERG P.-L., *Il silenzio infedele*, Vita e Pensiero 1995
19. LUZI M., *Colloquio*, Garzanti 1999
20. LUZI M., *Sotto specie umana*, Garzanti 1999
21. MARCEL G., *Homo viator*, Borla 1980
22. MARCEL G., *Dialogo sulla speranza*, Logos 1984
23. MARTINI C. M., *Sto alla porta*, Centro Ambrosiano Milano 1992
24. MELCHIORRE V., *Sulla speranza*, Morcelliana 2000
25. MERINI A., *Fiore di poesia*, Einaudi 1998
26. PAOLUZI A., *Un canto nella notte mi ritorna nel cuore*, SEI 1995
27. PIAZZA O. F., *La speranza*, Paoline 1998
28. RABONI G., *Quare tristis*, Mondadori 1998
29. REBORA C., *Le poesie*, Garzanti 1994
30. RICOEUR P., *La libertà secondo la speranza*, in RICOEUR P., *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, 1986, 415 ss.
31. F. RUSSO, *Eredità e speranza*, in *PER LA FILOSOFIA*, n. 51 – 52, 2001, 53 – 65
32. SQUERI P.A., *Etica e teologia*, Glossa 1993, 121 ss.
33. SPARTA' S., *Continuo a cercarti*, SEI, 1996
34. TUROLDO D. M., *O sensi miei*, Rizzoli 1992
35. UNGARETTI G., *Vita d'un uomo*, Tutte le poesie, Mondadori 1992
36. VIGNA C., *La verità del desiderio come fondazione della norma morale*, in E. BERTI (a cura), *Problemi di etica: fondazione, norme, orientamenti*, Gregoriana 1990
37. VIGNA C. (a cura di), *Introduzione all'etica*, Vita e Pensiero 2001, 119 ss.
38. VIVIANI C., *Passanti*, Mondadori 2002
39. ZAMBRANO M., *I beati*, Feltrinelli 1992